

ORIZZONTI

a cura della Pontificia Facoltà
di Scienze dell'Educazione «Auxilium» di Roma

11.

MARIA LUISA MAZZARELLO - NEGHESTI MICAEL

GIUSTINO DE JACOBIS
INCULTURARSI PER COMUNICARE

MARIA LUISA MAZZARELLO - NEGHESTI MICAEL

GIUSTINO DE JACOBIS
INCULTURARSI PER COMUNICARE

LAS - ROMA

*A tutti coloro che cercano
e costruiscono
la pace tra i popoli*

Con approvazione ecclesiastica

© Giugno 1997 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
ISBN 88-213-0366-7

Elaborazione elettronica: LAS □ Stampa: Tip. Abilgraf - Via Pietro Ottoboni 11 - Roma

PRESENTAZIONE

Il cristianesimo, che è arrivato in Etiopia nel IV secolo, in qualità di religione di stato ha avuto un'influenza decisiva sullo sviluppo storico dello stato etiopico perché è stato il più potente motivo della sua unità nazionale, arrivando fino al punto di identificarsi con il sentimento nazionale contro qualsiasi ingerenza esterna. La Chiesa etiopica, anche se non ha mai preso parte alle controversie cristologiche dei primi secoli che agitavano il mondo cristiano, è di fatto una Chiesa separata da quella romana. Per questa ragione, nel corso dei secoli ha visto arrivare dei missionari cattolici non per predicare il Vangelo ai pagani o ai mussulmani, ma per sostituire il suo cristianesimo con il cristianesimo delle missioni e il suo rito con il rito latino. Ma hanno tutti fallito ad eccezione di uno, Giustino De Jacobis.

Questi aveva capito che l'unica maniera per instaurare un dialogo religioso con gli etiopi non era tentando di abolire la loro tradizione culturale, bensì rispettando le tradizioni del cristianesimo etiopico. E questo lo ha fatto partecipando alla vita quotidiana del popolo e dividendo con loro gioie e dolori, proprio come un etiope. È proprio grazie a questa straordinaria apertura mentale, che è in contrasto sia con quella dei suoi predecessori (= i missionari gesuiti) sia con quella del suo contemporaneo Guglielmo Massaia, che il De Jacobis è riuscito a fondare la Chiesa cattolica di rito etiopico.

In questo lavoro è messo in risalto quanto detto sopra, senza entrare nei particolari riguardanti la storia della Chiesa etiopica e l'ambiente culturale e politico in cui il De Jacobis ha svolto la sua missione; ma è senza dubbio un buono strumento per conoscere le linee essenziali che hanno caratterizzato la catechesi del De Jacobis la quale è stata coronata da un grande risultato.

Mi auguro che questo lavoro trovi accoglienza e sia apprezzato dai lettori per il modello di inculturazione del Vangelo e di dialogo ecumenico che esso media.

YAQOB BEYENE

Prof. di Lingua e Letteratura Amarica
Istituto Universitario Orientale
Dipartimento di Studi e Ricerche su Africa e Paesi Arabi
(Napoli)

SOMMARIO

<i>Sigle e abbreviazioni</i>	8
<i>Introduzione.....</i>	9
<i>Bibliografia.....</i>	15
<i>Cap. I: Una missione a sfondo ecumenico con precedenti difficili</i>	21
<i>Cap. II: La profezia di Giustino De Jacobis: una tessera nel mosaico della storia abissina</i>	43
<i>Cap. III: Condizioni per una catechesi efficace</i>	65
<i>Cap. IV: La Parola di Dio fa la sua corsa.....</i>	91
<i>Cap. V: Per una catechesi fedele al contesto</i>	111
<i>Conclusione: Accogliendone lo stile comunicativo</i>	135
Appendici:	
<i>Discorsi di Giustino De Jacobis ai preti abissini</i>	143
<i>Dati biografici di Giustino De Jacobis.....</i>	149
<i>Indice</i>	153

SIGLE E ABBREVIAZIONI

[Relatio] Abyssinensis *[Relatio] Abyssinensis Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Justini De Jacobis, Episcopi Nilotitani et Vicarii Apostolici Abyssinensis e Congregatione Missionis S. Vincenti a Paolo. Informatio super dubio an sit signanda commissio introductionis causae in casu et ad effectum de quo agitur.*

Giornale *Giornale di Giustino De Jacobis*

Lettera a PF Ogni *Lettera* indirizzata da Giustino De Jacobis a Propaganda Fide.

INTRODUZIONE

In occasione della canonizzazione di Giustino De Jacobis (26 ottobre 1975), Paolo VI disse di lui: «Ha un solo torto, quello d'essere troppo poco conosciuto».¹

Con questo volume si vuole in qualche modo contribuire a dare risalto alla figura luminosa di Giustino De Jacobis e alla sua opera svolta in Abissinia tra il 1839 e il 1860.² Allora con il nome “Abissinia” si indicavano quattro province dell’Etiopia: il Tigray, che al sud arrivava fino al fiume Tekeze; l’Amhara, che includeva la parte occidentale del Tekeze e al sud si estendeva fino alla confluenza del fiume Abbay e Bashlo; il Goggiam, che comprendeva tutta l’area all’interno del fiume Abbay, al sud del Lago Tana; lo Scewa, che confinava al nord con il fiume Bashlo, a nord-ovest con il fiume Abbay, a sud-est con il fiume Awash.³

Qui il De Jacobis svolse la sua missione a servizio della Parola di Dio contribuendo alla rifondazione del cattolicesimo che proprio in queste terre, fin dai primi secoli, conobbe una rapida e profonda inculturazione del messaggio cristiano, fenomeno raro in Africa. Si tratta di

¹ PAOLO VI, *La Chiesa ha bisogno di nuovi Santi*, in *L'Osservatore Romano* 115, n. 249 (27/28 ottobre 1975), 2.

² Giustino De Jacobis nacque a San Fele, diocesi di Muro Lucano (Basilicata). Nel 1814 si trasferì con la sua famiglia a Napoli. Qui Giustino scoprì la sua vocazione e, nel 1818, entrò nella Congregazione della Missione fondata da S. Vincenzo de' Paoli. Ordinato presbitero nel 1824 esercitò subito un intenso apostolato nell'Italia Meridionale. Scelto, poi, da Propaganda Fide per un difficile apostolato in terra d'Abissinia partì da Civitavecchia il 24 maggio 1839 in qualità di Prefetto Apostolico *Abissinae et finitimarum regionum*, e il 29 ottobre 1839 iniziò ad 'Adwa, nel Tigray, la sua opera a servizio del Vangelo. Dopo vent'anni di intenso lavoro, più volte perseguitato, stremato per le molte fatiche apostoliche, morì nella valle dell' 'Alighede il 31 luglio 1860 mentre era in viaggio verso Halay.

³ L'Etiopia del tempo di Giustino De Jacobis non corrisponde all'attuale configurazione geografica di questa nazione.

un interessante segmento di storia della catechesi e dei metodi missionari in Africa.

Con questo studio non si vuole tracciare una biografia del De Jacobis, del resto vari biografi hanno scritto di lui.⁴ Si vuole bensì dare risalto alla genialità, all'ardore apostolico, allo slancio missionario di un uomo tutto dedito a Dio e ai fratelli. L'instancabile azione apostolica del De Jacobis, aperta a una catechesi inculturata nella vita della gente e, quindi, attenta alla cultura, alle tradizioni, alla psicologia di coloro che, sul suo cammino, diventavano i destinatari dell'annuncio, nasconde un segreto: la riuscita del De Jacobis sta tutta nella sua forte intuizione, nel suo zelo, nella sua umiltà, nel suo grande rispetto ed amore per gli abissini e, specialmente, nella sua sensibilità ecumenica. Una tale sensibilità è espressione dell'attenzione ad un contesto reso scettico nei confronti del cattolicesimo a causa delle vicende storiche verificatesi fin dal tempo del Concilio di Calcedonia nel 451. La nostra riflessione, attraverso un *continuum narrativo*, vuole mettere in luce la potenza della Parola di Dio incarnata nella vita del De Jacobis prima ancora che nel suo annuncio. In altri termini, la nostra riflessione vuole evidenziare la sua capacità di inculturare con creatività la verità evangelica.

L'idea di proporre queste riflessioni circa l'originalità della catechesi missionaria ed ecumenica del De Jacobis è motivata dall'attualità di uno stile comunicativo della fede che cerca tutte le vie per raggiungere il cuore degli ascoltatori. E questo in contrasto con quelle modalità missionarie del tempo la cui finalità era quella di evangelizzare distogliendo dalle altre confessioni religiose.

Giustino De Jacobis ha molto da insegnare. Accostandosi a lui si resta stupiti nel constatare l'amore con cui si dedicò a trasmettere la fede, nonché l'originalità e la creatività della sua comunicazione religiosa che si avvaleva del contatto diretto con la gente, dell'amicizia, del dialogo, oltre che dell'insegnamento.

Certamente il De Jacobis non ha pensato di rinnovare il linguaggio teologico, né le modalità dell'annuncio della Parola, né ha elaborato una teoria sull'ecumenismo, né sull'inculturazione del Vangelo. Tuttavia, la sua fedeltà a Cristo e alla Chiesa è stata geniale. Si può dire che egli abbia precorso le scelte pastorali del Concilio Vaticano II. La filosofia del De Jacobis, infatti, è stata quella di dare spazio all'uomo considerato nella sua concreta situazione esistenziale ponendo un'atten-

⁴ Si può vedere sotto bibliografia: "Studi su Giustino De Jacobis", 16-18.

zione particolare ad armonizzare, attorno alla missione profetica, quella caritativa e celebrativa, il tutto – è il caso di ribadirlo – con una forte sensibilità ecumenica.

Grazie a lui e al suo ardore apostolico si aprì in Etiopia una nuova via per il cattolicesimo che divenne ed è fiorente fino ai giorni nostri.⁵

Non si sarebbe potuto esprimere la vivezza dell'azione catechistica di Giustino De Jacobis se non si fosse attinto direttamente ad alcuni suoi scritti inediti. Dando ragione alla storiografia contemporanea, si è fatto ricorso al suo *Giornale* (Diario). Un documento, questo, che è ricco di memorie, di note, di appunti, di minute della corrispondenza; testimone fedele delle sue esperienze, delle sue scoperte, dei suoi progetti e interventi pastorali. Inoltre, si è attinto ad alcune importanti *Lettere* da lui scritte e inviate a Propaganda Fide per informare sulla realtà della missione e sulle decisioni da prendere. Si è giunti così a ricostruire, spesso attraverso piccoli episodi di vita quotidiana, la vicenda di salvezza che ha sempre Dio per autore.

Infine, si è dato spazio alla *Dottrina Cristiana in lingua amarica ad uso dei Cattolici Abissini*. Si tratta del catechismo tradotto e adattato per i cattolici abissini dal De Jacobis con la collaborazione del Biancheri, catechismo che il De Jacobis stesso, in qualità di prefetto apostolico *Abissiniae et finitimarum regionum*, adottò per la sua Prefettura Apostolica.

Per la correttezza scientifica i nomi delle persone e dei luoghi etiopici avrebbero dovuto essere riportati secondo la traslitterazione internazionale. Poiché diversi Autori da noi consultati non si attengono a questa norma, ci è parso conveniente trascriverli sulla base della fonetica italiana nel modo che più si avvicina alla pronuncia originaria. Così, nel corso del lavoro, si troveranno delle varianti tra la forma onomastica e toponomastica da noi adottata e quella degli Autori a cui, di volta in volta, si fa riferimento. Ad esempio: Ayele = Ayala; Tekle Haimanot = Taklahymanot, Takla Hymanot, Teclehaimanot; Ghebre Mika'el = Gebre Michael, ecc.

Il lavoro si articola nei seguenti capitoli:

Il primo capitolo – *Una missione a sfondo ecumenico con precedenti difficili* – traccia un excursus storico dell'inizio e dello sviluppo del cristianesimo in Abissinia; l'incidenza della separazione dalla chiesa di

⁵ Con il nome Etiopia in questo contesto si vuole comprendere anche l'Eritrea che dopo il 1991 è una nazione indipendente.

Roma; i vari tentativi effettuati per la riunificazione della chiesa abissina con quella di Roma. Ha lo scopo di far emergere l'origine cattolica della chiesa etiopica e le vie complesse della sua separazione. Realtà, questa, che il De Jacobis dovette tenere sempre presente nel suo approccio al mondo ortodosso etiopico.

Il secondo capitolo – *La profezia di Giustino De Jacobis: una tessera nel mosaico della storia abissina* – delinea il contesto della terra abissina in cui operò il De Jacobis, la realtà dei destinatari della sua missione di cui egli accolse i valori culturali. Valori che potenziò mettendo in atto uno stile comunicativo rispettoso, prudente, creativo. Ha lo scopo di situare l'attività del De Jacobis in un concreto spazio socio-culturale-religioso e di rilevare l'originalità delle sue strategie pastorali.

Il terzo capitolo – *Condizioni per una catechesi efficace* – presenta il De Jacobis in azione e ne rileva il travaglio nel cercare vie inedite per una comunicazione della fede che vada al cuore dei suoi destinatari. La creatività apostolica, la capacità organizzativa, l'ampiezza di orizzonti ne fanno un uomo aperto al futuro della missione, pronto a creare condizioni per dare spazio al clero e ai catechisti autoctoni. Ha lo scopo di lanciare il seguente messaggio: senza un progetto a lungo termine da perseguire con coraggio la missione profetica rischia di rimanere sterile.

Il quarto capitolo – *La Parola di Dio fa la sua corsa* – individua gli elementi costitutivi dell'annuncio del messaggio cristiano che privilegia la via della semplicità dei mezzi per raggiungere le persone nella quotidianità del loro vissuto. Ha lo scopo di rilevare i caratteri peculiari dell'opera di catechizzazione del De Jacobis: un annuncio integro e sistematico che armonizza Parola di Dio e testimonianza della vita.

Il quinto capitolo – *Per una catechesi fedele al contesto* – delinea tematiche di grande attualità anche nell'oggi della nostra storia. Evidenzia la proposta del messaggio cristiano caratterizzato da una profonda ricerca che rivela tutta la sensibilità ecumenica del De Jacobis: chiarezza nell'espone la verità, tatto nel mettere gli ascoltatori nella condizione di scoprire essi stessi la verità universale del loro patrimonio culturale. Il tutto gestito nel dialogo sereno e nella ricerca della verità a cui i saggi abissini erano tanto sensibili. Ha lo scopo di rilevare come la fedeltà a Dio e la fedeltà alle persone richieda la capacità di riesprimere il contenuto della fede in un linguaggio adattato all'ambiente culturale dei destinatari.

Il lavoro termina con alcune annotazioni – *Accogliendone lo stile comunicativo* – È una conclusione provvisoria, si tratta di indicazioni

per la riflessione e per l'azione. Giustino De Jacobis ripropone oggi una metodologia di inculturazione e di ecumenismo: dimensioni, queste, da cui la catechesi non può prescindere per rispondere adeguatamente ai segni del nostro tempo. In questo senso il De Jacobis continua ad essere un dono dello Spirito alla Chiesa.

Il nostro ringraziamento va a quanti ci hanno fatto dono dei loro qualificati suggerimenti e delle loro preziose puntualizzazioni nell'ambito della storia, della letteratura e della teologia etiopica. In particolare ricordiamo il Prof. Yaqob Beyene, docente di Lingua e Letteratura Amarica presso l'Istituto Universitario Orientale, Dipartimento di Studi e Ricerche su Africa e Paesi Arabi (Napoli); il Prof. Abba Tewelde Beyene, docente di Storia della Chiesa Etiopica presso l'Asmara Catholic Theological Institute "Abune Selama Kesatie Berhan; Abba Buruk Weldegaber O. Cist.; Abba Samuel Asgodom O. Cist.

Il nostro grazie va pure al Prof. Joseph Gevaert, docente di Antropologia, cultura e catechesi presso la Pontificia Università Salesiana (Roma). Le sue suggestioni sono state particolarmente stimolanti.

Infine, non possiamo dimenticare di ricordare che la presente ricerca non avrebbe potuto essere portata a termine se non avessimo avuto la possibilità di accedere all'Archivio Storico di Propaganda Fide, all'Archivio Generale della Congregazione della Missione (Roma) e alla Biblioteca del Pontificio Collegio Etiopico presso la Città del Vaticano. Il nostro ringraziamento, pertanto, va anche a quanti, membri di queste istituzioni, ci hanno messo a disposizione materiali, tempo e competenza.

BIBLIOGRAFIA

1. Fonti principali

DE JACOBIS Giustino, *Lettere indirizzate a Propaganda Fide*, copia in ARCHIVIO GENERALE DELLA CONGREGAZIONE DELLA MISSIONE - POSTULAZIONE DELLE CAUSE DEI SANTI (ROMA).

Si tratta di novantasei *Lettere* riguardanti la missione abissina inviate a Propaganda Fide tra il 1838 e il 1860. Settanta di esse sono del De Jacobis. Gli originali delle *Lettere* sono conservati presso l'ARCHIVIO STORICO DI PROPAGANDA FIDE.

DE JACOBIS Giustino, *Giornale (o Diario)*, in ARCHIVIO GENERALE DELLA CONGREGAZIONE DELLA MISSIONE - POSTULAZIONE DELLE CAUSE DEI SANTI (ROMA).

In sei volumi di circa 948 pagine disuguali, discontinue, a volte poco decifrabili (fotocopie, i cui originali sono conservati nell'Archivio della Casa Provinciale dei Missionari Vincenziani di Napoli). Nei diversi volumi il *Giornale* contiene notizie della vita quotidiana, minute di lettere, testi di discorsi, attestati di documenti; minute di traduzione dei rituali della liturgia, del messale; parte della grammatica ge'ez; composizioni sul cristianesimo etiopico; disegni e raffigurazioni di persone e di progetti; lista dei conti; ecc.

I volumi portano le seguenti date: vol. I dal novembre 1839 al giugno 1841; vol. II dall'ottobre 1841 al giugno 1843; vol. III dal luglio 1843 al febbraio 1846; vol. IV dal febbraio 1846 al giugno 1852; vol. V dal febbraio 1854 al settembre 1860, vol. VI alcune notizie dall'aprile 1855 al febbraio 1856.

Per il presente lavoro si è attinto ai Volumi I, III, V.

DE JACOBIS Giustino - BIANCHERI Lorenzo, *Dottrina Cristiana in lingua amarica ad uso dei Cattolici Abissini*, Roma Tip. Propaganda Fide 1850.

(አቡነ ምዳላኝ - አቡነ ቢያንከሬ የክርስቲያን ትምህርት በግጥረ - ትርጓሜ ሪፖርት ነው።)

Bellarmino a cui è allegata la traduzione italiana – curata da Luigi Montuo-

ri – dello stesso adattamento in lingua amarica si trova in *Scritture riferite nei Congressi: Etiopia, Arabia*, vol. V (1848-1857): ARCHIVIO STORICO DI PROPAGANDA FIDE.

[*Relatio*] *Abyssinensis Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Justini De Jacobis, Episcopi Nilopolitani et Vicarii Apostolici Abyssinensis e Congregatione Missionis S. Vincenti a Paolo. Informatio super dubio an sit signanda commissio introductionis causae in casu et ad effectum de quo agitur* (s.d.), in ARCHIVIO GENERALE DELLA CONGREGAZIONE DELLA MISSIONE - POSTULAZIONE DELLE CAUSE DEI SANTI (ROMA).

È un volume di 503 pagine dove sono raccolte delle interviste di testimoni oculari, fedeli discepoli e stretti collaboratori del De Jacobis, tra i quali Abba Kidana-Mariam, Abba Tasfaseyon, i due Abba Taklahaimanot, il Cardinal Massaia ed altri, i quali raccontano in modo commovente le virtù e la vita esemplare del De Jacobis. Quest'opera è servita per i processi di beatificazione e canonizzazione del santo. Essa non è datata, tuttavia, dalla critica interna si ricavano due possibili date: 1892 e 1900. Significativa è la prima data perché corrisponde al tempo dell'inizio, in Abissinia, del processo di beatificazione del De Jacobis. La prima data è confermata anche dallo storico Luigi Betta.

2. Studi su Giustino De Jacobis

Nella bibliografia vengono indicati anche alcuni studi riguardanti altri personaggi e fatti che si riferiscono ampiamente alla vita e alla missione di Giustino De Jacobis.

AA.VV., *Atti del Convegno di Studio (3-4 Ottobre 1987) nel 12° anniversario della canonizzazione di S. Giustino De Jacobis*, Napoli, Tipografia Calsele 1989.

ALAZAR Abraha, *Saint Justin De Jacobis. His Missionary Methodology in Eritrea and Ethiopia*, Nairobi, Paulines 1995.

ARATA Salvatore, *Vita del Beato Giustino De Jacobis*, in *Annali della Missione* 46 (1939) 108-115.

–, *Abuna Yacob Apostolo dell'Abissinia 1800-1860*, in *Annali della Missione* 50 (1943).

BETTA Luigi, *Il primo apostolo della Medaglia Miracolosa in Abissinia*, in *Annali della Missione* 57 (1950) 183-191.

–, *Fondazione della Missione Lazzarista in Abissinia (1838)*, in *Annali della Missione* 62 (1955) 296-307.

- , *La luminosa figura del Beato Giustino De Jacobis Apostolo dell'Abissinia*, in *Annali della Missione* 62 (1960) 203-210.
- , *Il Beato Giustino De Jacobis, viaggio dall'Italia all' Etiopia (1839)*, in *Annali della Missione* 67 (1960) 288-313.
- , *Il Beato Giustino De Jacobis, il primo anno di apostolato (1840)*, in *Annali della Missione* 67 (1960) 350-373.
- , *Il Beato Giustino De Jacobis, una deputazione abissina in Egitto, in Italia e in Terra Santa (1841-1842)*, in *Annali della Missione* 68 (1961) 154-306.
- , *Spigolando fra gli scritti di Giustino De Jacobis*, in *Annali della Missione* 82 (1975) 26-46.
- , *Linee della pastorale missionaria dell'Abuna Yaqob*, in *Annali della Missione* 82 (1975) 294-303.
- , *Il primo Giustino De Jacobis (1800-1839)*, Edizioni Vincenziane, Roma 1983.
- CASSINARI Ernesto, *Il Beato Gebre-Michael prete abissino della Congregazione della Missione (1791-1855)*, Roma, Casa della Missione 1926.
- CELESTINO DA DESIO, *Vita di Abuna Jacob ossia il Venerabile Giustino De Jacobis Asmara*, Tipografia Francescana 1922².
- CLARKE William, *The Ecumenical Implications of the Ministry of St. Justine De Jacobis in Ethiopia 1839-1860*, in *Colloque* 11 (1985), 360-381; 464-484.
- CONTI ROSSINI Carlo, *Vicende dell'Etiopia e delle missioni cattoliche ai tempi di Ras Ali, Deggiac Webé e Re Teodoros, secondo un documento abissino*, in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei* 25 (1916) 425-550.
- D'AGOSTINO Andrea, *Storia della vita del Venerabile Giustino De Jacobis. Apostolo dell'Abissinia*, Napoli, Tip. Priore 1910.
- DEMIMUID M., *Vie du Vénérable Justin De Jacobis de la Congrégation de la Mission (dite des Lazaristes). Premier Vicaire apostolique de l'Abyssinie*, Paris, P. Téqui 1906.
- DEVIN Auguste, *L'Abyssinie et son Apôtre, ou vie de Mgr. Justin De Jacobis Evêque de Nilopolis et Vicaire Apostolique de l'Abyssinie*, Paris 1866.
- FUSELLA Luigi, *L'ambasciata Francese a Neguse*, in *Rassegna di Studi Etiopici* 7(1948) 176-191.
- GUERRA Giuseppe, *Il testo italiano del "Catechismo Amarico" del De Jacobis*, in *Vincentiana* 37 (1993) 560-593.
- KEVIN O'Mahoney, *St. Justin De Jacobis and his Pastoral Method*, in *Vincentiana* 35 (1991) 122-128.
- LAZZARINI Vincenzo, *I momenti "incunaboli" della Stampa Etiopica*, in *Vincentiana* 31 (1987) 311-348.
- LUCATELLO Enrico, *Ventidue anni in Etiopia. La missione di Mons. Giustino De Jacobis*, in *Annali della Missione* 46 (1939).

- LUCATELLO Enrico - BETTA Luigi, *L'Abuna Yaqob Mariam*, Roma, Edizioni Postulazione Generale Congregazione della Missione 1975.
- MAURO DA LEONESSA (a cura di), *Lettere di Abba Teclé-Haimanot di 'Adwa*, Roma, Tip. Pio X 1939 [l'opera è stata tradotta da Abba Gebre Di Halai].
- MORDOCHAI Abir, *Ethiopia. The Era of Princes. The Challenge of Islam and the Reunification of Ethiopian Empire 1769-1855*, London, Longman 1970.
- PANE Salvatore, *Il Beato Giustino De Jacobis della Congregazione della Missione, Vescovo titolare di Nilopoli, primo Vicario Apostolico di Abissinia*, Napoli, Editrice Vincenziana 1949.
- RICHARDSON James William, *Circolare del 25 gennaio 1975*, in *Annali della Missione* 82 (1975) 2-25.
- TROISI Angelo, *La Gemma dei preti della Missione della Provincia di Napoli*, in *Il Ven. Giustino De Jacobis e la scuola Apostolica della Congregazione della Missione*, 5 (1932) 219-226; 6 (1933) 14-24; 202-226; 242-246; 7 (1943) 50-56.
- YAQOB Beyene, *Abba Gabra Mika'el il martire cattolico etiopico*, in *Vincenziana* 32 (1988) 437-550.

3. Studi storici sull'Etiopia

- ABRAHA François, *La Psicologia Religiosa del Popolo Etiopico*, in *Quaderni di Studi Etiopici* 1 (1980) 17-22.
- AGOSTINOS DA HEBÒ, *Gli Etiopi e la Madonna: aspetti dogmatici e devozionali*, in *Marianum* 32 (1970) 3, 369-403.
- AYALA Takla-Haymanot, *La Chiesa Etiopica e la sua Dottrina Cristologica*, Roma, Città Nuova 1974.
- BECCARI Camillo (a cura di), *Rerum Aethiopicarum Scriptores Occidentales Inediti a Saeculo XVI ad XIX. Relationes et Epistolae Variorum*, 15 voll., Romae, Excubebat C. De Luigi 1903-1917.
- CERULLI ENRICO, *Eugenio IV e gli Etiopi al Concilio di Firenze*, in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, 9 (1933) 347-368.
- , *Scritti teologici etiopici dei secoli XVI-XVII*, vol. II: *La storia dei Quattro Concili ed altri opuscoli monofisiti* = Studi e Testi 204, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1960.
- , *La letteratura etiopica e le sue caratteristiche generali* = Le Letterature del Mondo 30, Firenze, Sansoni 1968³.
- CONTI ROSSINI Carlo, *Storia d'Etiopia*, Milano, Officina d'Arte Grafica & Lucini C. 1928.
- , *Sulle missioni Domenicane in Etiopia nel secolo XIV*, in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei* 7 (1940) 71-98.

- COULBEAUX Jean Baptiste, *Histoire Politique et Religieuse d'Abyssinie* II, Paris, Paul Geuthner 1928.
- CRUMMEY Donald, *Priests and Politicians, Protestant and Catholic Missions in Orthodox Ethiopia 1830-1868*, Oxford, Clarendon Press 1972.
- GILL Joseph, *The Council of Florence*, Cambridge, University Press 1959.
- GOLUBOVICH Girolamo, *I Francescani e l'Etiopia del secolo XV*, in *L'Oriente Cristiano e l'Unità della Chiesa* 1 (1936) 95-100.
- HOFMANN G., *Le Chiese Copta ed Etiopica nel Concilio di Firenze*, in *La Civiltà Cattolica* 93 (1942) II, 141-146, 228-235.
- KEVIN O'Mahoney, *The Ebullient Phoenix. A history of the Vicariate of Abissinia 1839-1860* I, Asmara, Tip. Francescana 1982.
- , *The Ebullient Phoenix. A History of the Vicariate of Abissinia 1860-1881* II, Asmara, Tip. Francescana 1982.
- , *The Ebullient Phoenix. A History of the Vicariate of Abissinia 1882-1916* III, Addis Abeba, United Printers Press 1992.
- MASSAIA Guglielmo, *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia*, 12 voll., Roma, Tip. Propaganda Fide 1921-1930.
- MAURO DA LEONESSA, *Santo Stefano Maggiore degli Abissini*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana 1929.
- ORTIZ DE URBINA I., *L'Etiopia e la Santa Sede nel sec. XVI*, in *La Civiltà Cattolica* 85 (1934) IV, 382-398.
- PEDERSEN Kirsten, *Gli Etiopi*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1993.
- PIERTOS Hailu, *Breve Storia della Liturgia Etiopica*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1987.
- SAMUEL Asgodom, *Contributo alla preparazione del Sinodo dei Vescovi per l'Africa*, Abbazia di Casamari, [s.e.] 1993.
- SAPETO Giuseppe, *Viaggio e Missione Cattolica fra i Mensa, Bogos e gli Habab con un cenno geografico e storico dell'Abissinia*, Roma, Tipografia Propaganda Fide 1857.
- SERGW Hablesellassie, *Ancient and Medieval Ethiopian History to 1270*, Addis Abeba, United Printers 1972.
- SOMIGLI Teodosio, *Etiopia Francescana nei documenti dei secoli XVI e XVII*, 2 voll., Firenze, Quaracchi 1928.
- TADDESSE Tamrat, *Church and State in Ethiopia 1270-1527*, Oxford, Clarendon 1972.
- TESFAZGHI Uqbit, *Current Christological Positions of Ethiopian Orthodox Theologians*, in *Orientalia Christiana Analecta* 196, Roma, Pont. Institutum Studiorum Orientalium 1973.
- TEWELDE Beyene, Mons. Tobia Giorgis Gebregziabher Vescovo Cattolico

- Etiopico del XVIII sec.*, in *Adveniat Regnum Tuum* 29 (1975) 19-25.
- , *La Politica cattolica di Seltan Sagad I (1607-1632) e la missione della Compagnia di Gesù in Etiopia. Precedenti, evoluzioni e problematiche 1589-1632*, Roma, Pontificia Università Gregoriana 1986 [estratto di Tesi di Dottorato - Facoltà di Storia Ecclesiastica].
- ULLENDORF Edward, *The Ethiopians: An Introduction to Country and People*, London, Oxford University Press 1962.
- YAQOB Beyene, *Controversie cristologiche in Etiopia. Contributo alla storia delle correnti e della terminologia nel secolo XIX*, in *Supplemento agli Annali I.U.O.* 11 (1977).
- , *L'unzione di Cristo nella teologia etiopica. Contributo alla ricerca su nuovi documenti etiopici inediti*, in *Orientalia Christiana Analecta* 215, Roma, Pont. Institutum Studiorum Orientalium 1981.

Capitolo primo

UNA MISSIONE A SFONDO ECUMENICO CON PRECEDENTI DIFFICILI

Giustino De Jacobis ha scritto in Abissinia, con la vita e con le opere, una pagina di Storia della Chiesa tra le più interessanti. Egli, per realizzare l'espansione del Regno di Dio in terra abissina, terra che chiamerà «mia povera patria di elezione», attuò per poco più di vent'anni un ministero della parola fortemente inculturato e di grande valenza ecumenica.

Per poter valutare realisticamente una tale opera occorre tener conto della storia bimillenaria dell'Etiopia cristiana, originariamente cattolica, e dei missionari che nel corso dei secoli si sono susseguiti per realizzare l'unione della chiesa ortodossa etiopica con Roma. Le luci e le ombre che hanno segnato i metodi dell'azione apostolica di coloro che hanno preceduto il De Jacobis, lo hanno aiutato a impostare il suo piano d'azione in modo saggio. Egli, infatti, seppe imparare dalla storia a fortificare e a conservare le conquiste raggiunte, nonché a evitare gli sbagli commessi.

1. La chiesa etiopica: inizio, consolidamento del cristianesimo e allontanamento da Roma

Secondo le tradizioni, in Etiopia, prima del cristianesimo, erano praticati il paganesimo e il giudaismo.¹

Le stesse tradizioni fanno risalire l'inizio del cristianesimo al tempo

¹ Cf CONTI ROSSINI Carlo, *Storia d'Etiopia*, Milano, Officina d'arte grafica & Lucini C. 1928, 141-144; SERGW Habesellassie, *Ancient and Medieval Ethiopian History to 1270*, Addis Abeba, United Printers 1972, 95-96.

degli Apostoli. Negli *Atti degli Apostoli* (8,26-40), infatti, è detto che il funzionario della regina Candace andò a Gerusalemme ad adorare il Dio di Israele e tornò battezzato. Pertanto, con lui, per la prima volta, il cristianesimo sarebbe entrato in Etiopia. Riferendosi a questo evento, Eusebio, nel commentare il *Salmo* 68,32, dove è detto: «L'Etiopia tenderà le mani a Dio», vede il compimento della profezia salmodica nella figura del funzionario etiope che «ha preceduto quasi tutti i popoli venendo alla conoscenza del Salvatore prima di tutti».²

La critica storica dubita che il fatto narrato dagli *Atti* riguardi l'Etiopia propriamente detta.³ Del resto, è ben noto che il nome "Etiopia", in tutta la letteratura classica è assai vago e indicava tutti i paesi, a sud dell'Egitto, abitati da popolazioni di razza nera.

Un'altra tradizione contenuta negli *Atti apocrifi degli Apostoli*, attribuisce la prima evangelizzazione dell'Etiopia all'Apostolo Matteo; ma anche questa è priva di sicuri supporti documentari. Gli etiopici stessi escludono che l'Etiopia sia stata evangelizzata direttamente da un Apostolo.⁴

Fuori dubbio sembra invece la presenza, prima del IV secolo, di cristiani fra le colonie commerciali greco-egiziane attive nei maggiori centri commerciali del regno, ed è verosimile che piccoli gruppi di nativi, a contatto con tali colonie si siano convertite al cristianesimo.

Ben documentata dalla *Historia Ecclesiastica* di Rufino è invece l'ingresso ufficiale del cristianesimo nella corte axumita.⁵

Secondo la narrazione di Rufino, un filosofo di Tiro di nome Merope partì per visitare l'India accompagnato da due giovani parenti, Frumenzio ed Edesio. Nel viaggio di ritorno la comitiva finì sulla costa a-

² MIGNE, PG XXIII, 718 [traduzione nostra].

³ Riguardo all'identità di Candace, infatti, va notato che sebbene questo termine sia considerato tradizionalmente come nome generico di antiche regine d'Etiopia, la maggioranza degli studiosi ritiene che esso sia il nome di una serie di regine di Meroé. Un'indicazione in questo senso si trova, ad esempio, in PLINIO, *Naturalis Historia* IV, 35, dove si dice che Candace regnava in Meroé quando i centurioni di Nerone passarono attraverso la città nel loro cammino in cerca delle sorgenti del Nilo (I secolo), il che fa pensare che questa Candace corrisponda a quella degli *Atti degli Apostoli* (cf BELA-YNESH M. - CHOJNACKI S. - PANKHURST Richard [ed.], *The Dictionary of Ethiopian Biography*, Addis Abeba, Institute of Ethiopian Studies 1975, 43; CONTI ROSSINI, *Storia d'Etiopia* 145).

⁴ Cf GEORGIUS DE SAGLA, *Il Libro del Mistero*. Prima parte: *Mashafa Mestir* [edizione e traduzione a cura di YAQOB Beyene], in *Corpus Christianorum Orientalium. Scriptorum Aethiopici* vol. 516, t. 90, Lovanii, Aedibus, E. Peeters 1990, 70.

⁵ Cf MIGNE, PL XXI, 478-479.

fricana. Per mancanza di viveri, essi dovettero sbarcare in un porto dove gli abitanti erano nemici dei cristiani romani a motivo delle ostilità con Roma. Di conseguenza, costoro uccisero Merope e tutti quelli che viaggiavano con lui. Solo i due ragazzi, Edesio e Frumenzio, furono risparmiati. Essi, furono condotti prigionieri alla corte di Axum dove ben presto s'imposero per la loro saggezza tanto da ricoprire incarichi di fiducia. Alla morte prematura del re i due giovani, che dallo stesso re erano stati lasciati liberi di tornare nel loro paese, accolsero l'invito della regina che li pregò di rimanere per aiutarla ad amministrare il regno finché il figlio fosse cresciuto.

Con il passar del tempo Frumenzio incominciò ad interessare alla sua fede i commercianti romani e a diffondere il cristianesimo. Anche il giovane re si convertì e quando fu in grado di governare da solo, Frumenzio ed Edesio gli chiesero il permesso di lasciare Axum. Edesio tornò in patria a Tiro, Frumenzio si recò ad Alessandria per presentare al patriarca Atanasio, da poco eletto, la situazione dei primi cristiani d'Etiopia e per chiedergli di nominare un vescovo che provvedesse alla crescente comunità di Axum.

Il patriarca convocò un consiglio di presbiteri per considerare il da farsi. Fu deciso che lo stesso Frumenzio sarebbe stato il primo vescovo di quel territorio. Consacrato vescovo dal grande Atanasio, egli ritornò a diffondere la fede cristiana in quella terra che conosceva bene. Da allora egli si chiamò Abune Selama Kesatie Berhan (Padre della pace rivelatore della luce [del Vangelo]).

Queste notizie sono state documentate da Rufino il quale, come egli stesso attesta, le aveva apprese dalla viva voce di Edesio.⁶ Esse trovano conferma in testimonianze locali, in studiosi di storia ecclesiastica, nonché nelle iscrizioni e nelle monete del tempo.⁷

L'Etiopia, dunque, si aprì ufficialmente alla chiesa universale con il primo vescovo Frumenzio, il quale era stato consacrato dal patriarca di Alessandria, Atanasio, intorno al 347. Tale apertura, però, coincise con il diffondersi dell'eresia ariana e, di conseguenza, l'Etiopia si trovò coinvolta indirettamente nella sorte del patriarcato di Alessandria d'Egitto. Essa, tuttavia, rimase fedele al grande Atanasio. Atanasio, difensore della fede, per la sua fermezza contro l'eresia di Ario, fu chiamato "Colonna dell'Ortodossia".

⁶ Cf *l.cit.*

⁷ Cf SERGW, *Ancient and Medieval Ethiopian History* 103-105; CONTI ROSSINI, *Storia d'Etiopia* 146-148.

L'imperatore Costanzo il Grande, amico di Ario, espulse Atanasio ed installò al suo posto l'ariano Gregorio di Cappadocia. Il figlio di Costanzo il Grande, anch'egli ariano, nel 356 inviò una lettera agli imperatori di Axum, Ezana e Seazana, chiedendo che mandassero il vescovo Frumenzio per essere esaminato circa la sua fede.⁸ L'intento era quello di privare l'Etiopia di ogni appoggio cattolico e di assicurare un riconoscimento internazionale all'arianesimo, ma il tentativo fu vano. Frumenzio restò ad Axum continuando ad insegnare ciò che aveva imparato dal grande Atanasio. Ecco perché, ancora oggi, la chiesa etiopica conserva per Atanasio una speciale venerazione.

Questi fatti testimoniano chiaramente come l'Etiopia, fin dall'inizio, abbia conservato la vera fede contro ogni infiltrazione ariana.

Verso la fine del V secolo si registrò un consolidamento del cristianesimo e una sua forte espansione ad opera di monaci siriani fra i quali le *Cronache* e la tradizione locale ricordano "i nove santi romani" (*Tesse'atu Qedusan*).⁹ Essi sono: Liqanos, Yim'ata, Sehma, Gubà, Asfè, Aléf, Isaac o Gherima, Pentelewon, Ze-Mika'el o Aragawi.¹⁰

Questi monaci non si limitarono alla predicazione, ma diedero anche un grande apporto alla cultura cristiana. A loro si deve, tra l'altro, l'aver contribuito alla traduzione della Bibbia nella lingua ge'ez,¹¹ e, probabilmente, anche alla traduzione delle *Regole ascetiche di S. Pacomio*, le quali tuttora hanno grande valore.

La presenza dei "nove santi romani" inaugurò una nuova era nella vita liturgica e monastica della chiesa etiopica. E, allo stesso tempo, consolidò la cultura cristiana in tutto il paese.

Dall'insieme dei fatti e dalla loro documentazione si può dedurre che i "nove santi" non furono solo dei dotti predicatori, ma la santità della loro vita era tanto luminosa che il popolo li accolse con benevolenza. Il successo del cristianesimo in Etiopia dipese, però, in buona parte anche dal metodo che costoro adottarono per l'evangelizzazione. Anziché di una imposizione violenta, essi si avvalsero di un saggio

⁸ Cf SERGW, *Ancient and Medieval Ethiopian History* 101.

⁹ Secondo la tradizione locale sarebbero stati tre i gruppi di missionari. Un gruppo chiamato "Sadqan", che predicò nell'area di Scimezana. Un altro gruppo chiamato "predicatori isolati", tra cui 'Abba Libanos o Matta, che predicò al nord del fiume Mereb e del Bezeza. Infine, il gruppo dei "nove santi" che si stabilì nella vasta zona del Ti-gray, a sud del Mereb (cf CONTI ROSSINI, *Storia d'Etiopia* 156-158).

¹⁰ Cf SERGW, *Ancient and Medieval Ethiopian History* 115-120.

¹¹ La versione etiopica è una delle prime traduzioni della Bibbia e come tale ha una grande importanza nella critica e nella definizione del testo originale.

compromesso: ogni volta che i pagani si convertivano, i loro templi venivano trasformati in templi cristiani; segni e simboli pagani erano sostituiti da quelli cristiani. Infine, un altro motivo che rese grande la fama di questi santi monaci fu quello di essere stati sostenuti, stimati e rispettati dalla corte. Questo dato di fatto risultò di fondamentale importanza per la prima diffusione del cristianesimo. Essa, infatti, ebbe inizio proprio nella corte reale e, nel corso dei secoli, non rimase un fatto avulso dalla realtà, ma influenzò positivamente i diversi ambiti della vita sociale e politica della nazione. Così, per molti secoli, la chiesa etiopica fu non solo un'istituzione religiosa, ma anche la depositaria della vita culturale, politica e sociale del popolo.

Tuttavia, proprio questa chiesa passò gradualmente a far parte delle "Chiese Ortodosse Pre-calcedonesi". Questo a causa – sembra – di equivoci dovuti soprattutto alla mancanza di una terminologia adeguata ad esprimere il mistero cristiano, nonché a rivalità politiche. Infatti, accanto a dibattiti teologici, anche fattori personali e politico-culturali ebbero un ruolo non trascurabile in questa lacerazione che, dal Concilio di Calcedonia (451), lasciò la Chiesa universale priva dell'unità della fede. Così, la chiesa etiopica, giuridicamente legata a quella alessandrina, si trovò a far parte delle chiese precalcedonesi.

Dalla recente *Dichiarazione di accordo*, stipulato tra la chiesa ortodossa d'Etiopia e le chiese orientali ortodosse nell'incontro avvenuto dal 23 al 28 settembre 1990 a Chambésy (Ginevra), è chiaro come il "monofisismo" della chiesa etiopica sia un fatto legato all'uso terminologico.¹² Attualmente, per designarsi, essa non si qualifica come mono-

¹² Cf *Chiesa ortodossa e Chiese orientali ortodosse. Dichiarazione di accordo*, in *Il Regno/Documenti* 36 (1991) 3, 105-108. Con questo documento, firmato al Centro ortodosso del Patriarcato ecumenico di Chambésy (Ginevra), è stato fatto il passo ufficiale dell'unione, le cui premesse erano già state poste con la Dichiarazione di accordo sulla cristologia del giugno 1989. Nell'accordo si dichiara, tra l'altro, che:

«1. Entrambe le famiglie [le Chiese orientali ortodosse o pre-calcedonesi, e la Chiesa ortodossa etiopica], concordano nel condannare l'eresia di Eutiche. Entrambe le famiglie professano che il Logos, seconda Persona della Santa Trinità, unigenito del Padre prima di tutti i secoli e a lui consustanziale, si è incarnato ed è nato dalla Vergine Maria Madre di Dio (*Theotokos*); pienamente consustanziale a noi, pienamente uomo dotato di anima, corpo e ragione (*nouv*); è stato crocifisso, morì, fu sepolto e risuscitò da morte il terzo giorno, ascese al Padre celeste dove ora siede alla destra del Padre come Signore di tutto il creato. A Pentecoste, grazie alla venuta dello Spirito Santo, ha manifestato la Chiesa come suo corpo. Attendiamo il suo ritorno nella pienezza della sua gloria, secondo le Scritture.

2. Entrambe le famiglie condannano l'eresia nestoriana e quella cripto-nestoriana

fisita, ma come *Ye Etiopia Orthodox Tewahedo Biete-Christian* (Chiesa Ortodossa d'Etiopia dell'Unione). Con l'aggettivo *Tewahedo* (unione) si vuole alludere alla sua fede nell'unione delle due nature in Cristo.

Il breve richiamo alla complessa storia della chiesa ortodossa etiopica dell'unione mette in luce il contesto in cui il De Jacobis, e tanti missionari cattolici prima di lui, hanno lavorato. A differenza delle altre missioni africane, essi, nella loro opera apostolica, dovettero tener conto del fatto che non iniziavano da zero, e che l'Etiopia aveva con la chiesa d'oriente una comune storia fin dall'inizio del cristianesimo. Così i missionari dovettero affrontare il problema dell'unione della chiesa etiopica con Roma impostando la loro attività evangelizzatrice tenendo

di Teodoreto di Ciro. Esse concordano nel sostenere che non è sufficiente affermare che Cristo è consustanziale sia con il Padre sia con noi, Dio per natura e uomo per natura; è necessario affermare anche che il Logos, che è Dio per natura, divenne per natura uomo, mediante la sua incarnazione nella pienezza dei tempi.

3. Entrambe le famiglie riconoscono concordemente che l'ipostasi del Logos divenne composta (suénqetov) grazie all'unione della sua natura divina increata (con la sua propria naturale volontà ed energia), che ha in comune con il Padre e lo Spirito Santo, con la natura umana creata, che ha assunto al momento dell'incarnazione e ha fatto propria (con la sua propria naturale volontà ed energia).

4. Entrambe le famiglie riconoscono concordemente che le nature, con le loro proprie energie e volontà, sono unite ipostaticamente e naturalmente, senza confusione, senza mutazione, senza separazione e senza divisione, e che esse sono distinte soltanto nel pensiero [...].

5. Entrambe le famiglie riconoscono concordemente che colui che vuole e agisce è sempre l'unica ipostasi del Logos incarnato.

6. [...].

7. La Chiesa ortodossa è d'accordo che le Chiese orientali ortodosse continuino a mantenere la propria terminologia tradizionale cirillica di "*unica natura del Logos incarnato*" [...], poiché essa riconosce la doppia consustanzialità del Logos negata da Eutiche. Anche la Chiesa ortodossa usa questa terminologia. Gli ortodossi orientali riconoscono giustificato l'uso che gli ortodossi fanno della formula delle due nature, poiché essa riconosce che la distinzione è "*soltanto nel pensiero*" [...].

8. [...].

9. Alla luce della nostra *Dichiarazione di accordo sulla cristologia* e delle affermazioni comuni di cui sopra, abbiamo ora compreso chiaramente che entrambe le famiglie hanno sempre mantenuto fedelmente la stessa e autentica fede cristologica ortodossa e l'ininterrotta continuità della tradizione apostolica, benché possano aver usato termini cristologici in modi differenti. Sono questa comune fede e fedeltà continua alla tradizione apostolica che possono costituire le basi della nostra unità e comunione [...]» (ivi 106).

In questa commissione erano presenti per gli etiopi, l'arcivescovo 'Abba Gerima di Elubabur e l'archimandrita Habte-Mariam Werkinneh (cf PEDERSEN Kirsten, *Gli Etiopi*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1993, 45).

presente questa complessa realtà.

2. Tentativi di dialogo tra Roma e l'Etiopia

Fino al secolo XIII l'Europa conosceva dell'Etiopia quasi solo il nome, confuso ora con quello dell'India ora con quello della Cina.

Mentre nel XIV e XV secolo l'Etiopia viveva il secondo "periodo d'oro" della sua letteratura religiosa (dopo quello axumita), alcune notizie sul paese cominciano a raggiungere l'Europa per farsi più precise solo nel secolo XVI.

Va notato che la chiesa cattolica, durante gli anni di separazione e di isolamento non aveva mai cessato di studiare nuove vie per un dialogo costruttivo con la chiesa etiopica. Infatti, aveva continuato pure a preparare persone e a mandare missionari. Tuttavia, le numerose spedizioni tra il XIV e il XVIII secolo, per motivi diversi, fallirono e spesso si conclusero con il martirio degli stessi missionari.

2.1. Francescani e Domenicani

Pare che i Francescani siano stati i primi missionari occidentali ad entrare in contatto con l'Etiopia dopo il lungo periodo di isolamento successivo al declino di Axum. Due documenti pontifici – una lettera di Alessandro IV ai "Fratelli Minori nelle terre degli Etiopi", scritta nel 1258, e tre altre inviate tramite essi da Giovanni XIII all'imperatore etiopico Yegbe'a Seyon (1285-1294) per invitarlo all'unione con Roma – indicano un movimento di francescani nella seconda metà del XIII secolo.¹³

Con riferimento allo stesso periodo, o poco dopo, si parla più abbondantemente di una presenza di Domenicani. Una tradizione nell'Agame ricorda che un tempo ci furono dei fedeli nella zona montuosa di Scimezana nelle parti di Zalambesa. E la stessa tradizione, secondo alcuni, ritiene che essi furono proprio i Domenicani. Qui, nelle profondità delle caverne ai fianchi delle montagne di Meterà, essi furono fatti morire di fame, e il popolo, ignorando la causa della loro morte, li ricorda con il nome di "Santi Dormienti".

La questione non è del tutto chiara. In varie tradizioni locali, infatti,

¹³ Cf AYELE Teklehaymanot, *L'apostolato francescano in Etiopia*, in *Studi Francescani* 54 (1983) 1-2, 223-224.

il nome di “Santi Dormienti”¹⁴ è attribuito a degli eremiti stranieri, probabilmente siriani che, giunti nel paese nel V o VI secolo e stabilitisi sulle montagne intorno a Meterà, furono sterminati dalla popolazione.

In ogni caso, la presenza dei Domenicani è sostenuta da alcuni scrittori occidentali in opere sia di carattere divulgativo che scientifico, opere che ad essi attribuiscono la fondazione di monasteri e chiese. Conti Rossini, in uno studio scritto con la consueta acribia, sostiene che tale credenza ha le sue origini in informazioni false sparse in Occidente da visitatori e pellegrini etiopici nel Medioevo, e acriticamente recepite da autori contemporanei e posteriori. Lo stesso studioso, tuttavia, conclude affermando che «documenti abissini lasciano vedere che sotto il regno di 'Amde Syon (1314-1344) si trovavano in Etiopia religiosi cattolici; ma non è possibile precisare alcun che attorno ad essi».¹⁵ Una presenza domenicana, pertanto, non è da escludersi categoricamente.

Nel tentativo di ristabilire il dialogo tra la chiesa di Roma e la chiesa di Etiopia, va segnalato l'invito rivolto dal Papa Eugenio IV alla chiesa etiopica di partecipare al Concilio di Firenze (1439-1442). Non solo, ma convinto fautore dell'unione delle chiese orientali con la chiesa cattolica, egli promosse il viaggio in Italia dei monaci orientali perché potessero partecipare a detto Concilio. Per questo motivo il Papa inviò al Patriarca Giovanni XI dei Copti d'Egitto e all'Imperatore etiopico Zer'a Ya'qob una delegazione guidata dal francescano Alberto da Sarteano latore di alcune lettere. La delegazione, però, non poté giungere in Etiopia probabilmente perché i governanti dell'Egitto non lo permisero.

Il patriarca copto Giovanni XI inviò a Firenze Andrea, abate del monastero copto di Sant'Antonio. Per la partecipazione degli etiopi, Alberto da Sarteano si rivolse all'Abate del monastero etiopico di Gerusalemme, Nicodimos. Questi inviò il diacono Pietros con una lettera per il Papa. Le delegazioni copta ed etiopica che, contrariamente a quanto apparve a molti allora, erano separate, giunsero a Firenze nell'agosto del 1441.

Il 4 febbraio 1442 fu redatto il decreto di unione della chiesa copta con la chiesa cattolica.¹⁶ La delegazione etiopica non poté aderire a

¹⁴ In Ghe'ez *Nenum* (letteralmente *dormiamo*).

¹⁵ Sull'intera questione e i riferimenti bibliografici ad essa relativi si veda CONTI ROSSINI Carlo, *Sulle Missioni Domenicane in Etiopia nel secolo XVI*, in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, 1 (1940) 71-97.

¹⁶ Il prezioso documento è la bolla *Cantate Domino* conservata nella biblioteca Laurenziana di Firenze. In questo documento il legato etiopico esprime il suo gaudio per la presenza etiopica in quel Concilio, l'omaggio riverente al primato pontificio e i

questo decreto perché, come chiariva Nicodimos nella sua lettera al Papa, ciò non era possibile senza che ne fosse informato l'Imperatore. La delegazione ripartì con una lettera del Papa per l'Imperatore etiopico e con una copia del decreto di unione con i Copti d'Egitto.

Da una lettera dell'imperatore Dawit II o Lebne Denghel (1508-1520) al Papa Clemente VII, scritta quasi un secolo dopo i fatti, appare che la lettera e il decreto papali raggiunsero Zer'a Ya'qob. Ma in Etiopia (come in Egitto) l'unione desiderata da Eugenio IV non si realizzò. L'opinione di alcuni studiosi secondo i quali Zer'a Ya'qob accettò e proclamò l'unione nel paese, che peraltro fu di breve durata, è controversa.¹⁷ Così, anche questa volta, il tentativo di Roma di avvicinare l'Etiopia fallì.

2.2. *La presenza dei Gesuiti*

Tra i missionari che precedettero Giustino De Jacobis, dopo i Francescani e i Domenicani, vanno ricordati i Gesuiti. Questi lasciarono tracce poco favorevoli proprio nelle località in cui egli avrebbe operato. È questo un tassello importante nel quadro in cui si inserirà l'opera del De Jacobis. Lo prendiamo in considerazione più ampiamente perché, per contrasto di coloritura, dà rilievo alla missione apostolica dello stesso De Jacobis.

I fatti sono questi. Durante l'invasione islamica in Etiopia, guidata da Gagn (1525-1543), l'imperatore Lebne Dengl decise di farsi aiutare dai portoghesi che in quel tempo erano famosi per le loro forze marittime. La chiesa di Roma, approfittando della situazione, pensò a un altro tentativo per far giungere missionari in quella terra, impegnando in questa impresa la Compagnia di Gesù della provincia portoghese. I Gesuiti vennero e vi rimasero dal 1555 al 1633.

sentimenti favorevoli dell'Imperatore etiopico all'unione ecclesiastica. Infine, attesta la prontezza degli etiopi ad accogliere la sentenza papale (cf CERULLI Enrico, *Eugenio IV e gli Etiopi al Concilio di Firenze*, in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, 9 [1933] 347-368; HOFMANN G., *Le Chiese copta ed etiopica nel Concilio di Firenze*, in *La Civiltà Cattolica* 93 [1942] II, 141-146, 228-235; GILL Joseph, *The Council of Florence*, Cambridge, University Press 1959, 321-327). La presenza dei greci, degli armeni, degli etiopi al Concilio di Firenze era anche ritratta in un bassorilievo scolpito nella porta centrale della basilica romana di S. Pietro.

¹⁷ Cf HILARIUS A WINGENE, *De Aethiopibus in Concilio Florentino*, in *Laurentianum* 3 (1962) 1, 41-70.

Nei primi decenni della loro permanenza in Etiopia, essi furono guardati con diffidenza anche perché fin dai loro primi incontri con la corte, con i monaci e i letterati sollevarono imprudentemente discussioni cristologiche. Senza tener conto di quello che gli etiopi dicevano e scrivevano di Eutiche, li accusarono di eutichianesimo e li incolparono di errori trinitari.¹⁸ Tuttavia, in seguito, per opera di P. Piero Paez giunto nel 1603, i Gesuiti riuscirono gradualmente ad affermarsi persuadendo l'imperatore Susenyos (1607-1632) a riconoscere il cattolicesimo quale religione di Stato (1° novembre 1621) e a dichiarare l'Etiopia unita a Roma.

Le relazioni con la corte cambiarono quando a P. Paez successe P. Alfonso Mendez, il quale non possedeva né le sue doti umane, né la sua statura intellettuale. Egli, con i suoi bruschi provvedimenti, suscitò la ribellione del popolo guidato dal clero. E la missione cattolica fallì. Con l'editto imperiale del 24 giugno 1632, infatti, l'Etiopia abbandonò ufficialmente il cattolicesimo imposto dai Gesuiti.

Non è nostro compito soffermarci a descrivere i numerosi avvenimenti della difficile missione dei Gesuiti in Etiopia, ci limiteremo solo ad indicare alcune linee di azione da loro seguite e il metodo usato. L'intento è quello di evidenziare le conseguenze che ne derivarono dal punto di vista pastorale.

Sant'Ignazio stesso avrebbe voluto andare in Etiopia, ma non potendo partire, scelse le persone più preparate della Compagnia di Gesù. Prima di inviarle in Etiopia, tenendo conto delle conoscenze acquisite sulla realtà etiopica, diede loro delle istruzioni molto sagge riguardanti il metodo e la strategia da adottare nell'azione pastorale. Oltre alla raccomandazione di guadagnare l'animo dell'imperatore, consigliò ai missionari un graduale approccio alle persone, agli usi, ai costumi del posto. Consigliò pure la traduzione di libri nelle lingue locali. S. Ignazio precisava: «Ancorché si abbia di mira di indurre gli Abissini all'uniformità con la chiesa cattolica, si vada con dolcezza e senza far violenza a quelle anime [...]. Procurino i nostri, di essere amati da quelli del paese e di procacciarsi autorità su di loro, col mantenere la reputa-

¹⁸ Cf TEWELDE Beyene, *La politica cattolica di Seltan Sagad I (1607-1632) e la missione della Compagnia di Gesù in Etiopia*, Roma, Gregoriana 1983, 129-130; BECCARI Camillo (a cura di), *Rerum Aethiopicarum Scriptores Occidentales inediti a saeculo XVI ad XIX. Relationes et Variorum VI*, Romae, Excudebat C. De Luigi 1914, 131-132.

zione di uomini dotti e virtuosi, senza scapito dell'umiltà».¹⁹

Contrariamente alle istruzioni del loro fondatore, i Gesuiti, via via che la loro presenza si faceva più stabile, avviarono un processo di radicale trasformazione con l'obiettivo che nella popolazione, all'infuori del colore della pelle, tutto doveva essere cambiato. Le linee operative da loro adottate furono così ordinate in modo particolare all'istituzionalizzazione del cattolicesimo e alla latinizzazione del rito tradizionale etiopico.²⁰

Riguardo all'istituzionalizzazione del cattolicesimo, essi diedero il via a un tipo di autorità non usuale nella gerarchia etiopica. Padre Fernandes, superiore e organizzatore della missione dei Gesuiti in Abissinia dal 1624, istituì e assunse una carica ecclesiastica anomala nel diritto ecclesiastico etiopico: qualcosa al di sotto dell'Abun (Patriarca) e al di sopra dell'Eceghe.²¹ Il passo verso l'istituzione di un patriarcato cattolico era quindi breve.²²

I missionari portoghesi erano ora nelle migliori condizioni per dare il via al processo di latinizzazione. Innanzi tutto, imposero un nuovo rituale per l'amministrazione dei sacramenti dichiarando invalidi quelli amministrati lecitamente con il rito etiopico.

Il sacramento più discusso fu quello del matrimonio che venne considerato giuridicamente lacunoso poiché fu confuso con il contratto consuetudinario nel quale è largamente diffusa la pratica del divorzio.²³ Inoltre, introdussero i testi liturgici del rito latino imponendoli in tutto l'impero; impoverirono il messale etiopico con indebite correzioni, riducendo le numerose anafore a due sole; obbligarono a celebrare l'Eucaristia e a pregare in lingua latina e, in alcune chiese, ad indossare paramenti liturgici latini. I Gesuiti, sapendo di non essere pacificamente obbediti, incaricarono dei monaci cattolici a far osservare le disposizioni date.²⁴

In campo disciplinare i missionari tentarono di riformare il digiuno, le feste liturgiche, il calendario. E tutto questo sempre secondo gli usi

¹⁹ Cit. da BECCARI, *Rerum Aethiopicarum* I, 241.

²⁰ Cf *ivi* 232; TEWELDE, *La politica cattolica* 236-237.

²¹ La funzione dell'Eceghe è ora unita a quella del patriarca. In passato, per le lunghe assenze dei vescovi egiziani, l'Eceghe era la suprema autorità ecclesiastica e occupava un ruolo importantissimo nella corte etiopica.

²² Cf TEWELDE, *La politica cattolica* 237-238.

²³ Cf *ivi* 238-239.

²⁴ Cf *ivi* 239-240.

latini senza, però, riuscirvi del tutto.²⁵

In campo dottrinale minimizzarono la preziosità e l'originalità dei manoscritti risalenti all'epoca patristica, come il *Haymanote Abew* (la fede dei Padri) a cui apportarono severe e minuziose correzioni.²⁶

Per potenziare le istituzioni cattoliche e la diffusione delle loro idee, avviarono la costruzione di chiese, collegi e un seminario; stamparono produzioni letterarie, come la storia dei Concili fino al sesto Concilio Ecumenico, e il catechismo in dodici libri che intitolarono *Berhane-Haymanot* (luce della fede). Inoltre, progettavano di aprire un'università e di impiantare una tipografia, ma non poterono realizzare tali progetti per il fallimento della loro stessa opera missionaria.²⁷

I gesti più clamorosi che provocarono profonda indignazione tra i monaci e il popolo furono quelli con cui i Gesuiti tentarono lo sradicamento di una lunga tradizione che si era andata consolidando attorno ad una sintesi tra l'Antico e il Nuovo Testamento. In questo senso, il gesto più eclatante fu lo smantellamento del "Tabot" (pietra dell'altare), il simbolo religioso più sacro e che ogni chiesa etiopica conserva con venerazione, fino a giungere alla riedificazione delle stesse chiese già consacrate.²⁸

Tutti questi interventi, che obbligavano a modificare un'esperienza di 1300 anni di cristianesimo, significavano per gli etiopi un tradimento alle loro radici e una perdita d'identità religiosa e culturale.

Le numerose provocazioni a cui si è accennato portarono al moltiplicarsi delle controversie cristologiche. E a confondere ancor più le idee, si aggiunse la redazione di tanti manoscritti anonimi di tipo apologetico.²⁹

Visto che la situazione era arrivata a un punto irrimediabile, l'impe-

²⁵ Cf *l.cit.*

²⁶ Cf *ivi* 240.

²⁷ Cf *ivi* 242, 275-277, 313-314.

²⁸ Cf *ivi* 240.

²⁹ *Mezghebe Haimanot* ("Tesoro della fede"), *Sawane Nefse* ("Consolazione dell'anima") e *Masheta Lebbuna* ("Specchio dell'intelligenza") sono alcuni degli opuscoli polemici anonimi contro i missionari e la dottrina da loro insegnata (cf CERULLI Enrico, *Scritti teologici etiopici dei secoli XVI-XVII*, vol. II: *La storia dei quattro concili ed altri opuscoli monofisiti*, Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana 1960, 102-135, 137-186). La biografia di Walata Petros (1594-1644), monaca di nobile origine, è un esempio lampante dell'opposizione ai missionari stranieri, che apre uno squarcio molto interessante sullo stato d'animo degli etiopi di quel tempo (cf *Acta S. Walata Petros*, in *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium - Scriptores Aethiopici*, Tomus 30, Vol. 68 [1962] 1-139).

ratore Seltan Sagad nel 1632 chiese al popolo di scegliere o il cattolicesimo proposto dai Gesuiti, o il ritorno alla chiesa ortodossa etiopica. Il popolo, senza esitare, scelse la seconda possibilità. Così, con l'editto imperiale del 24 giugno 1632, l'Etiopia abbandonò ufficialmente il cattolicesimo. Gli stessi missionari vennero espulsi o uccisi lasciando grande confusione in campo dottrinale, liturgico e morale, nonché nel caos della guerra civile una comunità di cattolici che contava circa 13.000 fedeli.³⁰

La missione dei Gesuiti in Etiopia, quindi, ebbe risonanza negativa sotto molti punti di vista. Politicamente l'Etiopia si chiuse di nuovo al mondo occidentale. In campo religioso sorsero controversie circa le verità di fede,³¹ controversie che, in un modo o nell'altro, persistettero fino al tempo del De Jacobis e con le quali egli dovette fare i conti nella sua catechesi e nell'elaborazione del testo di catechismo.

In merito, Abba Ayala ritiene che l'odierno stato di divergenza della chiesa etiopica dalla chiesa cattolica, molto presumibilmente si determinò dopo i primi contatti e urti coi missionari cattolici nei secoli XVI e XVII. Essi, usando nelle dispute e nel loro apostolato catechistico le formule cristologiche di Calcedonia e, soprattutto, con le loro imprudenti e brusche riforme rituali, inasprirono non poco gli etiopi determinando in essi la reazione e la presa di posizione che purtroppo durano fino al presente.³² Una simile opinione è affermata anche da Mons. Abraha François che conosce bene la psicologia del popolo etiopico e che ha affrontato personalmente il problema ecumenico subito dopo il Concilio Vaticano II.³³

Per un'oggettiva valutazione della missione dei Gesuiti in Etiopia bisogna, tuttavia, tener presente anche la realtà storico-politica ed ecclesiale da cui i missionari provenivano, senza dimenticare che il Concilio di Trento aveva riaffermato i principi dottrinali e dato una netta e differenziata configurazione alla chiesa latina rispetto a quella delle chiese orientali. I missionari erano certamente animati da retta inten-

³⁰ Cf TEWELDE Beyene, Mons. Tobia Ghiorghis Gebregziabhier vescovo cattolico etiopico del XVIII secolo, in *Adveniat Regnum Tuum* 29, 1 (1975) 29.

³¹ Riguardo alle controversie si può consultare lo studio di YAQOB Beyene, *Controversie cristologiche in Etiopia. Contributo alla storia delle correnti e della terminologia nel secolo XIX*, in *Supplemento agli Annali I.U.O.* 11 (1977) 2, 5.

³² Cf AYALA Takla-Haymanot, *La Chiesa Etiopica e la sua Dottrina Cristologica*, Roma, Città Nuova 1974, 92.

³³ Cf ABRAHA François, *La psicologia religiosa del popolo etiopico*, in *Quaderni di Studi etiopici* 1 (1980) 1, 17-22.

zione, zelo e buona fede accompagnata, però, da una inflessibile intransigenza.

Da un lato, con le loro continue dispute, risvegliarono lo studio e la riflessione teologica fra le diverse scuole etiopiche. E nel campo letterario ebbero pure il grande merito di aver promosso la lingua amarica da lingua non scritta alla dignità di lingua scritta. Dall'altro lato, sono evidenti i gravi sbagli metodologici, le mancanze di prudenza, la pretesa di cambiare radicalmente in poco tempo un cristianesimo di tredici secoli di storia e di tradizioni senza conoscerne a fondo i lati positivi e negativi.

In tutto ciò la personalità e il temperamento dei missionari giocò certamente un ruolo grandissimo.

Nonostante la drammatica vicenda che vide protagonisti i missionari portoghesi, Propaganda Fide tentò altre vie per una nuova relazione con l'Etiopia. Furono inviati Matteo de Castro, vescovo indiano e, nel 1668, l'etiope-portoghese Antonio d'Andrade. Il primo fu costretto a rinunciare alla sua missione per le polemiche con la Compagnia di Gesù, mentre il secondo venne giustiziato con i suoi compagni nel 1670 a Massawa.³⁴

Contemporaneamente, sempre per iniziativa di Propaganda Fide, numerosi altri tentativi furono fatti soprattutto dai Francescani, ma non solo, per riallacciare i contatti con l'Etiopia sia nel Seicento che nel Settecento. Ad eccezione di qualche effimero successo agli inizi del Settecento, praticamente tutti i tentativi fallirono, spesso drammaticamente. Ricordiamo fra l'altro il martirio del Cappuccini Beati Agantangelo da Vendome e Cassiano da Nantes, nonché dei Frati Minori Beati Liberato Weiss, Michele Pio da Zerbo e Samuele Mazzorati. Gli uni e gli altri furono lapidati a Gonder rispettivamente nel 1638 e nel 1716.³⁵

2.3. *L'invio di Mons. Tobia Ghiorghis Ghebreghiabhier*

Dopo gli esiti poco incoraggianti dei suddetti tentativi dei missionari, l'ultimo dei quali conclusosi con il martirio di alcuni Cappuccini a Gonder (1711-1717), i documenti tacciono per quasi trent'anni sui tentativi di restaurazione della chiesa cattolica in Etiopia, fino a quando Propaganda Fide non cambiò orientamento missionario. Venne deciso

³⁴ Cf TEWELDE, *La politica cattolica* 429.

³⁵ Cf AYELE TEKLEHAYMANOT, *L'apostolato francescano in Etiopia* 227-232.

di inviare Mons. Tobia Ghiorghis Ghebregziabbier, che fu non solo il primo vescovo cattolico etiopico, ma anche il primo vescovo africano dei tempi moderni.³⁶

La storia di questo vescovo etiope non è stata ancora scritta in modo sistematico. Le fonti da cui sono state attinte le informazioni che seguono, riguardano le sue lettere e le relazioni da lui inviate a Propaganda Fide. Questi documenti lasciano intravedere gli sforzi fatti da Mons. Tobia Ghiorghis al fine di instaurare un dialogo costruttivo con la chiesa in Etiopia.³⁷

Tobia Ghiorghis nacque a Debre Mariam, villaggio di Kemkem nel 1750. Divenne sacerdote ortodosso particolarmente impegnato nella ricerca della vera fede. Tra gli anni 1781-1782, come tutti i ferventi cristiani etiopici, si recò in pellegrinaggio a Gerusalemme insieme al diacono Ghebre Krestos. Qui essi si incontrarono con dei ferventi cristiani occidentali e decisero di continuare con loro il pellegrinaggio fino alle tombe degli apostoli Pietro e Paolo.³⁸

Nell'agosto 1782 sbarcarono a Livorno e furono accolti dal procuratore di Propaganda Fide, il signor Lorenzo Bartoletti. Abba Tobia Ghiorghis e il suo compagno espressero i motivi del loro soggiorno a Roma. Nel settembre dello stesso anno essi dichiararono di voler passare alla religione cattolica. Espressero pure il desiderio di tornare a lavorare come guide di un gruppo di missionari disposti a predicare in Etiopia, precisando anche i luoghi di predicazione.

Propaganda Fide accolse con viva speranza questi desideri, e fece loro frequentare gli studi teologici presso il proprio collegio. Dopo sei anni di studio e di preparazione Abba Tobia Ghiorghis fu consacrato vescovo a Roma nel 1788 da Mons. Giovanni Crisostomo di rito greco.³⁹ Propaganda Fide, in data 21 Aprile 1788, sotto il pontificato di Pio VI, emanò un decreto con cui veniva istituita la sede episcopale di Adu-

³⁶ Cf KEVIN O'Mahoney, *The Ebulient Phoenix. A History of the Vicariate of Abissinia 1882-1916*, vol. III, Addis Abeba, United Printers Press 1992, 199.

³⁷ Cf BECCARI, *Rerum Aethiopicarum* IV, 414-480.

³⁸ I cristiani etiopici, specialmente i monaci e i preti, fin dai primi secoli del cristianesimo erano soliti fare pellegrinaggi a Gerusalemme presso il Santo Sepolcro e a Roma presso le tombe degli apostoli Pietro e Paolo. In un viaggio che durava lunghi mesi, tanti pellegrini morivano lungo la strada. Ciò è testimoniato dal nome dei pellegrini etiopici defunti inciso su pezzi di marmo che si conservano nella chiesa di Santo Stefano degli Abissini in Vaticano. Tale chiesa, con accanto un piccolo monastero per accogliere i pellegrini, fu data agli abissini dal Papa Sisto IV nel 1481. In seguito il monastero divenne il focolare degli studi etiopici in Europa.

³⁹ Cf BECCARI, *Rerum Aethiopicarum* XIV, 413-414;

lis, l'odierna Zula. Al vescovo titolare di Adulis il Papa Pio VI, conoscendo la situazione, chiese di giurare solennemente di preservare il rito etiopico.⁴⁰ Nella stessa occasione il diacono Ghebre Krestos venne consacrato presbitero,⁴¹ ma i documenti da quel momento in poi lo ignorano.

Il 4 febbraio 1789 Mons. Tobia Ghiorghis sbarcò ad Alessandria d'Egitto.⁴² Qui non gli mancarono sofferenze dovute alle gelosie e alle contese con i Minori Riformati, in special modo con il padre Michelangelo da Tricarico, prefetto e visitatore apostolico delle loro missioni. Il 6 Ottobre 1789 Mons. Ghiorghis partì diretto a Massawa dove arrivò il 16 dello stesso mese per ripartire verso Tze'azega.⁴³ Qui si trattenne per ben tre mesi, cortesemente accolto dal principe del Medri Bahri Negasi, Dejazmac Tasefaseyon, che voleva essere istruito nel cattolicesimo.⁴⁴

Padre Michelangelo, nonostante le decisioni di Propaganda Fide, che per motivi di prudenza gli aveva chiesto di restare a Mocca, raggiunse Mons. Tobia Ghiorghis il 13 novembre dello stesso anno. Durante la sua permanenza di tre mesi ad 'Addi-Gu'adad tra loro nacque un forte dissenso, tanto che nel febbraio 1790 Tobia Ghiorghis si ritirò ad 'Adwa per studiare la situazione e capì che l'unica soluzione in quel momento era quella di ritirarsi all'ombra di qualche monastero e di dedicarsi a un apostolato ristretto. In seguito a questa decisione, Michelangelo da Tricarico ritornò a Roma e diede informazioni negative a Propaganda Fide. Informazioni che più tardi furono smentite dalla vita sacrificata di Mons. Tobia Ghiorghis.

Dalle scarse notizie si sa che verso la fine del 1790 il vescovo, Mons. Tobia Ghiorghis si trovava nel distretto di Golomekeda dove, in un primo momento, fu accolto con simpatia mentre si stava dirigendo al monastero di Biete Mesqel, vicino a Zalambesa. In attesa di svolgere la sua missione egli insegnava ai giovani a leggere e a scrivere. Li iniziava pure alla conoscenza delle verità di fede. Ma i preti di Biete Mesqel, ingelositi per il suo successo tra la gioventù, organizzarono incontri in cui presero la drastica decisione di ucciderlo e di disperdere i suoi seguaci. Egli, venuto a sapere che era ricercato, fu costretto a fuggire. In seguito, dovette soffrire prigionia, solitudine, nudità, fame e sete, fino ad essere

⁴⁰ Cf ivi 416-417; KEVIN, *The Ebullient Phoenix* III, 62 e 158.

⁴¹ Cf TEWELDE, *Mons. Tobia Ghiorghis Ghebregziabhier* 21.

⁴² Cf BECCARI, *Rerum Aethiopicarum* XIV, 417-418.

⁴³ Cf ivi 427, 429, 431-436.

⁴⁴ Cf ivi 447-450; CRUMMEY Donald, *Priests and Politicians, Protestant and Catholic Missions in Orthodox Ethiopia 1830-1868*, Oxford, Clarendon Press 1972, 9.

costretto a chiedere l'elemosina.⁴⁵

In questo periodo, a Propaganda Fide giunse la notizia che Mons. Tobia Ghiorghis era rimasto vittima della persecuzione. Tale notizia, però, venne smentita quando finalmente egli stesso scrisse una lettera in data 25 gennaio 1792 a padre Cristiani da Boemia residente in Egitto. Questi era stato incaricato da Roma di assodare le notizie circa l'Etiopia. Ai primi del mese di febbraio del 1797, lo stesso Mons. Tobia Ghiorghis decise di lasciare l'Etiopia e così porre fine alla sua lunga sofferenza abbandonando ormai la speranza di restaurare il cattolicesimo nella sua patria. Nell'ottobre del 1797 è documentata la sua presenza al Cairo dove, forse, trascorse i suoi ultimi anni di vita.⁴⁶

Con Mons. Tobia Ghiorghis si concluse tutta una serie di tentativi fatti da Propaganda Fide per avvicinare la chiesa etiopica. Tentativi che per varie ragioni fallirono uno dopo l'altro, finché in modo imprevedibile si aprì uno spiraglio e si trovò pure la persona giusta in Giustino De Jacobis.

3. Giustino De Jacobis e la rifondazione del cattolicesimo in Etiopia

Dovettero trascorrere circa quarant'anni prima che Propaganda Fide prendesse in considerazione la possibilità di un nuovo invio di missionari in Etiopia fidandosi unicamente nella forza del Signore e nell'umile saggezza del De Jacobis.

Ma chi era Giustino De Jacobis?

Giustino De Jacobis nacque il 9 ottobre 1800 nel piccolo paese di San Fele nella diocesi di Muro in Basilicata. Il padre, Giovanni Battista e la madre, Maria Giuseppina Muccia, con i loro quattordici figli, di cui Giustino era il settimo, formarono una famiglia ricca di fede cristiana.

Nel 1814 tutta la famiglia si trasferì a Napoli e qui il De Jacobis scoprì la sua vocazione. Il 17 ottobre 1818 entrò nella Congregazione della Missione fondata da S. Vincenzo de' Paoli. Scelta, questa, che maturò in lui atteggiamenti segnati da profonda umiltà, da saggia prudenza e da attenta carità. Un modo d'essere che si esprimeva in cortesia, rispetto, ascolto.

Ordinato sacerdote nel giugno del 1824, Giustino esercitò inizial-

⁴⁵ Cf BECCARI, *Rerum Aethiopicarum* XIV, 464-471.

⁴⁶ Cf *ivi* 473-474.

mente il suo ministero a Oria, a Monopoli e a Lecce dove era richiesto per la preparazione dei seminaristi, per la direzione spirituale e l'animazione dei ritiri, nonché per le opere di carità. Ma soprattutto si distinse per le missioni al popolo, attività caratteristica della sua congregazione. Uno slancio missionario, quello delle missioni, nel quale egli era coinvolto con tanti altri confratelli in varie forme di predicazione dove non mancava l'aspetto catechistico.⁴⁷

Va ricordato pure, in questo tempo, l'incontro che il De Jacobis ebbe con Donna Elena Antoglietta (1779-1861) dei Marchesi di Fragnano (Taranto). Con profonda intuizione profetica egli seppe valorizzare il ruolo della donna nell'opera di evangelizzazione, così come al suo tempo aveva fatto lo stesso Vincenzo de' Paoli. Con Elena Antoglietta, Giustino De Jacobis promosse quella forma di evangelizzazione che si avvaleva del servizio della carità e che venne introdotta sotto forma di "Compagnie della Carità" in diverse parrocchie delle Puglie.⁴⁸

Nel 1836 il De Jacobis ritornò a Napoli come direttore dei novizi a S. Nicola da Tolentino e poi come superiore della casa chiamata "dei Vergini", dove attualmente ha sede la Casa Provinciale dei Missionari Vincenziani.

Nei quindici anni di ministero nel mezzogiorno d'Italia una nota, fra le altre, distinse il De Jacobis: la sua capacità comunicativa. Una comunicazione, la sua, semplice e profonda come risulta dalle numerose testimonianze.⁴⁹ Riportiamo quella di un suo amico, Vincenzo Spaccapetra, il quale, al riguardo della sua predicazione, si esprime così: «Niente di ricercato, niente di straordinario. Qualche volta v'era nelle sue prediche alcunché di poco nesso, ma tutti gli uditori ne restavano incantati. Veramente egli aveva nel suo linguaggio dell'ispirato ed i pensieri

⁴⁷ A riguardo della dimensione catechistica sempre presente nelle missioni al popolo cf BRAIDO Pietro, *Lineamenti della storia della catechesi e dei catechismi. Dal "tempo delle riforme" all'età degli imperialismi (1450-1870)*, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 368-370.

⁴⁸ Per una più ampia documentazione riguardante la valorizzazione del contributo della donna all'evangelizzazione da parte del giovane Giustino cf BETTA Luigi, *Il primo Giustino De Jacobis (1800-1839)*, Roma, Edizioni Vincenziane 1983, 105, 123-124, 152.

⁴⁹ Cf [Relatio] *Abyssinensis Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Justini De Jacobis, Episcopi Nilopolitani et Vicarii Apostolici Abyssinensis e Congregatione Missionis S. Vincenti a Paolo. Informatio super dubio an sit signanda commissio introductionis causae in casu et ad effectum de quo agitur* (s.d.), in Archivio Generale della Congregazione della Missione - Postulazione Generale delle Cause dei Santi (Roma).

sempre adatti a sollevare i cuori»,⁵⁰

Durante quegli anni il De Jacobis si era ben esercitato ad essere l'apostolo che parla al cuore. Quantunque non fosse un oratore in senso classico, la sua parola attirava, convinceva e convertiva proprio perché il suo modo di predicare era facile e popolare, tutti lo capivano. Sarà proprio questo stile di approccio con la gente che lo distinguerà nella missione in Abissinia. Una missione che la Provvidenza andava preparando. E questo proprio quando dopo secoli di tentativi, di approcci e di ricerche di dialogo per restaurare il cattolicesimo in Etiopia, tentativi d'altra parte falliti uno dopo l'altro, non sembrava più possibile pensare a una nuova spedizione missionaria in quella terra.

Propaganda Fide, per circostanze provvidenziali, si rivolse proprio a lui per tentare nuovamente un'impresa che, come si è visto, aveva registrato precedenti tanto difficili. Ma alle difficoltà storiche già accennate si aggiungeva, per De Jacobis, l'iniziale perplessità dei Superiori maggiori della Congregazione della Missione che valutavano, con tutto realismo, il nuovo progetto il quale pareva presentarsi irrealizzabile. La stessa situazione socio-politica dell'Etiopia non era facile, ma il Dio della salvezza entrò, secondo il suo stile, nel tessuto degli eventi e aprì una nuova pagina di storia al di là dei limiti umani.

Ecco come si sono svolti i fatti. Nel 1838 Giuseppe Sapeto, un giovane missionario vincenziano, si trovava in missione in Siria. Con l'appoggio di due esploratori francesi, i fratelli D'Abbadie,⁵¹ questi intraprese un'avventurosa missione in Etiopia. Nonostante che quell'anno nel paese ci fosse la persecuzione contro i protestanti, egli riuscì a conquistare la simpatia del popolo e dei preti tanto da poter celebrare nella loro chiesa di 'Adwa.

A conferma di questo si ha una sua testimonianza scritta. Lo stesso Sapeto racconta: «Eravamo appena riposati dal viaggio, che un mattino,

⁵⁰ BETTA, *Il primo Giustino* 121.

⁵¹ Arnaud e Antoine D'Abbadie discendevano da una famiglia cattolica di origine francese. Tutti e due furono geografi, astronomi, naturalisti, viaggiatori ed esploratori di una certa fama. Nel 1837 essi partirono per una spedizione scientifica in Abissinia insieme a Giuseppe Sapeto. Su questa spedizione e sui loro ritrovamenti in Abissinia essi scrissero delle opere. Inoltre, raccolsero copiosi manoscritti etiopici che in parte misero a disposizione di Propaganda Fide. Insieme al Sapeto, parlarono con la Santa Sede anche di una possibile missione cattolica informando erroneamente, sia il Papa che il Re di Francia, sulla disponibilità del clero abissino a una riconciliazione con la chiesa cattolica (cf BETTA Luigi, *Fondazione della Missione Lazzarista in Abissinia [1838]*, in *Annali della Missione* 62 [1955] 307-309).

giorno di Sabato e di mercato in 'Adwa, alcuni soldati entrarono nella catapecchia, dov'io dormiva per terra sopra una pelle di vacca, e con mal piglio mi trassero fuori in mezzo a una folla [...] che si faceva beffa di me. Giunti alla casa dell'Alaqa (capo) Kidane-Mariam, ed entrati nel cortile, io vidi circa ducento soldati far le viste di scagliare le lance. Sorrisi, tirai dritto, venni ad una stallaccia, dove il Governatore Aito Wassen, l'Alaqa Kidane-Mariam erano raccolti a concilio con altri 150 tra preti, monaci, Deftara, e che so io. Fui fatto sedere per terra, e dimandato chi fossi, risposi essere prete Italiano, Romano, Cattolico, alla quale risposta tutti fecero il ceffo, e tenni per fermo mi dovessero di presente stendere morto. Ma Aito Wassen ripigliò, perché ito fossi in Abissinia; ed io, per vedere i miei fratelli. Chi sono i vostri fratelli? ripresero a dire in coro con voce di tuono: ed io con pace e sommessamente, ma fermo: tutti i Cristiani dell'Abissinia, massime voi preti, monaci, leviti e giudici di essa. Un lieto sorriso balenò sui labbri di tutti, e fattemi parecchie dimande fui rimandato alla mia capanna, confortato da tutti a non temere alcun male. Un'ora prima quel medesimo consenso di neri aveva condannato i protestanti a partire dopo 3 giorni»,⁵²

Il risultato ottenuto indusse il Sapeto a scrivere con tutta sicurezza a Propaganda Fide che l'Etiopia era pronta ad accettare la presenza cattolica.

La lettera del Sapeto fu portata a Roma da Antoine D'Abbadie. Propaganda Fide, incoraggiata da queste informazioni, e visto che nell'attività missionaria erano già coinvolti la Francia tramite i due scienziati e i Vincenziani del Levante nella persona del Sapeto, chiese agli stessi padri Vincenziani di mettere a disposizione per la nuova spedizione altro personale.

Il Cardinal Filippo Franzoni, Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, che aveva conosciuto il De Jacobis nell'ottobre 1838 a Napoli, scrisse a Parigi al Superiore Generale, Giovanni Battista Nozo, proponendogli proprio il De Jacobis come Prefetto Apostolico *Abissinae et finitimarum regionum*. Il Superiore Generale, anche se non condivideva la missione etiopica intrapresa dal Sapeto a sua insaputa, visto che era la Santa Sede a fare una tale richiesta, acconsentì.⁵³

⁵² SAPETO Giuseppe, *Viaggio e missione cattolica fra i Mensa, Bogos e gli Habab con un cenno geografico e storico dell'Abissinia*, Roma, Tipografia Propaganda Fide 1857, 105-106.

⁵³ Cf LUCATELLO Enrico - BETTA Luigi, *L'Abuna Yaqob Mariam*, Roma, Edizioni

Così De Jacobis, dopo essersi recato a Parigi a chiedere l'appoggio del Consiglio Generale della sua Congregazione, partì da Civitavecchia per l'Africa il 24 maggio del 1839, giorno dedicato alla memoria di Maria Ausiliatrice. Il 29 ottobre, dopo cinque mesi di viaggio arrivò ad 'Adwa, nel Tigray, località scelta come centro della missione. Qui si incontrò con Giuseppe Sapeto e poco dopo fu raggiunto dal confratello Luigi Montuori.

Il De Jacobis, il Sapeto e il Montuori, tutti animati da zelo apostolico, iniziarono la difficile impresa dell'approccio con la gente del posto. Il loro progetto fu fin dall'inizio articolato attorno al servizio della Parola di Dio mediante la predicazione e la catechesi, tenendo presente che il popolo abissino vantava di professare da secoli la fede in Cristo.

Quando, nel 1847, Propaganda Fide decise di elevare la Prefettura di Abissinia a Vicariato Apostolico, fu il De Jacobis ad essere scelto per essere Vicario con il titolo vescovile di Nilopoli. La missione aveva allora raggiunto la sua maggiore espansione: c'era il collegio (seminario) a Gol'a, una chiesa ad Alitiena, centri missionari a Emqwullu, ad 'Adwa, Enticcio, Gonder, Massawa e Khartum. Anche altrove vi erano cattolici. Si calcola che in quel tempo il numero dei cattolici fosse salito a dodicimila. Tuttavia il De Jacobis continuava a dilazionare la sua consacrazione episcopale perché non se ne riteneva degno. Infine fu consacrato clandestinamente, l'8 gennaio 1849, proprio quando la situazione politica e religiosa stava precipitando per i complotti dell'Abune Selama – vescovo ortodosso dell'Abissinia – e per le tante guerriglie tra i Ras (principi) delle diverse province.⁵⁴

Per il suo zelo apostolico, il De Jacobis subì persecuzioni di ogni genere. Esse si fecero sempre più crude fino a quando il metropolita egiziano strinse un patto col nuovo conquistatore dell'Abissinia, l'imperatore Tewodros il quale successe a ras Webie, sotto la cui protezione Giustino De Jacobis aveva operato fino allora. Il patto prevedeva, tra l'altro, la professione in tutto l'impero di un solo credo, quello ortodosso-etiopico.

Così, dopo poco più di vent'anni di indefesso lavoro, di fatiche mis-

Postulazione Generale Congregazione della Missione 1975, 15-38.

⁵⁴ I biografi raccontano che la cerimonia della consacrazione episcopale avvenne nel tardo pomeriggio dell'8 gennaio 1849 in una cappella improvvisata sulle coste di Massawa. Qui il De Jacobis e Mons. Massaia, il quale doveva consacrare il nuovo vescovo, si erano rifugiati con una sola mitra e un solo pastorale che passavano dal consacrando al consacrato e viceversa (cf LUCATELLO - BETTA, *L'Abuna Yaqob Mariam* 137-144).

sionarie sostenute con grande zelo apostolico, più volte perseguitato, consumato dalla fatica, Giustino De Jacobis si spense nella valle dell'Alighede il 31 luglio 1860 mentre era in viaggio verso Halay.⁵⁵ Ma il seme dell'unità tra la chiesa di Etiopia e la chiesa di Roma ormai graniava e produceva i suoi frutti.

La peculiarità dell'opera del De Jacobis in Abissinia è stata ben delineata nella lettera indirizzata a Paolo VI dai Vescovi etiopici in occasione della sua canonizzazione: «Il Beato Giustino De Jacobis è stato padre per la Chiesa d'Etiopia: ha infatti rigenerato l'Etiopia cristiana alla pienezza di quella Fede Cattolica, che aveva ricevuto dal suo primo apostolo, S. Frumenzio».⁵⁶

Della presenza di Giustino De Jacobis in Abissinia e dell'attenzione da lui posta a ravvivare la fede cristiana, si farà emergere il filo rosso della sua catechesi condotta con chiara intuizione ecumenica e con grande attenzione ad inculturare il Vangelo valorizzando il meglio già presente nel cuore e nella mente degli abissini, nei riti e nella cultura. In tutto egli mirò sempre all'unità e all'integrità della fede.

Egli – come vedremo – si era messo alla scuola della storia e dell'esperienza dei suoi predecessori per evitare gli errori in cui altri erano caduti, e per portare a fruttuosi risultati le esperienze positive. Un progetto, il suo, incarnato nella storia. Un progetto che gli consentì di farsi profezia di salvezza nella contestualità di un territorio, a contatto con la gente condividendone – come vedremo – gioie e speranze, tristezze e angosce.

⁵⁵ Cf *ivi* 159-186.

⁵⁶ Il tratto della lettera della Conferenza Episcopale Etiopica indirizzata al Papa è stata citata dallo stesso Paolo VI nell'omelia da lui pronunciata durante il rito della canonizzazione: *Giustino De Jacobis: un insigne rappresentante del mondo missionario*, in *L'Osservatore Romano* (27/28 ottobre 1975) 2.

Capitolo secondo

LA PROFEZIA DI GIUSTINO DE JACOBIS: UNA TESSERA NEL MOSAICO DELLA STORIA ABISSINA

Tra le espressioni più significative del ministero profetico si annovera la catechesi. Essa ha lo scopo di ravvivare la fede e di renderla cosciente e operosa mediante l'insegnamento a viva voce del messaggio cristiano. Ogni forma di catechesi può portare frutto se la fedeltà alla Parola di Dio si fa anche fedeltà alle persone. Questo richiede che vengano messe in atto alcune condizioni: una corretta e oggettiva analisi della situazione, una conoscenza dei reali bisogni dei destinatari, nonché di tutti quei fattori culturali, sociali e religiosi ad essi correlati. Da tale conoscenza dipendono un piano pastorale ben definito, il metodo da utilizzare, gli strumenti adatti per raggiungere gli obiettivi prefissati.

Vista in questa luce, la catechesi, in quanto parte della più vasta problematica della Chiesa-nel-tempo, si caratterizza per l'inculturazione della Parola di Dio. Dedicarsi all'annuncio, infatti, non è evadere dalla realtà socio-culturale, ma porsi all'interno del vissuto quotidiano delle popolazioni locali per vivificare con il Vangelo la stessa realtà culturale.

È quanto ha fatto Giustino De Jacobis in Abissinia. Egli non poteva non tener conto di una realtà che affonda le sue radici in una lunga storia. Tale realtà, al tempo del suo arrivo era religiosamente caratterizzata da un certo quale disorientamento e politicamente segnata da rivalità tra i principi delle varie province. Uno spaccato di storia in cui il De Jacobis seppe collocarsi con intelligenza e apertura di cuore per inculturarsi e inculturare la sua catechesi.

L'atteggiamento che lo caratterizzò fin dall'inizio fu quello dell'osservazione e della ricerca per la penetrazione del contesto entro cui

si sarebbe stagliata la sua personalità carismaticamente aperta al dialogo.

Si vedrà nelle pagine che seguono come egli volle assicurarsi le condizioni indispensabili per avvicinare il mondo ortodosso etiopico e anche per rivitalizzare la fede nel popolo. Questo duplice intento richiese da lui gradualità e costanza. Incominciò con lo studio della lingua e dei costumi locali e si documentò sulla storia religiosa dell'Etiopia, sua nazione di adozione. Inoltre, penetrò con rispetto i sentimenti e gli atteggiamenti della gente cogliendo gli aspetti più significativi della psicologia del popolo abissino. Tutto un contesto socio-politico e religioso che – come si è lasciato intravedere nel capitolo precedente – richiedeva prudenza illimitata e grande saggezza nelle scelte che volta per volta era necessario fare.

1. Abissinia: terreno di azione

Ci limitiamo a delineare alcuni tratti della realtà politica e religiosa nella quale si imbattè il De Jacobis nello svolgimento della sua missione apostolica.

1.1. Nel tessuto della storia senza compromessi

Nella storia dell'Abissinia il tempo compreso tra il 1769 e il 1855 è chiamato "l'era dei principi" o, per analogia biblica, il *Zemene Mesafent*, cioè l'era dei giudici (cf *Gdc* 21,25).

Negli anni quaranta dell'Ottocento, e cioè agli inizi della missione di Giustino De Jacobis la scena politica etiopica era dominata da questi principi: Sahle Selassie che governava nello Scewa, Webie nel Semien, Tigray e Lasta, Gosciu nel Goggiam e 'Ali nelle varie province di Amhara.¹

Va anche notato che in concomitanza con l'invasione napoleonica in Egitto, emersero pure le mire politiche della Gran Bretagna che aspirava anch'essa ad una sua presenza in Abissinia. In questo modo, essa si sarebbe assicurata una via più breve per raggiungere l'India attraverso

¹ Per una sintesi storica di questo periodo cf MORDOCHAI Abir, *Ethiopia. The Era of Princes. The Challenge of Islam and the Reunification of Ethiopian Empire 1769-1855*, London, Longman 1970.

il Mar Rosso. Per tale motivo diventava sempre più frequente la presenza britannica nei porti dello Yemen, ad Hajaz, in Egitto, a Massawa e fino alle coste della Somalia.²

La stessa invasione di Napoleone in Egitto aveva pure suscitato l'interesse politico dell'egiziano Mohammed Ali, il quale inviava i suoi soldati dal Mar Rosso e dal fiume Nilo per assicurarsi il controllo della Costa Abissina e del Gonder.³

Tali ingerenze imperialistiche rendevano insicura e instabile la situazione in Abissinia. In conseguenza di ciò i ras si alleavano ora con la Gran Bretagna, ora con la Francia per avere protezione contro l'aggressione egiziana e, inoltre, per avere armi e poter vincere i conflitti interni.

In quest'atmosfera, i missionari, sia protestanti che cattolici, erano ricercati dai ras per ben precise mire politiche. Essere amici dei missionari cattolici, infatti, significava l'avvicinamento alla Francia che proteggeva questi missionari. Essere amici dei missionari protestanti significava invece assicurarsi la protezione della Gran Bretagna.⁴ Di fatto, i ras non erano interessati né alla religione protestante, né a quella cattolica. Avevano solo l'interesse di assicurarsi agganci politici. La presenza dei missionari, quindi, era tollerata unicamente per motivi pragmatici. Infatti, sia i protestanti che i cattolici erano rifiutati dal clero locale: i cattolici per la triste memoria storica del XVII secolo e i protestanti per le differenze dichiarate in campo religioso.

I protestanti furono espulsi dal Tigray nel 1838 non solo perché la loro fede differiva da quella ortodossa etiopica, ma anche perché appoggiavano apertamente il ras Sebagadis che si era ribellato all'autorità del ras Webie del Tigray. Lo stesso Webie, sciogliendo l'alleanza con i protestanti e, quindi, indirettamente, liberandosi dall'appoggio politico della Gran Bretagna, cercava appoggi dalla Francia. E questo, prima attraverso la tolleranza dimostrata ai due fratelli D'Abbadie e, in seguito, con l'appoggio accordato al De Jacobis.⁵

In tutto il tempo conosciuto come l'"era dei principi", il centro nord dell'Abissinia fu teatro di rivolte politiche. Nella periferia, specialmente lungo la costa del Mar Rosso, per l'aumento dei pellegrini alla Mecca

² Cf *ivi* 95.

³ Cf *ivi* 95-96.

⁴ Cf *ivi* 120-121, 134-135.

⁵ Cf ALAZAR Abraha, *Saint Justine De Jacobis. His Missionary Methodology in Eritrea and Ethiopia*, Nairobi, Paolines 1995, 49.

si sviluppò il commercio del sale, dell'avorio e, in modo particolare, la vendita degli schiavi (quest'ultima severamente proibita tra i cristiani). Così, mentre una certa vitalità commerciale si notava nel sud-ovest e nei pressi del Mar Rosso, l'altipiano interno dell'Abissinia era immerso nella guerra quotidiana. Qui gli abitanti vivevano di agricoltura e di pastorizia, tuttavia non mancavano città fiorenti quale Gonder che era uno dei centri di cultura nazionale e religiosa, nonché centro di commercio e di passaggio delle carovane.⁶

Proprio in questa zona il De Jacobis inizierà e svilupperà la sua missione. Una missione difficile, la sua, se si pensa che mantenere una corretta relazione con i ras e gli imperialisti europei senza essere intrappolati nella politica si presentava come una situazione cruciale che richiedeva di essere affrontata con coraggio e con estrema prudenza.

Così, in questo clima politico, egli svolse per circa vent'anni il suo lavoro apostolico. Con grande prudenza e saggio compromesso seppe mantenersi estraneo agli intrighi politici dei vari ras fino a che, negli ultimi cinque anni che precedettero la sua morte, fu costretto a ritirarsi verso il nord dell'Abissinia perseguitato dall'Abune Selama, sotto l'influsso dell'azione politica intrapresa dallo stesso Tewodros. Questi era intento a riunificare il Paese e a formare un governo centralizzato di tutta l'Etiopia dando così inizio, tra il 1855 e il 1869, al periodo della "storia moderna".

1.2. *Una Chiesa con cui entrare in dialogo*

Tra le annotazioni che delineano il contesto nel quale venne a trovarsi il De Jacobis non può mancare un accenno alla situazione religiosa della chiesa etiopica nell'impatto che ne ebbe lo stesso De Jacobis. È necessario, pertanto, rilevare, anche se sinteticamente, alcuni aspetti di questa realtà tra quelli che hanno avuto maggiore incidenza sulla sua azione pastorale e catechistica.

Occorre innanzitutto ricordare che la storia dell'Etiopia non registra una separazione assoluta tra identità nazionale e identità religiosa. Quasi sempre, infatti, sia i ras che i negus e la chiesa etiopica si sono sostenuti a vicenda. Va pure rilevato che la cura pastorale e spirituale, ossia la vitalità stessa della fede, era tributaria della vita profondamente ascetica dei monaci etiopici. Gli stessi monasteri erano centri di studio reli-

⁶ Cf *ivi* 46-51.

gioso, legislativo e dottrinale. I monaci erano i sapienti nelle cui mani si concentrava la forza intellettuale e spirituale della nazione. Cogliendo con realismo questa realtà di fatto, il De Jacobis cercherà di stabilire con i monaci rapporti di grande stima e simpatia nella ricerca comune della verità.

Sempre al fine di delineare la fisionomia della chiesa etiopica, è pure importante ricordare che, per uno pseudo canone niceno imposto dalla chiesa alessandrina, era proibito eleggere un vescovo scelto tra gli stessi abissini. Pertanto, proprio per questo motivo, il vescovo metropolitano fu sempre un egiziano.⁷ Per secoli la chiesa alessandrina lottò per mantenere una tale supremazia sulla chiesa etiopica. L'Etiopia, infatti, ogni volta che la sede vescovile veniva ad essere vacante, mandava a chiedere un Abun al patriarca di Alessandria d'Egitto. L'Abun, non essendo addentro alla cultura etiopica come lo erano i monaci, raramente riusciva ad esercitare una influenza significativa all'interno della chiesa stessa.⁸

Quando il De Jacobis arrivò, da più di dieci anni in Abissinia mancava l'Abun e i fedeli ne risentivano. Egli stesso si trovò coinvolto nell'ambasceria che doveva recarsi al Cairo per ottenere il nuovo vescovo. Una situazione delicata, questa, non solo dal punto di vista politico: la presenza di un europeo avrebbe garantito una certa tutela, ma anche dal punto di vista religioso: come poteva un prete cattolico sostenere la richiesta di un vescovo ortodosso? D'altra parte, rifiutare voleva dire lasciare il posto a uno dei protestanti che avrebbe subito accettato facendo sfumare ogni possibilità di dialogo tra cattolici e ortodossi.⁹

Un altro aspetto della realtà religiosa che lo stesso De Jacobis dovette affrontare non senza fatica fu quella di porre estrema attenzione a non provocare equivoci nell'uso della terminologia teologica. Impegno, questo, che egli tenne sempre presente – come vedremo – nella predicazione, nella catechesi e nell'elaborazione del catechismo.

Non va dimenticato che tra i teologi la mancanza di una chiara terminologia per esprimere i concetti di persona e di natura costituiva un punto di divergenza tra ortodossi e cattolici. La terminologia usata per affermare la realtà di Gesù Cristo vero Dio e vero uomo non esprimeva la sussistenza, nell'unica Persona divina, delle due nature in Cristo.

⁷ Cf TADESSE Tamrat, *Church and State (1270-1527)*, Oxford Press 1972, 55-56; AYALA, *La Chiesa Etiopica* 63-64.

⁸ Cf AYALA, *La Chiesa Etiopica* 64.

⁹ Cf *Giornale* I, 199-201.

Tutto questo ha sempre creato serie difficoltà e malintesi nelle discussioni cristologiche.¹⁰ I teologi etiopici, infatti, pur sostenendo che Cristo è perfetto uomo e perfetto Dio e che la natura umana non è mutata in natura divina, né quella divina in natura umana, non ammettono l'esistenza di due nature in Cristo. Essi ritengono che in questo modo si cadrebbe nell'errore di Nestorio il quale sosteneva che dove ci sono due nature ci sono pure due persone. E ciò perché non esiste natura senza una propria persona, né persona senza una propria natura.

Secondo i teologi etiopici, quindi, i sostenitori delle due nature in Cristo sarebbero seguaci di Nestorio e, pertanto, anche i sostenitori dell'esistenza in Dio di quattro persone.¹¹

Ma quali altre attenzioni il missionario doveva aver presente nell'espore le verità della fede?

Durante il Regno di Susenyos (1607-1632), al tempo dei missionari portoghesi, i teologi dibattevano le questioni cristologiche riguardanti la divinizzazione della natura umana di Cristo.¹² Così l'Abissinia del secolo XIX, che in ambito religioso vide operare Giustino De Jacobis, fu nuovamente segnata da divisioni. Divisioni che si espressero in diverse scuole teologiche. Le principali sono: *Karra* «Coltello», *Yezegga Legg* «Figlio della grazia», *Qeb'at* «Unzione».

Nella comune discussione, le tre scuole, mentre convergono sulla deificazione della natura umana di Cristo, non trovano accordo quando si tratta di spiegare le modalità di questa deificazione.

– Per *Karra* la deificazione della natura umana di Cristo è avvenuta mediante l'unione delle due nature, quella divina e quella umana. L'unione delle due nature di Cristo non solo annullerebbe la duplicità delle nature, ma divinizzerebbe anche la sua natura umana. Le azioni, le passioni e le necessità della natura umana di Cristo sarebbero state soppresse mediante l'unione delle due nature. Tutte le azioni umane da lui compiute sarebbero state realizzate solo con un atto di volontà.¹³

– Secondo la scuola di *Yezegga Legg* la deificazione della natura umana di Cristo sarebbe avvenuta mediante l'unione delle due nature, quella divina e quella umana. Questa unione però non avrebbe annullato la duplicità delle nature. La natura umana di Cristo, infatti, rimane

¹⁰ Cf YAQOB, *Controversie cristologiche in Etiopia* 6.

¹¹ Cf *ivi* 5.

¹² Cf *ivi* 6; CERULLI Enrico, *Mazgaba Haymanot «Il tesoro della fede»*, in *Scritti teologici etiopici dei secoli XVI-XVII*, 2 (1960) 21-22, 87-88.

¹³ Cf YAQOB, *Controversie cristologiche in Etiopia* 3-8.

distinta da quella divina. L'esperienza delle necessità naturali del corpo di Cristo sarebbe reale e perfettamente uguale a quelle di ogni essere umano.¹⁴

– Per *Qeb'at* la deificazione di Cristo non sarebbe avvenuta mediante l'unione, ma mediante l'unzione. L'unione avrebbe annullato la duplicità delle nature. Quindi, le operazioni, le passioni e le necessità della natura umana di Cristo sarebbero state annullate mediante l'unione. Tutte le azioni umane sarebbero state unicamente espressione di un atto di volontà.

Le tre scuole si pronunciavano pure sull'interpretazione delle relazioni del Cristo con il Padre e lo Spirito Santo. Esse ammettevano la filiazione naturale e non adottiva di Cristo, ma divergevano nell'interpretazione della generazione di Cristo.

Le scuole *Karra* e *Qeb'at* sostenevano due nascite di Cristo: la nascita dal Padre nell'eternità e la nascita dalla Vergine nel tempo. I seguaci della scuola *Yezegga Legg*, invece, affermavano tre nascite: dal Padre, dalla Vergine e dallo Spirito Santo.¹⁵

Tutte queste discussioni e disquisizioni avvenivano tra i monaci e i diversi monasteri. L'orientamento della scuola *Karra* prevaleva nel Tigray e nell'Eritrea, quello della scuola *Yezegga Legg* prevaleva nello Scewa, infine quello della scuola *Qeb'at* nel Goggiam.¹⁶

L'accenno appena fatto permette di comprendere quanta abilità fosse richiesta a Giustino per evitare di entrare in discussioni interminabili. Queste, infatti, avrebbero ostacolato il dialogo che egli si prefiggeva di aprire sulle verità fondamentali della fede.

2. La forza profetica di un “piano di azione”

Dopo un mese dall'arrivo in Abissinia, il De Jacobis si rese subito conto della situazione generale. Le informazioni semplicistiche e pompose del Sapeto e dei fratelli D'Abbadie avevano fatto credere a Propaganda Fide e al De Jacobis stesso che la missione in Abissinia non avrebbe presentato difficoltà e che la gente sarebbe stata pronta ad accogliere i missionari cattolici. Dalle loro descrizioni, infatti, sembrava che si dovesse intervenire tempestivamente perché l'Etiopia desiderava un

¹⁴ Cf *l.cit.*

¹⁵ Cf *ivi* 3.

¹⁶ Cf *ivi* 5.

vescovo cattolico. Indugiare, pertanto, era come non essere pronti all'appello di Dio.¹⁷ A Roma si pensava già ad un vescovo indigeno.

Il De Jacobis, nella lettera scritta da 'Adwa il 28 febbraio 1840, descrisse a Propaganda Fide la reale situazione abissina. In questo scritto è evidente la sua carità nei riguardi del Sapeto, ma anche il suo grande realismo:

«Premetto per onor del vero – egli dice – che l'arrivo in questo paese dei Signori Sapeto e d'Abaddie ha portato un vantaggio ben notevole ai nostri affari, che sono quelli di Dio medesimo. Quando, con grandi pericoli che hanno passato e incredibili privazioni alle quali hanno dovuto assoggettarsi, non avessero fatto altro che provare semplicemente la possibilità di una novella Missione Cattolica in un paese come questo [sarebbero stati benemeriti]. Tutto questo ha fatto Dio per mezzo dei Signori, dei quali avevo l'onore di parlare a Vostra Eminenza, in quell'Abissinia medesima, nella quale dopo la sortita degli infaticabili ed illuminati Gesuiti, vi è la pena di morte, fulminata precisamente contro ogni prete cattolico che osasse mettervi piede [...] poiché quelle moltitudini di popoli che si affrettano a venire nel seno della Chiesa vera, non esistono, o sono ad ogni modo invisibili, perché posso assicurarle che né io, né altri le ha mai vedute [...]. E sono per ora sì lungi da chiedere un Vescovo a Roma».¹⁸

Da questa chiara e reale descrizione risultava che, nonostante fossero passati due secoli, la memoria negativa dei missionari portoghesi era ancora viva tra i monaci e il popolo abissino. Questa memoria perdura tuttora.

Il De Jacobis e gli altri missionari – il Sapeto e il Montuori – condivisero ben presto la certezza che lavorando in un contesto così complesso, qual era la realtà politica caratterizzata da continue rivalità tra i ras, potevano essere facilmente strumentalizzati dagli stessi principi abissini come pure dagli europei presenti sul territorio. Inoltre, operando a fianco alla chiesa ortodossa disorientata da continue dispute, era facile essere fraintesi o suscitare ulteriori discussioni ed equivoci dottrinali. I tre missionari cattolici intuirono che il primo passo da fare era quello di “essere presenti” senza far parlare di sé, né farsi notare. Delinearono così cinque criteri generali della loro azione catechistico-pastorale con i quali regolare le loro attività, il loro stile di vita, le loro relazioni con il

¹⁷ Cf BETTA Luigi, *Fondazione della Missione*, in *Annali della Missione* 62 (1955) 307-309.

¹⁸ Lettera a PF ('Adwa 28 Febbraio 1840).

popolo e con i ras. Tali criteri sono:

«1. Mantenere buone relazioni con i principi e le loro corti, tenerse-ne però lontani il più possibile per evitare la mondanità e conservare la propria indipendenza missionaria.

2. Fuggire le controversie irritanti accontentandosi di esporre semplicemente, serenamente e solidamente la dottrina cattolica. Si ovvia così la tendenza abissina al sofismo, alla disputa ostinata e inconcludente.

3. Coltivare le simpatie del clero e dei debtera [cantori ed insegnanti tradizionali]. La loro opposizione tornerebbe dannosissima per le scomuniche di cui dispongono e per l'ascendente personale che hanno sul popolo.

4. Evitare le fondazioni vistose e condurre una vita modesta da missionari sempre in marcia fra i villaggi dell'interno.

5. Non ingerirsi negli affari politici».¹⁹

Con tali linee di azione i missionari si impegnarono a coltivare una profonda amicizia verso tutti, ad affrontare con prudenza ogni ingerenza politica che avrebbe potuto compromettere la loro presenza in Abissinia e, infine, a vivere in disponibilità e mobilità continua per annunciare Gesù Cristo con la parola e con la vita.

Precisato il loro "piano d'azione", i tre missionari passarono a concretizzarne l'attuazione. Si imposero subito tre urgenze: come comunicare con la gente? Come confrontarsi per essere illuminati nel delicato lavoro apostolico tra gli ortodossi? Come regolarsi nel caso che la presenza cattolica non venisse accettata?

Con estremo realismo, essi individuaron tre istanze prioritarie: puntare sullo studio della lingua per avvicinare la gente; cercare vie di comunicazione; non destare sospetti al fine di evitare una possibile persecuzione.

Il Sapeto conosceva già l'arabo, il De Jacobis e il Montuori prima di partire avevano iniziato a studiarlo a Roma. Ma in Abissinia si parlava e si scriveva diversamente. Bisognava, quindi, imparare il ge'ez, la lingua madre, e le lingue parlate: l'amarico e il tigrino.

La comunicazione con Propaganda Fide, con la loro comunità e, in

¹⁹ BETTA Luigi, *Il Beato Giustino De Jacobis Prefetto Apostolico dell'Etiopia*, in *Annali della Missione* 67 (1960) 356; cf SAPETO, *Viaggio e Missione cattolica* 110; PANE Salvatore, *Il Beato Giustino De Jacobis della Congregazione della Missione, Vescovo titolare di Nilopoli, primo Vicario Apostolico di Abissinia*, Napoli, Editrice Vincenziana 1949, 272-276; ARATA Salvatore, *Vita del Beato Giustino De Jacobis*, in *Annali della Missione* 46 (1939) 110-111.

generale con l'Europa, i missionari potevano averla solo per scritto o tramite viaggiatori di fortuna che andavano o venivano dal porto di Massawa.

Difendersi da una possibile immediata persecuzione richiese ai tre amici di separarsi per non farsi notare e per avere una probabilità di rifugio in caso di persecuzione, ma soprattutto per dar vita a focolai di comunità cattoliche in diversi luoghi.²⁰ Proprio a riguardo di un maggior incremento apostolico, il De Jacobis, utilizzando l'immagine evangelica della messe, consegna al suo *Giornale* questa eloquente espressione: «La messe sarebbe vasta; noi siamo pochi, ci siamo quindi divisi per guardarla da tutti i lati, e per essere al caso di poter seminare ove apparisca buona stagione».²¹

Il Sapeto, data la migliore conoscenza della lingua del paese, andò nello Scewa.²² Il Montuori sarebbe andato a Gonder sia per apprendere la lingua del gruppo etnico degli Oromo, sia per fare un sopralluogo in vista di impiantare anche lì un'efficace azione catechistica. Il De Jacobis, accondiscendendo ai suoi confratelli, restò ad 'Adwa per poter mantenere più facilmente la corrispondenza con l'Europa e soprattutto per catechizzare il Tigray quanto mai in condizioni difficili.

Dopo quasi un mese e mezzo di vita vissuta insieme, in un clima da cenacolo, con una forte certezza nell'aiuto del Signore, ma anche con l'insicurezza del domani e con la grande pena del distacco cui avrebbe fatto seguito l'isolamento, il 10 dicembre 1839, il Montuori e il Sapeto partirono da 'Adwa.

Il De Jacobis volle accompagnarli fino ad Axum. Egli, prima di separarsi da loro, li salutò con parole che rivelano il suo ardore apostolico, il sostegno fraterno e il dolore di quella separazione. Esse sono state fissate nel *Giornale*:

«Signori, la morte non ha per noi né lancia, né tossico, né coltello per ucciderci. L'abbiamo disarmata coll'intraprendere la missione dell'Abissinia. E quando il giorno sarà giunto nel quale dover compier con noi quel suo lavoro sì odiato dal mondo, ci avvicinerà in aria dolce ed amica, ci consegneremo volentieri alle sue mani. Imperciocché non restano più a noi separazioni da fare, né d'amici, né da parenti, né dalla gloria dopoché fra noi e quei paesi nei quali possedevamo tali cose ab-

²⁰ Cf *Giornale* I 4-5; *Lettera a PF* ('Adwa 2 dicembre 1839).

²¹ *Giornale* I 47.

²² Cf SAPETO, *Viaggio e Missione Cattolica* 109-110; BETTA Luigi, *Il B. Giustino De Jacobis il primo anno di apostolato (1840)*, in *Annali della Missione* 67 (1960) 355.

biamo apposti tanti regni e tanti deserti. Ma perché dobbiamo essere in tutto somiglianti a Gesù Cristo per essere partecipi della sua gloria, per esserlo ancora negli affanni della morte, ecco che la provvidenza in luogo di quella che sarà tutta dolce negli ultimi nostri giorni, ci fa il favore in questo giorno di tutti i tormenti della separazione mortale [...]. Non la finirei se volessi enumerare tutti i pericoli che mi si schierano dinanzi alla mente, che voi intrepidamente andate ad incontrare. Nel viaggio le fiere, le intemperie, i mali viventi, nelle città le gelosie e la ferocia della superstizione, più forte delle fiere del deserto; e questo di giorno e di notte, in casa e fuori, uniti e quando sarete soli [...]. Se vi amate io sarò ripagato della pena che mi procura la separazione da voi. Oh, alfine non è che la separazione di un istante. Quando anche non dovessimo ancora vederci, quando anche dovessimo morire, morire nella carità dove ci ameremo con amore più perfetto [...]. Aprite dunque, o Signore, le sorgenti di ogni sapienza e di ogni fortezza, aprite i tesori delle vostre benedizioni [...]. Vi benedico e voglia Dio rendere fermi e dolci i vostri passi per mezzo della convertita nazione, come lo sono i firmamenti e le armonie del cielo. Amen».²³

Il De Jacobis ben presto fu pronto a mettere in atto strategie operative consone al contesto e al momento storico. Ma prima di tutto seppe guadagnarsi la stima della gente; si avvicinò con discrezione ai monaci la cui autorevolezza era da tutti riconosciuta; non ricusò, con delicata attenzione al contesto politico ed ecclesiale del tempo, di entrare in relazione con i principi e con il clero abissino, arrivando anche ad assecondare – come si vedrà in seguito – alcune loro richieste che avrebbero potuto compromettere la sua reputazione e la sua stessa vita.

Tuttavia, per comprendere meglio l'attività del De Jacobis è opportuno innanzitutto precisare, anche se sommariamente, il contesto entro cui emerge la sua personalità aperta al dialogo.

²³ *Giornale* I 17-23; cf PANE, *Il beato Giustino* 282-284.

3. Alla scuola della vita

Giustino De Jacobis, che aveva imparato da San Vincenzo de' Paoli la pedagogia della carità paziente, si avvalse della gradualità per garantire un futuro duraturo ad ogni intervento pastorale; cominciò, pertanto, con l'assumere uno stile di vita che lo identificasse agli abissini.

Così, fatto uno di loro, il De Jacobis avrebbe potuto penetrare meglio la cultura del popolo e, quindi, conoscerlo nei suoi diversi aspetti. Intanto egli andava annotando nel suo *Giornale* constatazioni, intuizioni, riflessioni per un'efficace inculturazione del cristianesimo che fosse rispettosa dei costumi e degli usi della gente. In particolare, nel *Giornale* si trovano annotate con cura le sue osservazioni circa i riti liturgici, le feste, i funerali, la pietà popolare; sono pure delineati il profilo psicologico del popolo abissino, la situazione sociale della donna, le espressioni della convivialità, ecc. Un bagaglio di conoscenze tratte dall'esperienza, indispensabili per poter progettare una catechesi rispondente ai reali bisogni dei suoi destinatari.

Proprio dalle informazioni sparse nel *Giornale* e arricchite dalle notizie inviate a Propaganda Fide, è possibile tracciare alcune annotazioni e rilevare il vissuto sociale, culturale e religioso della gente così come il De Jacobis lo aveva percepito e come egli stesso ne ha tenuto conto nella sua catechesi. Il tutto permetterà di sottolineare come egli si sia gradualmente identificato con gli abissini e come, via via, sia passato da semplice osservatore esterno a un rilevatore che vive dal di dentro avvenimenti, incontri, espressioni di religiosità, timori e speranze.

Congedati il Sapeto e il Montuori, il De Jacobis – come si è detto – rimase ad 'Adwa. Egli prese in affitto una casetta da un orefice di nome Tesfa. Così inserito nella realtà, in tutta solitudine e nella preghiera, andava preparando il proprio inserimento nella vita sociale e religiosa, prima ancora di iniziare ogni attività catechistica nel Tigray.

Alcuni segni sono eloquenti dell'attenzione rispettosa all'ambiente del quale già si sentiva parte viva.

Fin dai primi giorni, come egli stesso dice, si rese conto che il suo modo di vestire era oggetto di curiosità e anche di sospetto. Per questo non indugiò a indossare l'abito dei monaci.²⁴ Inoltre, il saperlo ritirato in casa e il non vederlo nella chiesa parrocchiale di Medhane-Alem, ad 'Adwa, poteva destare il sospetto che fosse mussulmano o protestante.

²⁴ Cf *Lettera a PF* ('Adwa 2 dicembre 1839).

Pertanto, per evitare giudizi errati, egli, quando non vi erano funzioni religiose, andava lì a pregare. Gli abitanti ne ammiravano la pietà e la carità. E per la sua devozione alla Vergine, tanto venerata dagli abissini, venne chiamato subito l'Abune Ya'qob Mariam.²⁵ Con l'espressione *Abune* = padre nostro, la gente riconosceva nel De Jacobis un vero padre (l'espressione veniva data ai vescovi e ai grandi del monachesimo etiopico); con il nome *Mariam* = di Maria, si indicava la sua caratteristica spiccatamente mariana.

Un altro aspetto del suo comportamento è indice del suo inserimento prudente e discreto in contesto abissino. In quanto prete cattolico, il De Jacobis non poteva celebrare l'Eucaristia in pubblico. Per questo motivo fu costretto a celebrare in segreto nella propria casa. Una situazione, questa, inconcepibile, se non scandalosa se si pensa che nel rito etiopico è severamente vietato celebrare da soli e fuori dalla chiesa. Al riguardo, egli annota nel suo *Giornale* di essere «ridotto a dire di tempo in tempo la Messa prima di essere giorno, e sallo Gesù quanti timori sul medesimo altare ad ogni voce di fuori che odo...».²⁶

La sua si può ben dire presenza discreta. Così, mentre egli si distingueva sempre più chiaramente dagli altri europei colonialisti, esploratori, scienziati, ecc., allo stesso tempo suscitava interrogativi e curiosità.

Intanto il De Jacobis, con sano realismo e con amore di apostolo, cercava sempre più di capire la cultura abissina attirandosi la simpatia e la stima di molti.

3.1. *Impatto con la situazione religiosa abissina*

Da uomo prudente qual era e di acuta intuizione, dialogando con i monaci e con i più istruiti del paese, Giustino si rese subito conto che la separazione della chiesa ortodossa etiopica da Roma non aveva fondamenti dogmatici. Ciò che creava divisione e incomprensione attorno al mistero del Verbo incarnato era unicamente di carattere terminologico. Nel suo *Giornale* annota: «Uno dei più istruiti Debera [...] di qui mi

²⁵ Cf BETTA Luigi, *Il primo apostolo della Medaglia miracolosa in Abissinia*, in *Annali della Missione* 57 (1950) 185.

²⁶ *Giornale* I 46. Giustino De Jacobis celebrò l'Eucaristia del suo primo Natale in Abissinia di nascosto e con grande timore di essere scoperto. Ricordando questo momento di solitudine scrisse: «Il Signor Petit che onorò di sua presenza la mia cena, la sera del Santo Natale fu il solo cattolico, che assisté alla mia Messa che celebrai di mezza notte sull'altare portatile. Tutto il [popolo] cattolico di Abissinia riducevasi al prete ed un fedele francese» (ivi 29).

dice che tutti nel cuore ammettono le due nature in Gesù Cristo, ma che nell'espone la loro fede dicono il contrario».²⁷

A differenza dei missionari portoghesi, i quali avevano puntato l'attenzione su ciò che era motivo di divisione, il De Jacobis, fin dal suo primo anno di permanenza in quella terra, colse gli elementi che univano le due Chiese: la comunione nei dogmi. Il problema, quindi, verteva sul come applicarsi alla reciproca conoscenza.

Basandosi su tale constatazione, e volendo perseguire la piena comunione nella verità, egli delineò nel *Giornale* il suo orientamento metodologico caratterizzato dal dialogo e dal mutuo rispetto. Infatti, preparandosi a catechizzare, senza esitazione scriveva: «Il più utile lavoro pel cattolicesimo in generale [...], al quale puole applicarsi un missionario abissino, sarebbe quello di fare vedere che, questi eretici hanno conservato pressoché la fede in tutti i dogmi, che sono stati da loro negati».²⁸ A garanzia della sua convinzione, egli poneva le stesse fonti della liturgia etiopica: «La traduzione dei libri liturgici, della quale spero potermi occupare sarebbe il modo facile, spedito ed incontestabile da rendere questo grande servizio alla nostra Madre [Chiesa] ed a vantaggio dei nostri fratelli da noi alienati».²⁹

Il De Jacobis, dunque, aveva ben individuato il punto focale della difficoltà nella professione dei dogmi in Abissinia. Essa consisteva nell'assenza di chiarezza nell'uso dei termini cristologici e negli equivoci che ne derivavano. Difficoltà, questa, che era già stata alle radici dello stesso Concilio di Calcedonia.

Punto di partenza dell'apostolato del De Jacobis – come risulta dal suo *Giornale* – non furono le discussioni sulle controversie e divergenze tra le due Chiese, bensì la paziente opera di catechizzazione del popolo avvicinato e conosciuto all'interno dei suoi stessi usi e costumi. Pertanto, oltre all'aspetto dottrinale che veniva da lui proposto alla conoscenza dei suoi destinatari, non mancava l'impegno di risollevare la decadenza morale, sia a corte che all'interno delle famiglie, come pure in ogni ambito della vita sociale dell'Abissinia.³⁰

Egli, inoltre, dissipò subito il dubbio, insinuato dai missionari portoghesi, che la chiesa ortodossa etiopica non avesse tutti e sette i sacramenti. Nel suo *Giornale*, infatti, il De Jacobis rilevava con chiarezza

²⁷ *Ivi* 50.

²⁸ *Cf ivi* 30.

²⁹ *L.cit.*

³⁰ *Cf ivi* 30-31.

l'esistenza, la validità e la liceità dei sacramenti anche se non mancava di sottolineare la poca cura nella loro amministrazione, nonché le carenze pastorali: il battesimo era stimato e venerato dalla pietà popolare, ma risentiva di usi giudaici;³¹ la cresima era da molti ignorata; la riconciliazione era conferita solo in punto di morte; l'unzione degli infermi era caduta in disuso;³² il matrimonio era largamente praticato, ma nella forma consuetudinaria che ammetteva il divorzio;³³ l'ordine era conferito in modo arbitrario.³⁴ A questo riguardo è illuminante la *lettera* che egli scrisse dal Seminario di Gol'a a Propaganda Fide il 25 marzo 1846. In essa vi sono riportati racconti che preti ortodossi, passati alla chiesa cattolica, fecero del giorno della loro ordinazione.

Il Maestro Gebre Medhen narra così l'avvenimento della sua prima ordinazione: «Il vescovo era in viaggio, quando sulla strada di Axum fu raggiunto da quella grande folla di ordinandi fra i quali mi trovavo anch'io. Presentatogli le nostre suppliche ed i sali di uso, il vescovo senza prender tempo subitamente ci ordinò per mezzo dello benedire che fece con quella sua croce, solamente con questa e senz'altro di più, fummo noi tutti ordinati in massa».³⁵

Nella stessa lettera sono riportati altri simili episodi, come quelli di Abba Tekle Haymanot, Monaco dell'Abbazia di Gundegunde, e dei diaconi Tekle Haymanot di 'Adwa, Tekle Ghiorghis, ecc.

Si tratta di racconti che indicano pure la scarsa preparazione accordata ai candidati al sacerdozio. Di qui la necessità di curare una seria preparazione del clero indispensabile per assicurare il consolidamento del cattolicesimo in Abissinia. Il De Jacobis ne fu sempre convinto. Egli si rese conto che gran parte della decadenza religiosa in Abissinia dipendeva proprio dalla poca preparazione e dalla scadente qualità di vita dei preti.³⁶ Per questo motivo, fin dal 1843, scrivendo a Propaganda Fide, sottolineava: «Abbiamo bisogno di operai [preparati] come e più che ancora del pane».³⁷

Ancora una serie di attenzioni, accorgimenti, sottolineature, studi rivelano la ferma volontà del De Jacobis di voler inculturarsi nella terra in cui sperava di essere accolto. Rileviamo alcuni chiari indizi.

³¹ Cf *ivi* 78-79; 166-167.

³² Cf *ivi* 11.

³³ Cf *ivi* 168.

³⁴ Cf *ivi* 66-67.

³⁵ *Lettera a PF* (Gol'a 25 marzo 1846).

³⁶ Cf *Giornale* I 15, 67.

³⁷ *Lettera a PF* ('Adwa 7 aprile 1843).

Particolare attenzione egli mise nell'analizzare le feste, le celebrazioni liturgiche e i funerali. Nel primo volume del *Giornale* si trovano diversi commenti riguardanti le ricorrenze liturgiche e le feste più grandi della liturgia etiopica, come la Settimana Santa,³⁸ il Battesimo di Gesù,³⁹ la Trasfigurazione,⁴⁰ l'Esaltazione della Santa Croce;⁴¹ inoltre le feste della Madonna,⁴² di Abune Tekle Haymanot,⁴³ di S. Michele – patrono di 'Adwa⁴⁴ –, dei Santi Pietro e Paolo,⁴⁵ del Martirio di San Giovanni Battista,⁴⁶ ecc. Dall'analisi delle ricorrenze e solennità, il De Jacobis dedusse la spiritualità del popolo abissino, l'antichità del rito etiopico e l'originalità delle preghiere.

Durante il suo primo anno di soggiorno ad 'Adwa, benché la sua presenza fosse discreta, egli partecipava al travaglio e alla gioia quotidiana del popolo. Ad esempio, approfittando di alcune ricorrenze particolari, come i funerali, egli poteva avvicinarsi non solo alla mentalità ed ai costumi degli abissini, ma partecipare anche al loro dolore. Non erano trascorsi venticinque giorni dal suo arrivo ad 'Adwa, che poté descrivere con precisione di particolari la funzione funebre di una giovane di circa 16 anni, mettendo in luce le manifestazioni di lutto, di solidarietà, nonché, il sostegno reciproco tra gli abissini, il senso della vita, della morte e come veniva amministrato il sacramento degli infermi.⁴⁷

Per conoscere meglio la religiosità del popolo etiopico, egli si avvalse anche dei reperti archeologici del paese. Ad Axum egli era solito visitare i luoghi storici, i templi dell'antico cristianesimo etiopico, gli obelischi. Qui, inoltre, poteva assistere alle espressioni della pietà popolare, nonché partecipare alle celebrazioni liturgiche che si svolgevano

³⁸ Cf *Giornale* I, 131-134, 157, 159.

³⁹ Cf *ivi* 173-174. I Gesuiti, vedendo la grande devozione popolare e senza una analisi attenta del significato profondo che gli Etiopi davano alla festa del Battesimo del Signore, divulgarono la diceria che gli Etiopi ricevono il battesimo ogni anno (cf BECCARI, *Rerum Aethiopicarum* II, 428). Al contrario, è sorprendente come il De Jacobis, in poco tempo – come risulta dal *Giornale* –, riuscì a cogliere con chiarezza gli elementi della devozione popolare proprio dal significato profondo di alcuni gesti liturgici (cf *Giornale* I, 174).

⁴⁰ Cf *Giornale* I, 172.

⁴¹ Cf *l.cit.*

⁴² Cf *ivi* 144, 172, 187.

⁴³ Cf *ivi* 173.

⁴⁴ Cf *ivi* 171-173.

⁴⁵ Cf *ivi* 187-188.

⁴⁶ Cf *ivi* 172, 174-175.

⁴⁷ Cf *ivi* 7-15.

nella città.⁴⁸ Visitava pure le antiche dimore dei missionari Gesuiti a Gorgora e a Fremona.⁴⁹ Nel suo *Giornale* si trova pure un elenco delle diverse chiese che erano nei dintorni di 'Adwa e che furono certamente oggetto dei suoi studi.⁵⁰

Nonostante le sue riserve circa vari aspetti della religiosità del popolo etiopico, il De Jacobis rimase profondamente colpito da altri elementi positivi. Gli abissini, come egli annotava nel suo *Giornale*, digiunavano rigorosamente,⁵¹ veneravano la croce,⁵² ed avevano una grande devozione mariana. A questo proposito, durante il suo primo viaggio verso 'Adwa, mentre era ospite presso gli abitanti di Degsa, rilevò la straordinaria devozione che tutti dimostravano alla Santissima Vergine. Inoltre, informava che coloro i quali avevano ricevuto da lui medaglie miracolose, lo avrebbero voluto nel loro paese, perché potesse incominciare qui la sua missione.⁵³

⁴⁸ Cf *ivi* 22-26. Axum è tuttora la città santa degli abissini. Conserva dell'antico impero cristiano i ruderi dei monumenti e le iscrizioni degli antichi splendori (cf SERGW, *Ancient and Medieval Ethiopian History* 68-113). Secondo la tradizione abissina ad Axum si conservavano le tavole della legge di Mosè, che furono portate da Menelek figlio della regina di Saba e di Salomone (cf PANE, *Il beato Giustino* 280).

⁴⁹ Cf *Giornale* I 70-71, 147.

⁵⁰ Cf *ivi* 62-63.

⁵¹ Cf *ivi* 171-172. Il De Jacobis parla, ad esempio, del digiuno in preparazione alla festa dell'Assunzione; del digiuno quaresimale, del digiuno per la festa dei santi Apostoli Pietro e Paolo, ecc (cf *ivi* 132).

⁵² Cf *Lettera a PF* ('Adwa 2 dicembre 1839). La croce ha un posto importante nella liturgia, nell'arte e nella pietà popolare etiopica. Nel XV secolo l'imperatore Zer'a Ya'qob decretò che ogni etiope dovesse portare la croce per combattere contro la pagannizzazione e l'influenza dei popoli non cristiani (cf PEDERSEN, *Gli etiopi* 146-180).

⁵³ *Lettera a PF* (2 dicembre 1839). Nell'apparizione del 1830, la Vergine Maria tramite Santa Caterina Labouré volle che venisse coniatà la medaglia, in seguito chiamata miracolosa. Alla partenza dall'Italia il 24 Maggio 1839 Giustino De Jacobis portò con sé un quadro della Vergine della Medaglia e le medaglie da distribuire alla gente (cf *Giornale* I 64-65; *Lettera PF* (Collegio dell'Immacolata 21 novembre 1845). Egli elesse la Vergine patrona di tutti i cattolici abissini specialmente nel tempo della persecuzione (cf BETTA, *Il primo apostolo* 183-191).

3.2. Osservatore attento della vita quotidiana

Il De Jacobis non studiò il profilo psicologico e sociologico dei suoi destinatari dalla cattedra o sui libri, e neanche si servì dei preconcetti che un europeo del suo tempo poteva avere. Libero da ogni pregiudizio, le sue conoscenze furono frutto di approcci personali con le popolazioni abissine, nonché di amichevoli relazioni interpersonali incominciando da quelle con i suoi vicini di casa.⁵⁴

Nel suo *Giornale* egli sintetizzava le osservazioni che andava facendo man mano che avvicinava la gente del luogo. Qui egli ne evidenziava le caratteristiche. Si tratta, scriveva, di gente «eccessivamente curiosa, ignorante, attaccata alle sue credenze e tradizioni, nello stesso tempo è estremamente buona».⁵⁵

Le tendenze generali del popolo abissino, lette nei loro aspetti positivi come in quelli negativi, erano realtà che bisognava prendere in considerazione nell'approccio con la gente. E questo proprio in vista dell'annuncio della verità cristiana. La "curiosità" era una disposizione che serviva alla ricerca e al dialogo sul comune terreno della verità. L'"ignoranza" era un appello alla prodigalità e alla creatività dell'apostolo, chiamato a dissipare le tenebre con la luce che è Cristo stesso. L'"attaccamento alla tradizione", proprio degli etiopi, era un chiaro segnale di invito alla prudenza: prima di introdurre ogni novità bisognava tener conto della ricchezza culturale del popolo.

Per giungere a una visione sempre più completa e profonda della realtà personale e sociale della gente del posto, il De Jacobis non si lasciava sfuggire nessuna occasione. Questa attenzione la si può cogliere nella descrizione particolareggiata che egli fa della vita e dei costumi del popolo abissino. Con simpatia sottolineava le norme che venivano osservate a tavola, il modo di salutare, di chiedersi perdono, di scambiarsi le visite, di accogliere calorosamente gli ospiti, ecc.⁵⁶

Egli annotava che, pur nella sua povertà, la gente offriva a chiunque si presentava come ospite il miglior posto e tutto ciò che di meglio possedeva. Di questa accoglienza egli stesso racconta l'esperienza fatta durante il suo primo viaggio da Massawa verso 'Adwa. Dovendosi fermare in un villaggio chiamato Monokseito fu oggetto di tante attenzioni che egli descrisse in questi termini: «Non appena giunto, mi presenta-

⁵⁴ *Giornale* I, 47.

⁵⁵ Cf *ivi* 48-49.

⁵⁶ Cf *ivi* 130-132.

rono del latte da bere, e poi del miele bianchissimo, allora tolto dall'alveare espressamente per me, ed una magnifica scodella di polenta per mangiare. Provveduto di sete e di fame bastante come io ero, mi ci accomodai volentieri [...]. Mi facevano cento interrogazioni su cento differenti argomenti, che nel medesimo tempo facevano conoscere il loro carattere e la loro profonda ignoranza. Attorno al fuoco acceso la sera, erano seduti per terra i padroni e i servi, ed io solo fui pregato di rimanere in mezzo a loro seduto su poggolo, come su un piccolo trono, per dar risposte e per decifrare questioni nel tempo che si mangiava da tutti il granone fresco e cotto sulla bracie».⁵⁷

Anche il gusto e l'estetica di un popolo fanno parte del suo bagaglio culturale che il catechista non può ignorare. Al De Jacobis, infatti, non parve banale tenere presente anche questo aspetto. Nel *Giornale* egli descrive il modo di acconciare i capelli,⁵⁸ il modo di vestire, ecc.⁵⁹

Il De Jacobis, nello spirito del carisma vincenziano, aveva una particolare attenzione per i poveri, gli indifesi, e per quelli che la società abissina discriminava, specialmente le donne e i bambini. Egli rilevava che nella zona della missione dove si trovava ad operare, la donna era resa schiava dell'uomo e della cultura maschilista, e le leggi consuetudinarie non garantivano sufficientemente i diritti della donna e del bambino.⁶⁰ Un giorno si trovò a partecipare ad un'udienza accordata dal principe ai forestieri giunti nei suoi stati. In quella circostanza, egli stesso assistette ad un episodio che manifestava chiaramente tale cultura maschilista: una fanciulla passò per caso dinanzi al principe, gli piacque ed egli diede ordine di farla rimanere con lui per qualche giorno. Ella rimase lì per essere oggetto di piacere del despota che l'avrebbe rimandata non appena disonorata.⁶¹ È chiaro che il problema dell'educazione della donna abissina si imponeva con urgenza e – come vedremo più avanti – il De Jacobis cercò di venire incontro a questa necessità.

⁵⁷ Lettera a PF (Adwa 2 Dicembre 1839).

⁵⁸ Cf *Giornale* I 80 bis-81.

⁵⁹ Cf *ivi* 31.

⁶⁰ Cf *ivi* 78-79.

⁶¹ Cf *ivi* 30.

3.3. Approccio alla realtà dell'educazione

Oltre a intavolare diverse amicizie e conoscenze con i monaci e i dotti del paese, tra il 1844 e il 1845, Giustino De Jacobis fece visita ai centri di studio e di spiritualità abissina. Egli visitò in particolare i monasteri di Debre-Damo, di Gundegunde, di Debre-Bizen.⁶²

Al tempo del De Jacobis, come nei secoli passati, l'educazione e l'istruzione in Abissinia era esclusivamente affidata ai monasteri. Ciò che in Europa veniva chiamato collegio, liceo, università, in Abissinia era il monastero. I monasteri erano residenza dei monaci, centri di studi teologici, giuridici e scientifici. I professori erano monaci e debtera. Le relazioni tra allievo e professore erano come quelle tra padre e figlio. L'istruzione era del tutto gratuita. L'allievo doveva provvedere al proprio sostentamento ricorrendo alle famiglie del posto.⁶³

Il tirocinio dello studente – narra il De Jacobis – includeva lo studio del canto, della Bibbia, della teologia dogmatica e della lingua ge'ez che durava molti anni. Altri anni ancora erano riservati per lo studio dei libri monacali e del *Fetha Negast* (codice del diritto civile e canonico). Per chi le avesse scelte, c'erano anche l'astronomia e la cronologia, ma queste discipline erano poco frequentate dagli studenti.

Lo studio veniva fatto a memoria perché, secondo la tradizione, il dotto doveva essere in grado di pregare, insegnare, discutere senza l'ausilio di un libro.

Dopo tanti anni di studio – commenta il De Jacobis – si ricavava quella scienza derivante dalla conoscenza approfondita dei libri sacri che nobilitavano il cuore, illuminavano la mente, formavano alla giustizia, alla delicatezza e alle relazioni sociali. Sotto questi aspetti, il debtera superava di gran lunga i dotti europei che si preparavano su un più vasto campo disciplinare.⁶⁴

La possibilità di studiare per così lunghi anni non era accessibile ai semplici preti abissini che avevano per di più la cura della famiglia, e tanto meno era possibile al resto del popolo. Proprio questa mancanza

⁶² Cf *Lettera a PF* (Gol'a 20 Febbraio 1845); D'AGOSTINO Andrea, *Storia della Vita del Ven. Giustino De Jacobis, Apostolo dell'Abissinia*, Napoli, Tip. Cav. G.M. Priore 1910, 140-145; CELESTINO DA DESIO, *Vita di Abuna Jacob ossia il Venerabile Giustino De Jacobis*, Asmara, Tipografia Franciscana 1922², 115-140.

⁶³ Cf PEDERSEN, *Gli Etiopi* 189-190.

⁶⁴ Cf *Giornale IV* (senza n. pagina) del febbraio 1846; CASSINARI Ernesto, *Il Beato Gebre-Michael prete abissino della Congregazione della Missione (1791-1855)*, Roma, Casa della Missione 1926, 12-13.

di istruzione religiosa e letteraria mosse Giustino De Jacobis ad aprire – come vedremo – un seminario e una scuola esterna.

Dalla vastissima analisi che il De Jacobis fece della situazione religiosa, sociale e culturale si profilano chiari gli orientamenti della sua missione: guidare alla verità partendo da ciò che unisce; impostare la ricerca comune mediante un dialogo personalizzato ogni qualvolta se ne fosse presentata l'occasione, specialmente tra i monaci e i letterati del paese; rivitalizzare gli elementi positivi già esistenti nella lunga tradizione culturale abissina; combattere l'ignoranza religiosa indicando chiari punti di riferimento; nonché prodigarsi alla formazione di operatori ben preparati.

CONDIZIONI PER UNA CATECHESI EFFICACE

Quanto si dirà in questo capitolo costituisce una prima risposta del ministero catechistico del De Jacobis alle richieste poste dallo stesso contesto. Si tratta di scelte apostoliche che egli mise in atto fin dal suo primo approccio con gli abissini: uno stile di annuncio, un testo di riferimento, catechisti formati su cui poter contare.

Tutte condizioni, queste, per far emergere la potenza irraggiante del Vangelo il quale spinge a trovare i mezzi adeguati perché «la Parola di Dio compia la sua corsa e sia glorificata» (2 *Tes* 3,1).

1. Fare la verità nella carità

Come dopo la Pentecoste l'annuncio di Pietro fu quello di testimoniare davanti a tutti la sua esperienza di fede e di amore nel Cristo Risorto (cf *Atti* 2,1-36), così all'inizio del suo mandato, Giustino De Jacobis volle rivelare il suo più intimo segreto, cioè il suo grande amore per gli abissini. Amore che si concretizzò subito nell'annuncio della verità. Un annuncio-testimoniaza ancor prima di essere un annuncio con le parole. Per confermare la sua dedizione egli non esitò neppure a sottomettersi a un lungo e rischioso viaggio che si rivelò non solo di grande interesse ecumenico, ma anche un momento decisivo per la conversione di molti abissini al cattolicesimo.

Nei fatti che indichiamo sono evidenti i tratti che esprimono l'attenzione del De Jacobis alla cultura locale affinché la fede, seminata in lunghi secoli di storia, potesse svilupparsi in pienezza a partire dall'essere e dall'esprimersi della gente abissina. Ma sono pure evidenti tutti i caratteri di un vero ecumenismo: preghiera, conversione personale, ricerca della verità.

1.1. La consegna delle “chiavi del cuore”

Dopo tre mesi di presenza silenziosa ad 'Adwa, la curiosità e il sospetto verso il De Jacobis sembravano superati. Con la pedagogia della presenza, condividendo la stessa vita della gente, esercitandosi nell'uso della lingua locale con i vicini di casa, egli era diventato un uomo del posto a cui si guardava con simpatia, rispetto e ammirazione. Era normale, però, che la gente desiderasse una spiegazione esplicita della sua permanenza così prolungata e discreta in mezzo a loro.

L'indomani della festa della conversione di S. Paolo, il De Jacobis credette che fosse giunto il momento di rompere il silenzio. Egli annotò l'avvenimento in questi termini:

«Il 26 Gennaio 1840, la vigilia di San Giovanni Crisostomo, ed un giorno appresso la conversione di San Paolo incominciai a fare il catechismo in lingua amarica ad una adunanza di dieci persone. Ignoranza massima, specialmente nelle donne circa tutti i punti della Dottrina Cristiana. Il più istruito mi disse che ci sono tre Dei».¹

L'eco di quest'incontro catechistico con i vicini di casa risuonò in tutto il paese tanto che i preti stessi chiesero una conferenza tutta per loro. Il De Jacobis, cogliendo questa occasione, ritenne che fosse giunto il momento di presentarsi apertamente e di dichiarare con franchezza il grande amore che lo teneva quasi prigioniero in mezzo agli abissini. A questo scopo preparò tre discorsi che si trovano nel suo *Giornale*. I primi due sono disposti su due colonne affiancate, in una vi è la redazione in italiano e nell'altra quella in lingua amarica che presenta uno stile corretto ed elegante. Il terzo discorso è più breve ed è scritto solo in amarico.²

Con il primo discorso il De Jacobis volle entrare in relazione personale con i preti di 'Adwa e, in generale, con i cristiani abissini. Egli dichiarò il suo profondo amore, la sua completa disponibilità, il suo desiderio di condividere la stessa fede in Cristo e lo stesso ministero sacerdotale che aveva in comune con il clero locale. Amore reso possibile, come dichiara lo stesso il De Jacobis nelle prime battute del suo discorso, dall'amore gratuito di Dio: «Venite e vedete; nel mio cuore lo Spiri-

¹ *Giornale* I, 56.

² Cf *ivi* 84-102, 104-105. La scrittura tigrina con cui sono redatti i tre discorsi del De Jacobis è chiara ed elegante. Ciò induce a credere che egli si sia fatto aiutare dal suo maestro, debtera Mathias, menzionato nello stesso *Giornale* I (p. 39). Vedi in Appendice i tre discorsi.

to Santo ha piantato un grande amore per gli Etiopi cristiani».³

Egli, dunque, intendeva testimoniare con la sua presenza tra loro il grande amore che Dio aveva messo in lui: «Vedano i cristiani d'Etiopia chi sta in questo cuore! Dio e il popolo cristiano d'Abissinia».⁴

Per sottolineare ed esprimere l'amore che gli urgeva dentro, si avvale della forte sensibilità che gli abissini mostravano nei confronti dei propri familiari. Ed è per questo motivo che, opportunamente, il De Jacobis poté sottolineare di amarli più della sua stessa famiglia:

«Ero nel mio paese. Nel mio paese ho saputo che nell'Etiopia eranvi cristiani e ho detto al padre mio, alla madre mia: padre mio dammi la benedizione, madre mia dammi la benedizione, perché voglio andare. Figlio mio, hanno risposto, dove? Voglio andare a vedere i miei cari fratelli che sono in Abissinia. Voglio andare a dire a quei cristiani che li amo assai. Figlio e ci lasci? Sì, vi lascio, o padre, e non ci vedremo più. Lunga è la strada. La strada è per i deserti, la strada è per i mari, ci sono tempeste, ci sono serpenti e leoni. Io morirò prima di tornare, e non ci vedremo più. Il padre mio piangeva, la madre mia piangeva e col pianto mi diedero la benedizione e mi dissero: Va' dunque, figlio mio, dove Dio ti chiama».⁵

Una lunga preghiera aveva preparato Giustino De Jacobis ad un amore forte come la morte: «Signore, fammi prima vedere i miei cari cristiani di Abissinia e poi fammi morire se ti piace».⁶

Egli si dichiarava anche disponibile al loro servizio, ad imitazione di Gesù venuto a servire e non ad essere servito (cf *Lc* 22, 27). Con un'espressione tipicamente vincenziana dichiarava: «Voi siete padroni della mia vita [...]. Io farò sempre quello che vi piace».⁷

Da questo discorso ai preti emerge un altro elemento di grande importanza, la comunione nella verità: «Adesso che vi ho aperto il cuore, vi ho dato in mano le chiavi del mio cuore. Adesso sapete chi sono».⁸ E il De Jacobis si presenta con franchezza: sono «un cristiano di Roma

³ *Giornale* I, 84.

⁴ *Ivi* 87.

⁵ Cf *ivi* 84-85. La narrazione che Giustino De Jacobis fa della separazione dalla sua famiglia non può essere avvenuta così come è descritta nel discorso; i suoi genitori, tra l'altro, erano già morti quando egli partiva per l'Abissinia. Il De Jacobis enfatizza tale racconto per sottolineare quanto amasse quel popolo.

⁶ *Giornale* I, 86.

⁷ *Ivi* 86 e 89.

⁸ *Ivi* 87-88.

che ama i cristiani d'Etiopia».⁹ Ciò rivela che al di là di tutto vi è l'amore che cementa e rende possibile il superamento di ogni barriera e divisione. Un amore reso concreto dalle sue scelte di vita: «Sono quattro mesi dacché sono nel vostro paese, voi mi avete veduto, mi avete trattato, voi mi avete conosciuto. Ditemi vi ho dato scandalo? Ditemi: Vi ho fatto del male? Credo di no. Ma [...] se non vi ho fatto del male, neppure vi ho fatto del bene. Da oggi in poi, io voglio mutare. Io sarò non solo come il vostro amico, ma ancora come il vostro servo. Avete bisogno di me? Venite che farò tutto per voi. Se non volete venire, chiamatemi a tutte le ore, in tutti i tempi. Sono tutto per voi».¹⁰

E Giustino De Jacobis concluse quasi con un giuramento chiamando Dio come testimone della sua sincerità: «Voi, Signore, nel cui cospetto io sono, voi sapete che quando parlo così non mentisco».¹¹

Nel secondo e nel terzo discorso, egli si pone in continuità con il primo. Anche in questi discorsi il De Jacobis lascia emergere la dimensione ecumenica di quella che sarà la sua catechesi. In essi, infatti, sottolinea l'unicità della Chiesa ed il primato di Pietro, con l'invito alla comunione per ricostruire l'unità perduta. In questi discorsi Giustino De Jacobis, senza entrare in polemica, mette davanti ai suoi uditori la storia dei fallimenti umani che avevano causato la divisione della Chiesa. Divisione che poteva essere superata nell'amore perché i fatti storici non erano così vincolanti da perpetuarne la separazione.¹²

Emblematiche sono le sue stesse parole:

«Domandatemi: perché sei qui venuto? Io vi risponderò sempre e senza timore, aiutato dalla forza che mi darà Gesù Cristo. Sono venuto vi risponderò per dirvi che i Cristiani di Roma vogliono unirsi ai Cristiani di Abissinia; vogliono amarli, vogliono essere loro fratelli. Domandatemi: che sei venuto qui a cercare? Vi risponderò: la vostra amicizia, il vostro amore, la salute delle vostre anime. Se questa mia risposta piace, che più aspettiamo ad essere uniti? Io mi chiamo Cristiano, romano, Cattolico. Voi chiamatevi pure così e tutti insieme predichiamo una fede, una chiesa, un amore».¹³

In questi discorsi risultano chiaramente una forte apertura ecumenica e una concezione di missionarietà che passa dal modello matteoano –

⁹ *Ivi* 88.

¹⁰ *Ivi* 89.

¹¹ *Ivi* 90.

¹² *Ivi* 92-102.

¹³ *Ivi* 99-100.

«andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28, 19) – al modello giovanneo – «perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17, 21). I discorsi di Giustino De Jacobis, infatti, sembrano proprio il frutto di una lunga e approfondita meditazione personale sul vangelo di Giovanni. Una tale meditazione lo dispone, ad esempio di Cristo, a dare la sua vita per ricondurre all'unità la chiesa d'Abissinia con quella di Roma. (Gv 3,16)

Il De Jacobis, inoltre, aveva in poco tempo assimilato bene la cultura abissina che attribuisce un ampio spazio alle relazioni interpersonali. Non c'era modo migliore per avvicinare i suoi interlocutori se non la carità e la prossimità. Nello spirito di Vincenzo de' Paoli, il De Jacobis si mise al completo servizio degli Abissini. D'ora in poi essi saranno sollecitati ad essere o con lui o contro di lui. Senza mezze misure aveva consegnato loro le "chiavi del suo cuore". Se per il momento l'adesione piena dei preti non era esplicita, la sua presenza e le sue parole, però, avevano suscitato un grande interesse in ognuno di loro. Tanto è vero che già dopo i primi incontri avuti con loro, la sua casa era diventata la casa di tutti. Chi aveva bisogno di una spiegazione o di un conforto, chi era malato, chi voleva fare una confidenza, ecc. andava dal De Jacobis.

Dai suoi discorsi risulta che la sua azione pastorale e catechistica non poggiava sulla logica dell'efficienza dei mezzi umani, ma solo sull'amore che lo spingeva a testimoniare Cristo. Egli non prometterà mai a nessuno una protezione umana, ma esorterà sempre ad avere una forte convinzione di fede per un'adesione personale a Cristo.

1.2. *In viaggio alla ricerca della verità*

Un altro evento di particolare rilievo che aprì vie nuove nella ricerca della verità e diede inizio all'azione catechistica del De Jacobis fu il suo viaggio con la delegazione abissina a Roma. Tale viaggio offrì agli abissini la possibilità di conoscere più da vicino il De Jacobis, la chiesa di Roma e la sua fede. Inoltre, segnò pure l'inizio di molte conversioni fra i monaci e i preti. Saranno essi i primi catechisti della chiesa cattolica dell'Abissinia.

Come è stato documentato nel primo capitolo, la chiesa d'Etiopia era sotto la giurisdizione della chiesa d'Alessandria. Al tempo dell'arrivo dei tre missionari vincenziani – De Jacobis, Sapeto, Montuori –, in

Abissinia si parlava di inviare una delegazione in Egitto per chiedere l'Abun (vescovo) che mancava da anni.¹⁴

Il 2 gennaio 1841 il De Jacobis fu chiamato dal principe del Tigray, Webie, il quale gli chiese il favore di accompagnare la delegazione di preti, debtera e laici che andava in Egitto a chiedere l'Abun.¹⁵ Il De Jacobis, dopo aver ascoltato con attenzione questa proposta inaspettata, dopo aver valutato in profondità le conseguenze, e dopo aver superata la crisi di coscienza causatagli dal fatto che aveva temuto di violare la disciplina della chiesa di Roma contribuendo alla nomina di un vescovo che non avrebbe riconosciuto l'autorità del Papa, ebbe un'intuizione: quel viaggio poteva diventare un mezzo per aprire nuove vie di amicizia.¹⁶ Un'opportunità, questa, per far conoscere agli abissini la chiesa cattolica e, allo stesso tempo, un modo per fornire ai monaci e ai notabili abissini l'occasione per trovare essi stessi le risposte alle loro domande circa la verità dell'unica fede.

Il De Jacobis, pertanto, avrebbe approfittato del viaggio ad Alessandria d'Egitto per proseguirlo, poi, verso Roma e Gerusalemme. Egli, ai discorsi persuasivi e alle dimostrazioni teologiche, preferì offrire agli abissini l'occasione di un'esperienza diretta con la chiesa di Roma. Così accettò di accompagnare la delegazione, ma mise delle condizioni a ras Webie:

1. tentare di convincere il Patriarca copto all'unione con Roma;
2. chiedere il permesso per la costruzione di chiese cattoliche in Abissinia;
3. proseguire con tutta la delegazione il suo viaggio fino a Roma per rendere omaggio al successore di Pietro e chiedere la sua amicizia.¹⁷

Il De Jacobis diede poi al capo della delegazione uno scritto in ama-

¹⁴ L'Etiopia era senza vescovo da circa 8 o 13 anni. Le relazioni del De Jacobis sono divergenti (cf *Giornale* I 66, 304; *Lettere a PF* [4 aprile 1840 e 24 maggio 1841]; BETTA Luigi, *Il Beato Giustino De Jacobis. Una deputazione abissina in Egitto, in Italia e in Terra Santa (1841-1842)*, in *Annali della Missione* 68 [1961] 155).

¹⁵ Cf *Giornale* I, 197; CONTI ROSSINI Carlo, *Vicende dell'Etiopia e delle missioni cattoliche ai tempi di ras Ali, Deggiac Ubié e re Teodoro secondo un documento abissino*, in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, serie V, vol. 25 (1916) 453.

¹⁶ Il De Jacobis nel suo *Giornale* fa un'ampia e dettagliata descrizione del suo travaglio interiore provocato dal consenso da lui dato ad accompagnare la delegazione ad Alessandria d'Egitto, della responsabilità che si sarebbe addossato nel chiedere l'Abun, della risoluzione presa per non tradire la verità, nonché del modo fermo, prudente e discreto con cui si fece promettere l'appoggio del ras Webie per impiantare la missione cattolica in Abissinia (cf *Giornale* I, 201-207).

¹⁷ Cf *Giornale* I, 202-205; *Lettera a PF* (Cairo 3 maggio 1841).

rico, in cui si dichiarava con la massima precisione il primato del Sommo Pontefice, e a Webie una grande medaglia raffigurante il Papa Gregorio XVI, come segno di amicizia fra lui e il Papa.¹⁸

Messo in chiaro il patto, il 20 gennaio 1841, la comitiva, formata da circa cinquanta persone tra delegati e pellegrini che si recavano a Gerusalemme, iniziò il suo faticoso viaggio verso l'Egitto per poi proseguirlo alla volta di Roma.¹⁹ I viaggiatori consideravano il De Jacobis come un semplice incaricato di Webie, una persona necessaria, ma non gradita. Durante il viaggio, sostenuto solo dalla fede e dalla speranza, egli scriveva: «Mi trovavo in compagnia di sconosciuti. Ghebre Tekle e Welde Mika'el erano i soli di mia casa. Debtera Desta mi visitava spesso in 'Adwa. L'Alaqa Habetasellasse era un grande che ci proteggeva ed un amabile uomo che ci visitava, per altro niuna confidenza. Ho saputo poi che mi credevano Nestoriano, ossia di quella qualità di cristiani in Abissinia odiata del pari che gli inglesi protestanti».²⁰

Giustino De Jacobis, quindi, era considerato un nestoriano ed era pure sospettato di essere venditore di schiavi.

Dopo circa tre mesi di sofferto viaggio durante il quale morirono di peste sette abissini, la delegazione arrivò in Egitto. Il De Jacobis fece di tutto per trovare un alloggio edificando i compagni con la sua premurosa carità. Dopo tanti problemi e una lunga attesa, finalmente ebbero la tanto desiderata udienza dal Patriarca e la nomina del nuovo vescovo abissino, Abune Andreas, che prese il nome di Abune Selama. In seguito, questi, si sarebbe rivelato il più accanito persecutore dei cattolici.

I delegati abissini, oltre al dispiacere per la morte dei loro compagni durante il viaggio, si dispiacquero pure molto per la cattiva accoglienza da parte del Patriarca copto e per la scelta di un Abun tanto giovane, con poca preparazione e di cattiva fama morale.²¹ Tutti invece avevano

¹⁸ Cf *Giornale* I, 204-205; BETTA, *Il Beato Giustino De Jacobis, una deputazione* 159.

¹⁹ Cf *Lettere a PF* (Cairo 3 maggio 1841, Cairo 14 giugno 1841, Alessandria 26 giugno 1841).

²⁰ *Giornale* I, 329-330; CASSINARI, *Il Beato Gebre-Michael* 47.

²¹ Il novello vescovo era giovanissimo; aveva poco più di ventidue anni (cf *Lettera a PF* [Alessandria 26 Giugno 1841]). Fu educato dai protestanti inglesi nelle scuole di Malta e del Cairo. Al Cairo fu mandato dai parenti nel monastero di Sant'Antonio dove stette quattro anni e divenne monaco. Di qui fu cacciato per le sue ribalderie, in una delle quali perdette un occhio. Si trovava al Cairo, protetto dai protestanti, quando per loro intrigo il Patriarca lo elesse Abun dell'Abissinia (cf BETTA, *Il Beato Giustino* 168).

sperato che l'arrivo del nuovo vescovo avrebbe potuto contribuire alla pacificazione tra le diverse scuole teologiche le quali causavano divisione – come si è detto – con le loro continue disquisizioni. Le aspettative, invece, sembravano deluse.

La situazione che si veniva a creare suscitava preoccupazione tanto che Ghebre Mika'el, il sincero cercatore della verità, si presentò all'Abune Selama e gli chiese quale fosse la sua opinione intorno alla natura di Cristo. Questi rispose con ingiurie motteggiandolo per la mancanza di un occhio. Al che Ghebre Mika'el rispose: «È certo una disgrazia, perdere un occhio nell'infanzia; ma perderlo in gioventù per i vizi, il difetto si muta in colpa, tanto più grave quando la cecità del corpo va unita a quella della mente!». ²²

Il De Jacobis, a sua volta, si incontrò con il Patriarca e gli presentò la lettera di accompagnamento datagli da ras Webie con la richiesta di apertura dell'Abissinia alla chiesa cattolica. La reazione del Patriarca fu immediata. Egli non solo proibì la costruzione di chiese cattoliche in Abissinia, ma vietò ai delegati il viaggio a Roma mettendo in dubbio perfino l'autenticità della lettera di Webie.

Al riguardo, lo stesso De Jacobis annotava nel suo *Giornale*: «Ed io feci colà la bella comparsa di un falsificatore di lettere regali. Ebbi un bel dire, un bel protestare, il trionfo della calunnia fu completo come la mia umiliazione». ²³

Il Patriarca, inoltre, proibì ai delegati di consigliarsi col De Jacobis obbligandoli a tornare in Abissinia con il nuovo vescovo. La delegazione su questo punto si oppose apertamente alle decisioni del Patriarca e

²² CASSINARI, *Il Beato Gebre-Michael* 56. Ghebre Mika'el nacque nelle vicinanze di Martula-Maryam nel Goggiam circa l'anno 1788. Si fece monaco nel monastero di Martula-Maryam. Era versato in ogni genere di cognizione e di studi abissini a cui si era applicato girando diversi monasteri. Egli era sempre in cerca della verità senza fare parte di nessuna setta. Nel viaggio fatto in Egitto e in Palestina assieme alla delegazione guidata dal De Jacobis conobbe la fede cattolica. Il 2 maggio 1844 abbracciò il cattolicesimo. Da quel momento in poi rese un grande servizio alla causa cattolica in Abissinia come confessore della fede e controversista. Nel collegio di Gol'a collaborò alla preparazione dei seminaristi, alla versione in ge'ez del catechismo e dei manuali di dogmatica morale. Il 4 luglio 1854 Abune Selama compilò una formula di fede a cui tutti dovevano assoggettarsi, pena la vita. Ghebre Mika'el con altri suoi compagni piuttosto che professare la fede dell'Abun soffrirono dura prigionia e torture fino a morire. Ghebre Mika'el morì martire il 6 Giugno 1855 (cf *Lettera a PF* [Massawa 30 gennaio 1856]). Fu annoverato tra i beati martiri il 3 ottobre 1926 (cf LUCATELLO-BETTA, *L'Abuna Yaqob Mariam* 223-226).

²³ *Giornale* I, 339-340.

il 12 agosto 1841, insieme al De Jacobis, sbarcò a Civitavecchia, e di qui, giunse a Roma.²⁴

A Roma, grazie alle premure del De Jacobis e di Propaganda Fide, tutti ebbero un'accoglienza cortese e cordiale. Visitarono le tombe degli Apostoli, furono ricevuti in udienza dal Papa Gregorio XVI, assistettero a solenni celebrazioni, visitarono i luoghi storici ed ammirarono le grandi basiliche romane. In una parola, ebbero risposte ai loro grandi interrogativi sulla fede, si cancellarono tanti pregiudizi, fecero una personale conoscenza del "cuore della chiesa cattolica". Questo fu il momento in cui gli abissini vissero un'esperienza di grande carità e rispetto da parte dei cattolici, e il De Jacobis raggiunse lo scopo che si era prefisso: la delegazione partì da Roma con spirito assai favorevolmente mutato nei riguardi della chiesa cattolica.²⁵

Ritornati in Abissinia, i membri della delegazione sparsero la voce, sia a corte che in mezzo al popolo, della carità e della calorosa accoglienza ricevuta da parte dei cattolici. Tale testimonianza avrebbe contribuito alla fioritura del cattolicesimo nel contesto abissino. Ci furono conversioni importanti sia tra gli stessi delegati, sia tra quelli che avevano sentito raccontare la loro esperienza.

Nella lettera scritta a Propaganda Fide da 'Adwa nel giugno 1843, descrivendo i primi frutti del viaggio a Roma, il De Jacobis informava che tra «gli Abissini che più hanno travagliato» c'è «l'Aleqa Habte Selasie, che non parla più di altro che di Roma e dei Cattolici». E «si sono distinti il debtera e Monaco Gabra-Mika'el, ed il debtera Attassebe ultimamente convertito, che è stimato come il giovane più remarcabile pei talenti e per le cognizioni [...]. Inoltre, in Gonder vi è un partito di già formato e molto ragguardevole, che domanda un vescovo cattolico, e che trovisi di già aperta una piccola scuola di catechismo cattolico per istruire fanciulli, donne, e chiunque ne avesse desideri».²⁶

È significativo il fatto che i convertiti stessi fossero diventati catechisti e avessero aperto nuove vie per la catechesi in Abissinia. Il sofferto viaggio a Roma aveva quindi formato per la missione cattolica, tra i testimoni oculari della carità di Giustino De Jacobis, collaboratori fi-

²⁴ Cf *ivi* 340-346. Con la partenza della delegazione abissina per Roma termina il 1° vol. del *Giornale* passando sotto silenzio il viaggio, lo sbarco a Civitavecchia, l'accoglienza di Propaganda Fide, il soggiorno romano. Questo vuoto viene colmato dall'epistolario dello stesso De Jacobis.

²⁵ Tutti i biografi e gli studiosi di Giustino De Jacobis si soffermano ampiamente a parlare dell'avvenimento di questo viaggio (vedi bibliografia).

²⁶ *Lettera a PF* ('Adwa 21 giugno 1843).

dati e catechisti. In seguito essi stessi saranno i sostenitori della fede della piccola comunità cattolica in Abissinia.

Valutando questo viaggio bisogna riconoscere che gli obiettivi prefissati furono un po' troppo ottimistici se si considera che l'Abune Selama aveva cominciato la sua opera distruttiva attuando, nei riguardi dei cattolici, forti restrizioni: non fu accordato il permesso di costruire chiese, fu vietato di trattare con il patriarca per l'unione con Roma e l'invio di un vescovo cattolico in Abissinia. Tuttavia, da questa impresa così difficile e delicata il De Jacobis, con la sua carità, guadagnò grandi amici tra il clero, nonché l'espansione stessa del cattolicesimo tra il popolo abissino. In tal senso il viaggio a Roma fu davvero una via nuova di catechesi per l'Abissinia.

2. Costruire su solide basi

Il De Jacobis sapeva bene che i buoni inizi non bastano per garantire la gradualità e la continuità nella crescita di comunità vive. Dalla storia delle missioni aveva imparato che il fallimento di tanti missionari dipendeva dal non essere riusciti a preparare persone convinte. A tale fine egli si avvalse di mezzi indispensabili: la realizzazione di un Catechismo, punto di riferimento sicuro per la catechesi, nonché la fondazione di Centri per la preparazione dei futuri catechisti.

2.1. La preparazione del Catechismo

Nel clima di accettazione e di simpatia che si era creato attorno a sé, il De Jacobis catechizzava quanti gli si avvicinavano. Nello stesso tempo, studiava il modo di preparare lo strumento più adatto per una catechesi ben solida. Infatti, per risolvere il problema della diffusa ignoranza in campo religioso, fin dai primi mesi del suo arrivo in Abissinia, insieme allo studio della lingua aveva preso la decisione di tradurre il catechismo del Bellarmino nella lingua del popolo abissino.²⁷

²⁷ Nel 1597, a poco più di trent'anni dalla chiusura del Concilio di Trento (1565) e dalla pubblicazione del Catechismo Romano (1566), il Card. Roberto Bellarmino, per ordine di Clemente VIII, aveva compilato una doppia forma di testo di catechismo con il titolo *Dottrina Cristiana Breve perché si possa imparare a mente* (Roma 1597) e *Dichiarazione più copiosa della Dottrina Cristiana per uso di quelli che la insegnano ai fanciulli e altre persone semplici composta in forma di dialogo* (Roma 1598). I due testi divennero i più diffusi in Italia e i più raccomandati dai Papi per tre secoli. Con oltre

Verso la fine del 1840, a poco più di un anno dal suo arrivo, egli scrisse nel *Giornale*: «Spero che non appena avremo incominciato a fare delle istruzioni nella lingua del paese, ci si aprirà largo campo alla fatica. Sono occupato a tradurre dal ge'ez nell'amarico la Dottrina Cristiana del Cardinale Bellarmino che attivamente insegno a quanti più posso di uditori»,²⁸

Per la traduzione amarica – di cui ci si occuperà in seguito – Giustino De Jacobis non precisa quale edizione del Bellarmino abbia utilizzato. Dal *Giornale* e dalle *Lettere* risulta che la prima traduzione del catechismo la fece in ge'ez. Visto però che tale lingua non era parlata dalla gente comune, si impegnò a tradurre anche in lingua amarica e tigrina, ossia nelle lingue più popolari.²⁹ Il 7 maggio 1840 informava Mons. Cadolini, Segretario di Propaganda Fide, a proposito delle diverse traduzioni:

«La lingua propriamente dell'Etiopia, il ge'ez nella quale è scritta la versione, non è conosciuta che dalla sola gente di chiesa ed in poco numero. Per questa medesima ragione ho tradotto in amarico la Dottrina Cristiana del Bellarmino di cui mi servo nelle istruzioni che da qualche tempo ho incominciato a fare con qualche benedizione del Signore. Avea pensato di rimettere questa dottrina tradotta nell'amarico, e nell'idioma tigre, che sono due lingue affatto diverse e le due lingue parlate da tutti ma mi sono determinato ad attendere, Monsignore, il suo avviso. Quando stimerebbe che gli esemplari di sì fatta traduzione moltiplicata e diffusa per le mani di tutti potrebbero essere vantaggiosi alla

500 edizioni e almeno 56 versioni, il Catechismo del Bellarmino costituì il sussidio più diffuso nella catechesi parrocchiale fino all'approvazione, nel 1905, del Catechismo di Pio X.

²⁸ *Giornale* I, 50; cf ivi 60, 300.

²⁹ Secondo Salvatore Pane (cf *Vita del Beato* 903) a cui si riferisce anche lo storico Luigi Betta (cf BETTA, *Spigolando gli scritti*, in *Annali della Missione* 82 [1975] 29), Giustino De Jacobis avrebbe tradotto e adattato il catechismo anche nella lingua dei Galla (Oromo). Però dall'analisi del Catechismo in lingua Oromo, (cf ABUNNI JACOBI, *Katekismos Joki Barsisa Nama Kristian Bia Oromo (Galla) Gedêti*, kristos Erga Dalate, Bara M.DCCCCLXXXXIX [sic!]) da noi fatta, non sembra che questo abbia la stessa fonte del Catechismo amarico del De Jacobis. Giuseppe Guerra suppone che la redazione appartenga ad altri autori (cf GUERRA Giuseppe, *Il testo italiano del "Catechismo Amarico" del De Jacobis*, in *Vincentiana* 37 [1993], 561). In relazione all'ipotesi del Guerra, il monaco cistercense Abba Bruk Weldegaba sostiene che l'autore del menzionato Catechismo in Oromo è Mons. Taurin Cahagne, successore di Mons. Massaia. Quest'ultimo, in ricordo di Giustino De Jacobis, conosciuto in Abissinia come Abune Yacob, gli impose il nome di Abunni Jacobi (in lingua Oromo)

Missione di Etiopia, le manderei tostamente i manoscritti».³⁰

Il testo manoscritto della traduzione del Catechismo in amarico è conservato nell'Archivio di Propaganda Fide³¹ insieme alla traduzione italiana fatta dal Montuori.³² Non si sa invece dove siano le traduzioni nella lingua ge'ez e tigrina. Mentre per il testo in amarico si è a conoscenza che esso è stato stampato per la prima volta dalla tipografia di Propaganda Fide nel 1850.³³

È interessante notare che all'inizio e alla fine del manoscritto, Giustino De Jacobis ha riportato l'alfabeto e i numeri etiopici che però non compaiono nel testo stampato in amarico.³⁴ Gli storici della catechesi ci informano che fin dal secolo XVII, con il sorgere delle scuole parrocchiali, istruire significava catechizzare e moralizzare, ma anche "alfabetizzare".³⁵ A ciò si impegnò il De Jacobis come viene dedotto dallo stesso Catechismo oltre che dagli altri suoi manoscritti.

A questo punto ci si può chiedere: perché il De Jacobis che adottò subito il messale liturgico etiopico, non adottò anche i catechismi già esistenti nella chiesa ortodossa etiopica?

Il motivo si può dedurre dal contesto culturale e storico del tempo: nella chiesa abissina c'era un forte antagonismo a livello teologico tra le diverse scuole: *Karra* (coltello), *Yezegga Legg* (il Figlio della Grazia), *Qeb'at* (unzione). Se il De Jacobis avesse preso i catechismi già esistenti, avrebbe potuto essere facilmente frainteso. Quindi, fedele al suo criterio d'azione, preferiva fonti non compromettenti, facilmente adattabili al contesto, così da proporre semplicemente e chiaramente la dottrina cattolica. L'unico modo semplice e adatto ai fanciulli e alla gente del popolo, che non sapeva né scrivere né leggere, era quello di far studiare domande e risposte brevi, semplici e precise.

L'aver scelto il Catechismo del Bellarmino indica nel De Jacobis grande attenzione al contesto abissino. Radicati in un ambiente di lunga

³⁰ *Lettera a PF* (7 Maggio 1840); *Giornale* I, 142-143.

³¹ Cf *Scritture riferite nei Congressi: Etiopia, Arabia*, vol. V, 205-269: Archivio di Propaganda Fide.

³² Cf *ivi* 181.

³³ Cf DE JACOBIS Giustino - BIANCHERI Lorenzo, *Dottrina Cristiana in lingua amarica ad uso dei Cattolici Abissini*, Roma Tip. Propaganda Fide 1850. Il testo si può trovare nel dossier: *Scritture riferite nei Congressi* 269.

³⁴ Cf *Scritture riferite nei Congressi* 208.

³⁵ Cf BRAIDO Pietro, *Lineamenti di storia della catechesi e dei catechismi dal "tempo delle riforme" all'età degli imperialismi (1450-1870)*, Leumann (Torino), LDC 1991, 199.

tradizione cristiana e di profonda religiosità, i cristiani abissini avevano bisogno, più che mai, di punti di riferimento chiari attorno alle verità fondamentali della fede per poter iniziare un cammino di comunione ecclesiale senza essere disorientati dalle diverse correnti teologiche. Il Catechismo del Bellarmino, opportunamente adattato – come si vedrà in seguito – si presentava, pertanto, come il testo allora più rispondente proprio alle esigenze delineate: comunicare quanto necessario da sapersi (il Simbolo della fede, il Pater, i Comandamenti, i Sacramenti), nel rispetto delle capacità dei piccoli e della gente semplice.³⁶

Il De Jacobis aveva ben capito che per radicare la fede cattolica in mezzo ai fedeli doveva insegnarla nella lingua locale, e doveva pure darsi da fare per favorire la comunicazione anche mediante copie sufficienti di libri. Abbiamo una testimonianza di come egli cercò di superare questa carenza. Scrivendo a Propaganda Fide suggeriva: «Per l'aumento degli originali e delle versioni dei libri ge'ez, e per così favorire la letteratura del paese sarebbe necessario fondare a Moncullo, nella residenza quivi della missione, una stamperia».³⁷

La proposta, peraltro di grande rilievo, di fondare una stamperia, non fu però realizzata mentre il De Jacobis era in vita. Solo nel 1864, quattro anni dopo la sua morte, i suoi successori riuscirono a impiantarla a Moncullo, proprio dove egli l'aveva ideata. Fu la prima stamperia in Etiopia, che contribuirà a consolidare, negli anni successivi, la catechesi in tutto il vicariato.³⁸

2.2. La fondazione di Centri di formazione

Oltre alla preparazione del libro di Catechismo, un altro mezzo di formazione religiosa per sacerdoti e catechisti fu il seminario (o collegio) di Gol'a. Quando, per la prima volta nel luglio del 1839, il Sape-to presentò un progetto a Propaganda Fide per l'Abissinia, tra le altre cose aveva evidenziato che per educare facilmente gli abissini e per formarli alla fede era necessario aprire una scuola con un maestro abissino.³⁹

³⁶ Cf *ivi* 84-85.

³⁷ *Lettera a PF* (Halay 16 Settembre 1853).

³⁸ Cf LAZZARINI Vincenzo, *I momenti "incunaboli" della stampa etiopica*, in *Vincentiana* 31 (1987) 317-318.

³⁹ Cf BETTA Luigi, *Fondazione della missione Lazzarista*, in *Annali della Missione* 62 (1955) 308.

Anche il De Jacobis, che mirava ad attuare una catechesi sistematica e ben organizzata, aveva subito avvertito l'urgenza di preparare catechisti competenti e, pertanto, di avere una scuola. Già nel primo anno di vita nascosta e di estrema povertà, con grande fiducia nella Provvidenza, aveva espresso nel *Giornale* il suo sogno riguardo alle strutture più urgenti per la crescita della futura comunità dei cattolici in Abissinia:

«Nel cuore del povero, fatto ricco dalle angustie delle privazioni succedono ordinariamente i torrenti ideali dei progetti. Farò un collegio? Un ospedale? Una casa? Ed i pensieri di collegio, d'ospedale e di casa aspramente combattevano nel campo della travagliata mia immaginazione finché, l'ultimo di tutto trionfò degli altri e mi diedi subito a rammassar pietre ed a mettermi in movimento come di chi vuole fabbricare». ⁴⁰

Giustino De Jacobis aveva questa chiara convinzione: il miglior modo per dialogare con gli abissini era far loro conoscere la verità istruendoli, in modo che essi stessi vedessero la differenza tra la chiesa etiopica ortodossa e la chiesa cattolica. ⁴¹ Pertanto, era necessario trovare un luogo in cui dedicarsi alla formazione e allo studio, al sicuro dalle persecuzioni.

Al ritorno dal suo viaggio a Roma, considerando la nuova situazione politica, le scomuniche che il nuovo vescovo spargeva contro di lui e pensando alle persecuzioni che potevano scatenarsi da un momento all'altro sulla sua prima dimora di 'Adwa, decise di cambiare località. Benché il principe Webie per riconoscenza gli avesse dato un feudo, ⁴² il De Jacobis, per non aver privilegi e per non restare circoscritto in un territorio troppo piccolo, cedette il dono allo studioso naturalista tedesco Schimper. Egli era un ex protestante che dopo l'incontro con il De Jacobis era divenuto cattolico e aveva sposato un'abissina. Secondo Giustino De Jacobis tale terreno poteva essere un luogo di rifugio in caso di persecuzione. ⁴³

Così il De Jacobis, per due volte, nel 1842 e nel 1844, si sottomise a lunghi e faticosissimi viaggi verso il nord dell'Etiopia al fine di trovare un luogo dove poter aprire il seminario. Rendendo conto di tali viaggi a Propaganda Fide, nel febbraio 1845, scriveva:

«Da che la grazia del Salvatore nostro Gesù Cristo ha qui incomin-

⁴⁰ *Giornale* I, 297-298.

⁴¹ Cf *Lettera a PF* [s.d].

⁴² Cf *Lettera a PF* ('Adwa 15 agosto 1842).

⁴³ Cf CELESTINO DA DESIO, *Vita di Abuna Jacob* 105-115.

ciato ad operare conversioni capaci di farci sperare [...] mi sono messo subito sulle ricerche in questo paese, del sito più confacente alla realizzazione del collegio per gli allievi abissini. Da quel momento medesimo inoltre ci siamo messi a studiare il metodo che sarebbe stato più convenevole alla religiosa e scientifica educazione dei collegiali ed al catechizzamento del popolo».⁴⁴

Nel frattempo il De Jacobis trattava del progetto e dell'aiuto finanziario con il Procuratore Generale della Congregazione della Missione, il quale gli mandò 15.000 franchi a nome del Superiore Generale.⁴⁵

Dopo lungo tempo di ricerca, dietro il suggerimento dei suoi compagni Abba Tekle Haymanot di 'Adwa, Ghebre Mika'el e Wolde Ghebriel egli decise di fondare un seminario a Gol'a, proprio nell'ambiente nativo dei suoi consiglieri. Gli abitanti di Gol'a, dopo non poca resistenza, gli vendettero un terreno vicino alla chiesa di S. Giovanni e qui egli fabbricò il nuovo edificio e accanto ad esso una piccola abitazione.

Mentre a Gol'a si lavorava alla costruzione del seminario, il De Jacobis e i suoi compagni iniziarono all'aperto i primi incontri di catechesi per i fanciulli.⁴⁶

Finalmente, il 20 maggio 1845 si aprì il primo seminario. Qui si sarebbero formati ferventi preti e catechisti. Il De Jacobis, pieno di gratitudine per l'aiuto di Dio, scrive a Propaganda Fide:

«Eminentissimo Signore [...], come a Dio è piaciuto, al fine si è giunti a costruire una casa, nella quale ora noi alberghiamo in compagnia dei 20 nostri giovani allievi, dei professori e dei domestici. La cappella, poi ad essa annessa, e che per cento e mille argomenti di grato animo verso Maria Conceputa senza peccato a Lei abbiamo dedicata, rende ragione del perché appelliamo la nascita della nostra comunità: Collegio dell'Immacolata».⁴⁷

⁴⁴ *Lettera a FP* (Gol'a 20 febbraio 1845).

⁴⁵ Cf *Lettera a PF* ('Adwa 19 febbraio 1843).

⁴⁶ Nel tempo in cui Giustino De Jacobis si prodigava alla costruzione del seminario, Abune Selama aveva incaricato un monaco del Goggiam affinché dichiarasse la scomunica contro i cattolici. L'emissario, il giorno 10 aprile 1845, si portò sul pubblico mercato di 'Adwa con il corteggio di preti e di monaci, parati in abiti di chiesa e con in mano croci, campane e *tabot*; egli diede al pubblico lettura della scomunica espressa nei termini più offensivi (cf *Lettera a PF* [Collegio dell'Immacolata 9 Luglio 1845]), mentre spiava come distruggere la culla nascente del cattolicesimo (cf *Lettera a PF* [Gol'a 20 febbraio 1845]).

⁴⁷ *Lettera a PF* (Gol'a 21 novembre 1845).

Nella stessa lettera informa ancora Propaganda Fide circa le materie di studio e il programma generale del collegio:

«...una scuola pubblica di letteratura e di canto sacro che abbiamo qui aperto, coll'aiuto di Dio, potrebbe considerarsi nell'Abissinia come uno stabilimento. Il professore, sperimentato cattolico che ei è, non manca dal appositamente disseminare nel tenero cuore dei giovani, suoi allievi, unitamente ai principi della grammatica, della poesia e della musica, i principi più preziosi ancora della sua novella credenza. Una seconda opera seguita, che a più giusto titolo meriterebbe d'essere appellato primo moderno stabilimento cattolico nell'Abissinia, è il nostro novello collegio dell'Immacolata con i suoi allievi che vi sono gratuitamente educati alla morale di Gesù Cristo ed alle scienze più utili al Cristianesimo. I più grandi fra di loro, e quelli che sono di mente più aperta studiano i trattati della dogmatica e della morale teologica [...] nel loro proprio idioma, ge'ez...». ⁴⁸

In questo modo il De Jacobis rispondeva alle esigenze della chiesa etiopica, che da sempre si avvaleva della liturgia come via privilegiata di formazione per la crescita nella vita cristiana. Introducendo, infatti, sia nel seminario come nella piccola scuola per i ragazzi esterni, lo studio del canto sacro e della "poesia" egli abilitava i giovani all'esercizio di quelle arti che nella liturgia etiopica erano, e sono tutt'ora, ottime vie per l'approccio spirituale alla Sacra Scrittura e alla Patristica. ⁴⁹

Giustino De Jacobis, fondando il seminario e la scuola pubblica a Gol'a, intendeva aprire una via duratura per formare un clero ben preparato, il quale a sua volta avrebbe assicurato un valido ministero catechistico nel paese.

3. Alla ricerca di annunciatori della Parola

Una delle attenzioni principali del De Jacobis fu – come si è detto – quella di preparare catechisti che, con l'insegnamento e con la testimonianza della vita, lo avrebbero affiancato nell'indefesso lavoro per vincere la grande ignoranza religiosa della gente. Fin dai primi contatti con il popolo, cominciò a individuare le persone adatte a condividere con lui il ministero della Parola. Uno di questi fu Debtera Wolde Mika'el il quale, come lo stesso De Jacobis annota nel suo *Giornale*, dopo

⁴⁸ *L. cit.*

⁴⁹ Cf *Lettera a PF* (Abissinia 8 novembre 1852); PIERTOS Hailu, *Breve Storia della Liturgia Etiopica*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1987.

un dialogo su questioni religiose si era dimostrato «sì ben disposto a ricevere la verità, che non ho difficoltà ad istruirlo pienamente. Egli in poco tempo potrebbe addivenire un eccellente catechista».⁵⁰ Così, con l'apertura alla verità, il De Jacobis individuò in lui pure la disposizione alla comunicazione dello stesso messaggio cristiano.

Un piccolo episodio che documenta, insieme a tanti altri, l'abilità di Giustino De Jacobis a cercare e a suscitare, sempre e dovunque, vocazioni per la catechesi.

3.1. *Reclutamento di catechisti indigeni*

Ad 'Adwa il De Jacobis si era fatto ben presto amico di un gruppo di ragazzi. Così quando egli dovette partire per accompagnare la delegazione in Egitto, e mentre andava maturando l'idea di andare a Roma, volle portarli con sé. Alcuni furono impediti dai loro genitori,⁵¹ sette partirono con lui.⁵²

Come risulta dalle sue stesse lettere, essi furono messi a studiare presso il Collegio di Propaganda Fide. Egli sperava che questi giovani potessero diventare suoi validi collaboratori. E si augurava pure che avrebbero potuto ritornare in Etiopia edificati dalla carità dei cattolici e illuminati sui principi fondamentali della fede. In una lettera dal Cairo a Propaganda Fide parla di uno dei ragazzi mandati per studiare a Roma, scrive:

«Fra loro ve ne è uno di nome Seifù che difficilmente potrebbe fare gli studi [...]. Per la nostra missione, basterebbe che partisse da costà ben fondato nel semplice catechismo cattolico, e contento di Roma. La missione d'Abissinia propriamente non ha bisogno che di testimoni che attestino coi fatti e colle parole la verità delle cose che noi andremo dicendo per affezionarli al Capo legittimo della Chiesa».⁵³

Il tentativo di mandare i giovani a Roma per la formazione risultò ben presto negativo per alcuni motivi: il clima del tutto diverso da quello dell'Abissinia, l'allontanamento dal proprio ambiente in età giovanile e la vita severa del collegio non aiutarono i giovani a resistere. Infat-

⁵⁰ *Giornale* I, 167.

⁵¹ Cf *ivi* 325-326.

⁵² Cf *Lettera a PF* (Alessandria d'Egitto 26 Giugno 1841).

⁵³ *Lettera a PF* (Cairo 21 gennaio 1842).

ti, alcuni si ammalarono e altri morirono.⁵⁴ Tra di essi l'unico che riuscì a completare convenientemente gli studi fu Abba Zaccarias.⁵⁵

In seguito a tale triste esperienza il De Jacobis, facendo il punto sulla situazione, nella lettera del 24 aprile 1855 informava Propaganda Fide della sua decisione di non mandare più nessuno a studiare a Roma, ma di formare i catechisti in loco. Per questo pensò di aprire Centri di formazione. Al riguardo, si esprimeva in questi termini:

«...viene sempre più appalesandosi l'alta sapienza delle istruzioni date dalla Sacra Congregazione ai superiori delle Missioni sulla necessità di formare in esse cleri indigeni. I sette giovani allievi da qui, nel corso di 13 anni mandati in Roma, e dei quali quattro furono dalla malattia resi impotenti a proseguire gli studi, ed i rimanenti addivenuti sono, col caro Tesfai, vittima del medesimo mal di petto, questo lacrimevole fatto prova di più come quelle provvidenze, universalmente utili, erano per l'Abissinia del tutto indispensabili. Quindi il pensiero, Eminentissimo, ed il grande mio desiderio di avere nell'Abissinia un piccolo stabilimento provveduto di qualche centinaio di scudi di rendita fondata in Europa, per la formazione quivi ed il sostenimento perenne di un clero indigeno. S'il pensiero viene da Dio aspetto pure dalla Provvidenza sua la facilità del nuovo modo di effettuarlo».⁵⁶

Secondo il De Jacobis, quindi, la migliore soluzione al problema dei catechisti doveva essere quella di curarne la formazione dottrinale e catechistica in loco. Questo fu anche il motivo principale che lo spinse ad

⁵⁴ Tra i giovani morti il De Jacobis nelle sue lettere menziona due ragazzi: Wolde Mika'el e Tasfay. Wolde Mika'el morì due anni dopo il suo arrivo a Roma. Il De Jacobis, nella lettera a Propaganda Fide scritta da Gol'a nel novembre 1845, narra che la madre di Wolde Mika'el, logorata dal dispiacere, gli stava continuamente a piangere suo figlio, chiedendogli di farlo tornare. «Io, – scrive il De Jacobis in altra occasione – le ho promesso che sarei stato a suo servizio nella sua vecchiaia e nella debolezza, quel che sarebbe stato suo figlio» (*Lettera a PF* [Halay 24 aprile 1855]). Giustino De Jacobis pieno di scrupoli per essere stato quasi la causa di tanta sofferenza, chiese aiuto per tale vedova al Prefetto della stessa Propaganda Fide. Tasfay era pure uno degli allievi che studiava a Roma. Sembra che mentre tornava per motivi di salute in Abissinia, nell'anno 1854, morì durante il viaggio per mare (cf *l.cit.*).

⁵⁵ Abba Zaccarias Tasfa Mika'el, andò a Roma nel 1841 col De Jacobis e vi rimase per undici anni. Studiò all'Urbaniana. La sua ordinazione fu confermata e ritornò in Abissinia il 15 maggio 1853 (cf ZACCARIAS Kahen, *Lettera a PF - Halay 17 ottobre 1853*, in Archivio Generale della Congregazione della Missione-Roma; D'AGOSTINO Andrea, *Storia della vita del Venerabile Giustino De Jacobis apostolo dell'Abissinia*, Napoli, Tip. Cav. G.M. Priore 1910, 210; KEVIN, *The Ebullient III*, 203).

⁵⁶ *Lettera a PF* (Halay 24 aprile 1855).

aprire il seminario di Gol'a convinto di dover abbandonare l'idea di mandare, almeno per quel momento, studenti a Roma. Da allora investì tutte le sue risorse perché i preti, i diaconi e i monaci avessero una formazione teologica e catechistica accurata nella loro patria.

Nelle note inviate dal De Jacobis a Propaganda Fide per dare relazione circa la formazione del personale autoctono, si resta colpiti nel vedere quale attenzione egli mettesse per promuovere e per sviluppare, nei futuri pastori della comunità abissina, le abilità connesse al ministero catechistico. Al riguardo, scrive:

«Abba Taklahaimanot [...] ha insegnato con buon successo il catechismo. Maestro Gabra-Madhen, [...] riguardo al sapere ei conosce perfettamente la lingua sacra, mediocrementemente il catechismo cattolico, conosce poi a perfezione il canto e le cerimonie della sacra liturgia. [...] Taklahaimanot, [...] possiede molta grazia nell'insegnare il catechismo cattolico: conosce la controversia contro il monofisismo [...]. Takla-Ghiorghis [...] possiede eccellentemente il catechismo cattolico e l'insegna a suo tempo con frutto...».⁵⁷

Dalle note tracciate emerge come il De Jacobis avesse sempre presente il grande obiettivo della preparazione di un clero autoctono. Con questo egli riconosceva il valore di fondare su di esso, più che sui missionari, la rinascita del cattolicesimo in Etiopia. Di qui la necessità di formare, dunque, un clero dalle forti convinzioni e capace di adempiere gli impegni connessi alla comunicazione del messaggio cristiano. Questo spiega perché il De Jacobis, durante il periodo della formazione del clero, ponesse molta attenzione non solo alla conoscenza della dottrina cattolica, ma anche all'abilità di saper comunicare le verità della fede accompagnate dalla testimonianza della vita.

3.2. *La donna educatrice di donne*

Nonostante l'impegno del De Jacobis per liberare gli abissini dall'ignoranza religiosa, la donna restava al di fuori di ogni opportunità. La mentalità maschilista del tempo, infatti, non consentiva che essa fosse istruita come l'uomo: a lei spettava solo di lavorare dalla mattina alla sera nei campi e in casa.

Per la sua grande attenzione verso gli ultimi, il De Jacobis non poteva accettare che la donna restasse emarginata anche dall'istruzione religiosa. Dalle sue esperienze in Italia, sapeva bene che se si voleva edu-

⁵⁷ Lettera a PF (Gol'a 25 Marzo 1846).

care la famiglia, bisognava istruire la donna.⁵⁸ Perciò, già nel 1839, prima di partire per l'Abissinia, egli andò a Parigi per parlare ai superiori della sua nuova missione e, tra le altre cose, chiese che mandassero le Figlie della Carità in Abissinia.⁵⁹ Ma i superiori non credettero che fosse il momento opportuno. Bisognava conoscere di persona la realtà e poi se ne sarebbe parlato.

Arrivato in Abissinia, il De Jacobis si convinse maggiormente della necessità di preparare donne che aiutassero le donne. Pertanto, in un primo momento pensò di inviare qualche giovane abissina tra le Figlie della Carità a Parigi per essere formata da loro. Infatti, mentre si trovava in viaggio verso Roma, in una lettera scritta dal Cairo a Propaganda Fide, esprimeva così questa sua intenzione: «È probabile pure che mandi qualche fanciulla abissina per essere educata tra le Suore della Carità in Francia, per quindi ritornare ad essere istruttrice delle fanciulle in Abissinia».⁶⁰

Sembra che questa proposta non sia mai stata realizzata. È certo, però, che egli continuò a chiedere la presenza delle suore scrivendo ai Superiori di Parigi, alla Superiora Generale delle Figlie della Carità, suor Marie Mazin (1845-1851), e alla sua segretaria suor Caille. In queste lettere Giustino De Jacobis faceva notare che senza le suore le donne sarebbero rimaste ignoranti e prive di formazione religiosa.

Risulta, dunque, chiara la finalità per la quale il De Jacobis si impegnò con costanza per avere le suore nella sua difficile missione: egli voleva che esse «insegnassero alle donne il Verbo rivelato da Dio, ch'è indispensabile a vivere onestamente, a credere, sperare ad amare Dio, a domandare perdono e grazia, a ricevere i sacramenti, ad essere in una parola vere cristiane per meritare di godere in cielo».⁶¹

Tuttavia, nonostante la sua insistenza, i superiori rispondevano che i tempi non erano ancora maturi per intraprendere una tale spedizione missionaria. Egli allora, spinto dall'urgenza, si mise in contatto con le suore del Buon Pastore che già si trovavano a Tripoli e molto probabilmente anche al Cairo.

Le religiose del Buon Pastore si dimostrarono pronte e disponibili ad

⁵⁸ Cf LUCATELLO-BETTA, *L'Abuna Yaqob* 209-210; D'AGOSTINO, *Storia della vita del Venerabile Giustino* 255.

⁵⁹ Cf BETTA Luigi, *Giustino De Jacobis, viaggio dall'Italia all'Etiopia (1839)*, in *Annali della Missione* 67 (1960) 296.

⁶⁰ *Lettera a PF* (Cairo 14 giugno 1841).

⁶¹ D'AGOSTINO, *Storia della vita del Venerabile Giustino* 258.

affrontare ogni difficoltà pur di venire incontro all'invito missionario del De Jacobis. Infatti, nel 1844 il loro Consiglio Generale aveva annunciato al De Jacobis la disponibilità di iniziare una presenza in Abissinia. La Superiora Generale rispondeva in questi termini al De Jacobis:

«Voi vi degnate di domandarmi ciò che bisogna fare per facilitare l'esecuzione di questo progetto, noi non domandiamo altro che il S.S. Sacramento stia sotto la nostra povera tenda e la benedizione vostra. Ci abbandoniamo completamente alla vostra prudenza. Siamo decise a conformarci agli usi del paese ed a sottometterci alle privazioni inseparabili della vita apostolica, sperando che la misericordia di Dio ci farà la grazia, non ostante la nostra profonda indegnità di rispondere alla confidenza che vi degnate accordarci. Felicissime se il Signore si degni accettare il nostro debole sforzo ed ammetterci all'insigne onore di lavorare nella sua vigna, a cui siamo tenute per la nostra professione religiosa».⁶²

Mentre il De Jacobis attendeva con pazienza e con speranza la venuta delle suore, fu intrapresa dalle Figlie della Carità una nuova presenza in Egitto (1844). Questo ravvivò in lui la speranza che, finalmente, avrebbe potuto avere le Figlie della Carità. Ma nel frattempo la situazione politica in Abissinia si andava deteriorando e di questo la missione cattolica ne risentiva fortemente. Pertanto, senza abbandonare l'idea di una presenza delle suore in Abissinia, e costatando con realismo l'instabilità della situazione, nel 1848, scrivendo ai membri del Consiglio Centrale della Propagazione della Fede con sede a Lione, sottolineava:

«La nostra povera piccola missione [...] non ci fornisce occasioni di darvi ampie notizie, ma se potesse avere luogo qui una fondazione di Figlie della Carità in un tempo più o meno lontano, come spero, allora vi manderò particolari più capaci di interessare la vostra pietà e il vostro zelo. La posizione che la religione cattolica ha conquistato in Abissinia non può che facilitare la realizzazione di una tale fondazione che credo adattissima ai bisogni e anche al carattere degli abissini di questo paese».⁶³

Intanto, mentre la disponibilità coraggiosa delle suore del Buon Pa-

⁶² Lettera di Sr. Maria di S. Francesco Saverio a Giustino De Jacobis (Cairo 11 aprile 1844), cit. da PANE, *Il beato Giustino* 865-866.

⁶³ Lettera ai membri del Consiglio Centrale della Propagazione della Fede a Lione (Guala 10 juillet 1847), in *Annales de la Congrégation de la Mission* 13 (1848) 78.

store veniva dal De Jacobis letta come un dono della Provvidenza, tanto che aveva loro procurato una residenza a Moncullu, allo stesso tempo sentiva la necessità di interpellare ancora una volta sia Propaganda Fide, sia i Superiori di Parigi. I risultati furono impensatamente negativi sia da parte degli uni che degli altri.

Il padre Poussou, a nome del Generale padre Etienne, con la lettera scritta il 29 Gennaio 1849, dopo aver rilevato la genialità dell'idea e lo zelo che animava il missionario, informava lo stesso De Jacobis sui motivi del diniego: «Prima di tutto non si crede che l'Abissinia sia ancora preparata sufficientemente perché le Figlie di San Vincenzo vi possano esercitare utilmente le loro funzioni; ed anche nell'ipotesi contraria, vi è un'altra ragione per sospendere, almeno per qualche tempo ogni progetto di fondazione. È il difetto dei mezzi finanziari».⁶⁴

Il De Jacobis, considerando la disponibilità delle suore del Buon Pastore a collaborare con lui, dopo qualche anno riaprì l'argomento con Propaganda Fide ed anche con padre Guarini, Procuratore Generale della Congregazione della Missione. Scrivendo il 31 Agosto 1855 a Propaganda Fide sulla disponibilità e sul coraggio delle suore del Buon Pastore riferisce:

«Le suore del Buon Pastore domandano di fondare una loro casa in questo Vicariato. L'animo mio è sospeso: da una parte godo al pensiero dell'aiuto che si offre alla Missione, dall'altra appariscono non lievi difficoltà, giudicate quasi invincibili a Parigi ed a Roma! Che fare? L'apostolato delle sante donne, antico quanto la Chiesa, e dimostrato utile dall'esperienza in ogni luogo, può ritenersi indispensabile in Abissinia. Dopo 15 anni di studio e di prove, non ho potuto sciogliere il problema dell'istruzione religiosa delle donne col conveniente decoro e sicurezza del Missionario Cattolico. Noi siamo pronti ad accogliere le suore del Buon Pastore, e con l'assenso del Superiore Generale, offriamo loro l'uso della casa nostra di Moncullu, finché non ne abbiano una propria. Ma conviene che abbiano il permesso della Sacra Congregazione di Propaganda Fide».⁶⁵

Da Roma padre Guarini rispose al De Jacobis informandolo sul risultato del colloquio da lui avuto con lo stesso Prefetto di Propaganda Fide: l'idea di una presenza di religiose nella missione abissina non era da loro ancora ritenuta matura. Essi stessi lo avrebbero avvisato appena

⁶⁴ La Lettera di padre Poussou è cit. da PANE, *Il beato Giustino* 866-867.

⁶⁵ Lettera a PF (Moncullu 31 agosto 1855); cf D'AGOSTINO, *Storia della Vita del Venerabile Giustino* 259.

la Provvidenza avesse disposto le cose favorevolmente.⁶⁶

Nonostante la loro disponibilità, dunque, le suore del Buon Pastore non ebbero la gioia di vedere realizzato il loro desiderio di andare in Abissinia. E così fu pure per le Figlie della Carità, tanto pregate e attese dallo zelante missionario.

Ci si può anche chiedere: come mai le Figlie di monsieur Vincent e di mademoiselle Le Gras non “corsero” subito lì dove il bisogno si faceva più sentire?

Dalle lettere del De Jacobis si deduce che a frenare l’opera delle suore pesavano grossi pregiudizi: si riteneva che gli abissini non avrebbero rispettato il loro stile di vita, e poi c’era il pericolo sempre incombenente delle persecuzioni.

Ecco come il De Jacobis rispondeva con convinzione profetica a riguardo della donna cristiana che non poteva essere intimidita a correre sulle vie del mondo a proclamare con coraggio e con determinazione il Vangelo di Cristo. Innanzitutto egli dimostrava il rispetto degli abissini per la verginità spiegando chiaramente che essi «rispettano il celibato e la verginità negli altri. Per un residuo di fede ed un barlume di ragione tali cose sono considerate da loro come celesti. Si sentono impotenti ad abbracciarle; ma non hanno malizia che odia e perseguita tali virtù. Questa malizia non alligna che nelle anime depravate in mezzo alla civiltà!». ⁶⁷

Riguardo, poi, allo sgomento della persecuzione scrive al Superiore Generale raccontando un episodio molto commovente. Itye Welette-Berhan, una giovane che si era tutta donata al Signore e viveva una vita devota molto esemplare, fu incatenata per la sua fede. La gente del paese accorse a scongiurare e a chiedere la sua liberazione. I capi e le guardie meravigliati per la loro insistenza la liberarono dalle catene. Concludendo il suo racconto il De Jacobis rilevava l’importanza «di far notare, soprattutto alle religiose che esitassero ancora a venire in questo paese, che come si può credere da questo fatto, ripugna allo spirito abissino il maltrattare le vergini consacrate». ⁶⁸

L’intuizione del De Jacobis e le sue insistenti richieste non furono

⁶⁶ Cf PANE, *Il beato Giustino* 868-869.

⁶⁷ D’AGOSTINO, *Storia della vita del Venerabile Giustino* 257.

⁶⁸ Lettera a padre Etienne (13 Dicembre 1851), in *Annales de la Congrégation de la Mission*, Tomus XVII, 199; cf DEMIMUID M., *Vie du vénérable Justine De Jacobis de la Congrégation de la Mission*, Paris, P. Téqui 1906, 379.

vane. Diciotto anni dopo la sua morte, infatti, all'inizio di novembre del 1878, le Figlie della Carità sbarcarono per la prima volta a Massawa.⁶⁹

Dopo la morte del De Jacobis i suoi successori, infatti, avevano continuato a supplicare i superiori perché inviassero le suore in Abissinia. Si ricorda, ad esempio, una lettera del padre Salvayere, datata 27 marzo 1869 e indirizzata al Superiore Generale, il padre Étienne. Il Salvayere, facendosi voce dei suoi confratelli, scriveva: «Prima di terminare questo rapporto devo farvi in nome di tutti i missionari di Abissinia una preghiera molto umile, ma molto pressante, quella di accordare loro una piccola colonia di Figlie della Carità: quattro o cinque basteranno per cominciare la loro opera a Keren».⁷⁰

Tanta insistenza ebbe esito solo al tempo in cui era Vicario Apostolico dell'Abissina Mons. Marcel Touvier. Le prime sette Figlie della Carità, quasi tutte francesi, sbarcarono a Massawa il 9 novembre 1878. Per la prima volta si stabilirono a Keren, dove si dedicarono principalmente alla promozione della donna, all'educazione dei fanciulli, all'assistenza dei malati e alla formazione delle suore indigene. Infatti, nei cenni biografici di suor Louise Lequette si specifica che a Keren le opere prosperavano: scuole, orfanotrofio della S. Infanzia, la scuola esterna che contava da cinquanta a sessanta alunni con l'assistenza dei missionari vincenziani e di maestri indigeni cattolici, inoltre, il seminario di Keren che contava anche da 35 a 40 giovani.⁷¹

Da Keren l'opera delle suore si sarebbe poi estesa a Massawa, ad Addis Abeba, ad Hebo.⁷²

⁶⁹ Cf KEVIN, *The Ebullient II*, 214-217.

⁷⁰ SALVAYERE M., *Lettre à M. Étienne* (Massawa 27 mars 1869), in *Annales de la Congrégation de la Mission*, Tomus 34 (1869), 360.

⁷¹ I cenni biografici di suor Louise Lequette sono reperibili presso l'archivio della Casa Madre delle Figlie della Carità a Parigi.

⁷² Attualmente, le Figlie della Carità in Etiopia e in Eritrea sono circa centodieci in 22 comunità apostoliche. Sulle orme di Giustino De Jacobis, oggi come allora, fedeli al loro carisma e attente al contesto in terra Eritrea e in terra di Etiopia, esse si rendono sempre più disponibili a venire incontro alle molteplici forme di povertà, nonché all'educazione alla fede dei giovani, rendendo, in particolare, il loro prezioso servizio per la promozione della donna.

Capitolo quarto

LA PAROLA DI DIO FA LA SUA CORSA

Nell'annuncio della Parola di Dio, il De Jacobis dovette tener conto che si rivolgeva a persone con esigenze, livelli culturali e formazione religiosa diversi. Infatti, la sua parola era diretta ai monaci, ai preti e ai semplici fedeli. I monaci abissini erano persone di profonda spiritualità e di vita ascetica molto rigorosa. Al tempo del De Jacobis – come si è visto – essi, però, erano scossi da problemi teologici e dalla corruzione all'interno della chiesa ortodossa. In conseguenza di ciò molti di loro erano in cerca della verità e invocavano il rinnovamento spirituale in tutto il paese.

I preti e i diaconi mancavano di guide sicure e di formazione accurata. Essi si limitavano ad amministrare i sacramenti, come del resto era prassi nella chiesa abissina. Questo spiega il motivo per cui l'evangelizzazione e la catechesi fossero carenti. La grande massa dei fedeli, da parte sua, ancorata alla religiosità popolare e tenacemente attaccata alla tradizione, era assetata di un annuncio diretto della Parola di Dio e adattato alla propria situazione concreta.

Un campo di intervento di così ampio raggio, ha necessariamente influenzato e orientato la catechesi del De Jacobis. La sua azione catechistica, infatti, pur non distaccandosi dalla tipicità della catechesi del tempo, presenta connotazioni e accentuazioni che la rendono del tutto peculiare. Dalle fonti a disposizione – le *Lettere*, il *Giornale* e le testimonianze scritte – si rileva che essa si qualifica per la spiccata sistematicità e integralità della proposta veritativa, per la popolarità che la rende accessibile a tutti, per l'orientamento testimoniale e la spiritualità del martirio, per l'apertura al dialogo e per l'occasionalità.

1. Una catechesi integra e sistematica

Diversi fattori hanno fatto sì che la catechesi del De Jacobis si specificasse come un annuncio organico e sistematico, caratterizzato dall'integrità dottrinale. E questo senza peraltro cedere a polemiche tanto facili ad accendersi a contatto con le diverse scuole teologiche.

Per catechesi sistematica e integra si intende l'attenzione che il De Jacobis pose nell'assicurare un annuncio continuato nel tempo e completo nei contenuti della fede. La sua catechesi, pertanto, si presentò subito come insegnamento della dottrina cattolica fatto in modo organico, semplice e preciso, differenziandosi così dallo stile allora in uso nella chiesa ortodossa.

1.1. Nuovo stile di fare catechesi

Nel tempo del De Jacobis, come è documentato nelle sue *Lettere* e nei diversi volumi del suo *Giornale*, i cristiani che entravano a far parte della chiesa cattolica provenivano quasi tutti dalla chiesa ortodossa. In essa la trasmissione e l'educazione alla fede tra il popolo avveniva in modo occasionale.¹ Luogo di trasmissione della fede, accessibile a tutti, era la liturgia, segnata da molte feste, da lunghi e rigorosi tempi di digiuno, di preghiere, di penosi pellegrinaggi accompagnati con rigorosa e limitata partecipazione ai sacramenti.² Al di fuori dei tempi forti della liturgia che sosteneva la fede del credente ortodosso, per imparare ad essere cristiani bisognava frequentare cristiani praticanti, stare a contatto con gente istruita nel campo religioso o rivolgersi a un direttore spirituale. Per chi non si fosse contentato di ciò, l'unica alternativa era di andare a dimorare presso un monastero e mettersi sotto la guida dei monaci.³

La fedeltà all'esigenza veritativa del messaggio cristiano, che è propria di ogni catechesi, spinse il De Jacobis alla sistematica presentazione della verità cattolica sostenuto anche dalla constatazione che le controversie attorno al mistero dell'Incarnazione diffondevano inquietudine e disorientamento in tutta la chiesa etiopica. Tali controversie, infatti, avevano causato grande confusione nel campo della fede. Come si è rilevato nelle pagine precedenti, ogni monastero formava come una

¹ Cf PEDERSEN, *Gli etiopi* 215.

² Cf *ivi* 171.

³ Cf *ivi* 215.

scuola dove si impartiva una catechesi separatista, in forma apologetica, cioè a difesa della propria posizione dottrinale.⁴ Il popolo, senza conoscere criticamente il contenuto delle divergenze dottrinali dei vari monasteri, prendeva posizione a favore del monastero di appartenenza.

Spinto da tale situazione e dalla crescita continua dei cattolici, il De Jacobis si rese subito conto dell'esigenza di una catechesi che trasmettesse le verità di fede in modo semplice e chiaro. A questo fine egli inaugurò in Abissinia una vera e propria catechesi al di fuori della liturgia, con l'uso del libro di Catechismo da lui stesso preparato, con l'aiuto di catechisti da lui formati e con l'inaugurazione di scuole destinate a tale scopo.

Con la collaborazione di Ghebre Mika'el e dei suoi compagni, aprì una scuola a Gonder per lo studio del catechismo e delle principali verità della fede.⁵ Aprì pure una scuola a Gol'a accanto al seminario da lui fondato. Qui egli accoglieva un gran numero di ragazzi del paese che venivano ad imparare le prime nozioni della lingua sacra degli abissini (il ge'ez), il canto liturgico e ad ascoltare la spiegazione dei principi della fede cattolica.

La genialità e la peculiarità della catechesi del De Jacobis stanno pure nel fatto che egli seppe trasmettere la fede cattolica senza lasciarsi intrappolare in discussioni interminabili suscitate dalle diverse scuole teologiche. Fu fedele al saggio criterio d'azione che egli – come si è visto – aveva tracciato insieme ai suoi confratelli all'inizio della loro attività apostolica. L'attenzione era quella di rifuggire da ogni discussione irritante pur esponendo semplicemente e serenamente a tutti la dottrina cattolica.

Lungi dall'inculcare una mentalità dissidente, il De Jacobis era solito insegnare e raccomandare ai suoi catechizzandi di saper ripetere e spiegare bene le formule chiare e precise del catechismo del Bellarmino che egli stesso aveva tradotto e – come si vedrà – aveva in parte adattato.

A conferma di questa sua tattica ricca di saggezza prudenziale per non disorientare i fedeli e per trasmettere, in modo chiaro e pacifico, le verità della fede, riportiamo un episodio massimamente eloquente riferito da Abba Tekle Haymanot.

Abune Selama – il vescovo ortodosso di cui si è parlato nel capitolo precedente – nel 1849 scrisse una lettera a tutte le chiese di Akele Gu-

⁴ Cf AYALA, *La Chiesa Etiopica* 36, 181.

⁵ Cf *Lettera a PF* ('Adwa 21 giugno 1843).

zay e di Seraye minacciandole di scomunica se non avessero scacciato dalle loro province il De Jacobis e tutti i cattolici.⁶ La gente di Akele Guzay convocò due assemblee per studiare il problema, una ad Halay e l'altra a May Harasat dove c'erano la scuola teologica degli "unzionisti" e un piccolo gruppo di fedeli cattolici che si dovevano confrontare continuamente con i rappresentanti della scuola di *Qebat* (unzione). Il De Jacobis, che prendeva parte all'assemblea, fu interrogato circa il contenuto della sua fede. Egli, chiamato un fanciullo che era con lui, gli fece ripetere, davanti all'assemblea, il catechismo che aveva imparato a memoria. Alla fine il De Jacobis disse: «Voi avete sentito la nostra fede, ora dite se vi pare buona o cattiva». Essi risposero: «È come la nostra». Intanto i preti, scontenti di una risposta così chiara e precisa del missionario e volendo stimolarlo a parlare, gli posero altri interrogativi su Abba Ewostatewos,⁷ sul Concilio di Nicea, sulla concezione cristologica di Eutiche, Dioscoro, Flaviano e Nestorio.

Il De Jacobis uscì da quell'incontro evitando ogni discussione indebita e con la proposta saggia che se essi avessero voluto una chiarificazione seria, potevano andare da lui con i loro libri. Solo così il confronto sarebbe stato serio e la ricerca fruttuosa.⁸

1.2. *Nuovi strumenti per comunicare la fede*

Assodato il metodo della catechesi sistematica e, quindi, della continuità nella trasmissione, il De Jacobis si rese conto che era necessaria la preparazione non solo dei catechisti, ma anche di testi a cui attingere e con cui confrontarsi. Per i monaci e i preti che si convertivano e per i giovani aspiranti al sacerdozio che si raccoglievano intorno a lui, si interessò personalmente dell'insegnamento delle scienze sacre: compose una sintesi di teologia morale in ge'ez, un sunto di storia delle eresie, una breve raccolta di prediche e di discorsi catechistici. Va pure ricordata la sintesi di teologia dogmatica in ge'ez a cui collaborarono Abba

⁶ Di questa lettera ne parla lo stesso De Jacobis: cf *Lettera a PF* (Massawa 12 [] 1849).

⁷ Ewostatewos era il leader del movimento monastico settentrionale a cavallo tra il XII e il XIII secolo. Egli sosteneva la festa dei "due sabati", per questo dovette andare in esilio e morì nel 1352 in Armenia (cf *Acta S. Ewostatewos. Vitae Sanctorum Indigenarum* I, in *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium - Scriptores Aethiopici*, Tomus 15, Vol. 32 [1961]).

⁸ Cf CELESTINO DA DESIO, *Vita di Abuna Jacob* 220-224.

Ghebre Mika'el, il martire, e Abba Teklehaymanot di 'Adwa a Gonder.⁹ A Mons. Biancheri affidò la compilazione di un trattato sui sacramenti.¹⁰ Per i novelli preti il De Jacobis compose pure un trattato pratico sul sacramento della penitenza e su quello dell'unzione degli infermi.¹¹

Cosciente del ruolo che in Etiopia aveva la liturgia, quale fonte per una catechesi continua e sistematica, il De Jacobis intraprese un lavoro impegnativo anche in campo liturgico. Per questo egli, pazientemente, raccolse tutti i codici del messale e del rituale etiopici che poté trovare. Inoltre, iniziò ed avviò un lungo lavoro di revisione eliminando, fra l'altro, tutte quelle ripetizioni che, durante i secoli, avevano appesantito la liturgia.¹² Correlò i testi liturgici con interessanti note esplicative, per poi riconsegnare al popolo, nella loro genuinità, le fonti della fede celebrata.¹³

Inoltre, per far conoscere correttamente il rito etiopico alla chiesa cattolica, e per farne apprezzare la ricchezza teologica in esso contenuta, ne curò la traduzione dal ge'ez in latino; annotò a piè pagina le varianti intraprendendo un lungo lavoro di mediazione per motivare i prelati di Propaganda Fide a riconoscere la ricchezza teologica del rito etiopico. Tutto questo lavoro trova la sua motivazione nel fatto che il De Jacobis era convinto che tale rito fosse il più consono all'espressione religiosa abissina e via di comunicazione della fede genuina della Chiesa.

1.3. Coinvolgere, accompagnare e responsabilizzare

Nella sua attività catechistica il De Jacobis mirava, innanzitutto, a una accurata preparazione del clero indigeno e degli stessi catechisti. Il seminario di Gol'a, infatti, nacque proprio in risposta all'esigenza della formazione dei preti indigeni che egli voleva come primi operatori nel suo Vicariato Apostolico. Nel suo seminario accolse monaci e debtera,

⁹ Cf CONTI ROSSINI Carlo, *Vicende dell'Etiopia e delle missioni cattoliche ai tempi di Ras Ali, Deggiac Webé e Re Teodoros, secondo un documento abissino*, in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei* 25 (1916) 425-550.

¹⁰ Cf PANE, *Il beato Giustino* 902.

¹¹ Cf DEVIN Auguste, *L'Abyssinie et son Apôtre ou vie de Mgr. De Jacobis*, Paris 1866, 322-323.

¹² Cf *Lettera a PF* ('Adwa 4 aprile 1840).

¹³ Cf *Lettera a PF* (Cairo 3 maggio 1841).

come Ghebre Mika'el, che avevano una profonda preparazione dottrinale e spirituale; accolse anche preti e giovani che non possedevano una preparazione molto solida e quindi andavano formati.

Il De Jacobis, valorizzando la presenza qualificata dei monaci, li coinvolse nel lavoro di formazione nel seminario. Essi, infatti, si occuparono dell'insegnamento del canto sacro, della lingua ge'ez, della traduzione e correzione dei libri teologici.¹⁴ Da una lettera di Carlo Delmonte, scritta da Massawa il 2 aprile 1861, subito dopo la morte del De Jacobis, emerge chiaro l'amore e il ruolo insostituibile che egli attribuiva alla collaborazione dei monaci. Il Delmonte si esprimeva così:

«Tutti i monaci erano uguali dinanzi al Sig. De Jacobis e li amava tutti ugualmente come se stesso [...]. I monaci, diceva egli, sono i miei occhi, la mia bocca, le mie orecchie, le mie mani e i miei piedi. Essi fanno ciò che non posso fare io e fanno meglio di me quello che io stesso faccio».¹⁵

Il De Jacobis, sia nel seminario, sia tra il popolo, attuò una catechesi continua e organica mediante la pedagogia della presenza, unendo affabilità ed autorevolezza, serietà e familiarità. Accompagnava i suoi fedeli nella loro educazione alla fede, condividendo la vita ordinaria e partecipando alle loro fatiche quotidiane. Infatti, Abba Kidane Mariam uno dei suoi allievi che è vissuto molto vicino al santo ci riferisce:

«A noi altri faceva la preghiera del mattino, e ci faceva sempre un piccolo discorso. Poi si occupava dell'insegnamento, andava a visitare gli ammalati. Veniva nei boschi per prendervi la legna. Faceva la cucina in tutte le settimane che gli toccava di farla. Alla sera ci spiegava il Catechismo. Poi ci istruiva. Recitava il Santo Rosario con noi e faceva le preghiere della sera con tutti quelli della Casa. A questa voleva che fossero presenti tutti quelli della Casa. Andava poi a catechizzare anche vari villaggi e varie persone che si trovavano fuori nella campagna».¹⁶

Anche il Cardinal Massaia, che ebbe modo di osservare il metodo del De Jacobis più da vicino, ci riferisce che egli fu «sempre grave e piacevole ad un tempo, parco nel vitto e semplice, modesto e disadorno nel vestito, cortese e caritatevole nelle maniere, nel discorso, sempre pronto a dire una parola edificante, inseparabile dai suoi allievi che trattava con dolce autorità di Padre e con l'affettuosa familiarità di fratel-

¹⁴ Cf *Giornale* III, 573.

¹⁵ BETTA, *Spigolando fra gli scritti* 35-36; cf [Relatio] *Abyssinensis* 244.

¹⁶ [Relatio] *Abyssinensis* 119; cf GUERRA Giuseppe, *Gual'a: 150 anni fa il De Jacobis fondava il primo seminario in Etiopia*, in *Vincentiana* 38 (1994) 333.

lo».¹⁷

Tale attenzione educativa consolidò nella fede il clero abissino tanto da renderlo forte e convinto anche nei momenti più difficili.

2. Un annuncio rivolto a tutti

Altra nota che caratterizza la catechesi del De Jacobis fu quella della popolarità.¹⁸ Come si è appena detto, in Abissinia nel XIX secolo essere istruiti in materia di fede non era di tutti. Il De Jacobis, da fedele figlio di Vincenzo De Paoli, aveva un'attenzione particolare per l'evangelizzazione dei poveri e degli ultimi. Egli, avvalendosi delle esperienze fatte in Italia,¹⁹ rese la formazione religiosa accessibile a ogni genere di persone, tanto che parlando della catechesi che teneva a Gonder poteva con ragione dire: «È come una scuola aperta al catechismo cattolico per i fanciulli, per le donne e per chiunque brami essere istruito».²⁰

2.1. Incontri in famiglia

Estendere a tutti l'annuncio del messaggio cristiano richiedeva pure nuove forme di incontro con la gente. E, questo, tanto più perché il De Jacobis non poteva contare su edifici di culto essendogli negata l'autorizzazione ad aprire chiese.

Egli, allora, per poter raggiungere un sempre più vasto numero di persone, valorizzò i momenti di vita della gente.

Il popolo abissino viveva di pastorizia e di agricoltura; a tarda sera, dopo il rientro dai campi o dai pascoli, la famiglia si riuniva e in quei momenti di intimità e di distensione, in cui tutti i membri condividevano le esperienze quotidiane, il De Jacobis introdusse l'uso degli incontri serali nelle famiglie.²¹

Questa forma di catechesi popolare ebbe inizio a Gonder estendendosi poi in varie zone: nel piccolo feudo di Enticcio – dove risiedeva il

¹⁷ [EDITORIALE], *Convegno per le feste centenarie in onore del Beato Giustino De Jacobis*, in *Annali della Missione* 68 (1961) 120-121.

¹⁸ Cf LUCATELLO-BETTA, *L'Abuna Yaqob* 177.

¹⁹ Cf BETTA, *Il primo Giustino* 119.

²⁰ *Giornale* III, 212.

²¹ Cf *Giornale* I, 190; *Lettera a PF* (Gol'a 18 dicembre 1844).

neo convertito Schimper –, nei dintorni di Gol'a, di 'Alitiena, di Halay, a Massawa, ecc.

Gli incontri in famiglia, oltre a raggiungere i ragazzi che non potevano frequentare la scuola di catechismo, diedero pure un apporto all'istruzione della donna che – come si è detto – non aveva la possibilità di essere istruita sia per il super lavoro in casa e fuori casa, sia per la mentalità maschilista che la considerava inferiore e relegata esclusivamente ai lavori domestici o nei campi. Di questi incontri di catechesi con il popolo, il De Jacobis, nel III volume del suo *Giornale*, scrisse:

«Quando noi facevamo il catechismo, le donne coi loro bambini dietro le spalle, venivano a udire assieme ai piccoli fanciulli, e qualche volta coi vaccari e caprari loro mariti. La chiesa per istruire era il cortile della misera casa ripiena di capre e di loro lordure».²²

Il De Jacobis giunse ben presto ad affiancarsi animatori anche per questo tipo di catechesi. Era aiutato dai catechisti che egli stesso delegava o dalle stesse famiglie già catechizzate. Gli incontri avevano l'obiettivo di trasmettere la dottrina cattolica, ravvivare la vita sacramentale e morale, preparare le famiglie stesse ad essere animatrici all'interno dei loro villaggi. Ciò che caratterizzava questi incontri era la preghiera, il sostegno reciproco e la testimonianza di fede. Il De Jacobis così descriveva questi incontri:

«... ci accolgono con festa e cordialità, e ci fanno sedere per terra sopra una pelle di vacca con le gambe incrociate all'orientale. Così seduti in mezzo a loro, facciamo l'istruzione, l'esortazione, la predica [...]. Dopo la predica, si recita il rosario con le altre preghiere alle quali segue la cena, che per la presenza del missionario è un festino [...]. La conversazione termina con l'ultima preghiera della sera».²³

Grazie alla sua capacità inventiva ed alla sua eloquenza,²⁴ il De Jacobis aveva così trovato uno dei modi più adatti per coinvolgere nei suoi incontri di catechesi giovani, anziani, donne e bambini nel loro ambiente di vita.

2.2. Annunciare camminando

²² *Giornale* III, 566.

²³ Testimonianza citata da D'AGOSTINO, *Storia della vita del Venerabile Giustino* 137.

²⁴ Cf BETTA, *Il primo Giustino* 121.

Per il De Jacobis, inculturare la Parola di Dio ha anche significato valorizzare le forme di comunicazione del tempo e del suo contesto di azione. Per questo, oltre all'incontro serale con le famiglie, che richiedeva numerosi animatori da lui stesso preparati, per rendere popolare la catechesi nel suo vicariato egli si avvaleva di quel tipo di trasmissione orale caratteristico in Abissinia. Qui le notizie, gli insegnamenti, l'educazione, in una parola, la "vita" stessa delle singole famiglie e, quindi, del popolo si trasmettevano oralmente da padre in figlio, da villaggio in villaggio. Il De Jacobis stesso fa notare questo elemento culturale sottolineando, in un suo scritto, come presso la tribù degli Irob le notizie si propagavano da un paese ad un altro per mezzo dei viaggiatori. Chi viaggiava poteva essere fermato da chiunque per ricevere e dare notizie, ed aveva diritto di fare lo stesso con quanti incontrava per la via o nei paesi dove passava.²⁵ Applicando questa tradizione locale alla catechesi, il De Jacobis aveva inculcato nei suoi allievi un forte spirito missionario così che essi, con gioia grande, "raccontavano" a coloro che incontravano quello che a loro volta avevano imparato negli incontri catechistici. Incoraggiato dai risultati, egli stesso si esprimeva così: «Si resta edificati nel vedere delle piccole guardiane di capre di sette e otto anni, che catechizzano le loro compagne e presiedono alle preghiere della sera in famiglia».²⁶

In tal modo diventava facile trasmettere le verità di fede superando così l'ignoranza religiosa, e si potevano raggiungere i fedeli in ogni ambito della loro vita quotidiana.

3. Una catechesi che passa attraverso la testimonianza

La chiesa cattolica in Abissinia, sia per precedenti storici poco favorevoli, sia per l'opposizione da parte dell'Abune Selama, era vista con sospetto da tutti. Ad eccezione di qualche periodo di tregua, nel tempo del De Jacobis essa fu spesso perseguitata. I seguaci del De Jacobis, pertanto, erano sempre interrogati e intimiditi da ogni parte. Egli, che non si faceva nessuna illusione sulla reale situazione, si era prefisso di

²⁵ Testimonianza citata da D'AGOSTINO, *Storia della vita del Venerabile Giustino* 138.

²⁶ Testimonianza citata da DEVIN, *L'Abyssinie et son Apôtre* 234.

insegnare e di lavorare in modo modesto e nascosto senza farsi proteggere da nessun politico se non da Cristo e dalla verità vissuta in perfetta carità.

3.1. *Sempre pronti a rendere ragione della speranza*

Dato il contesto politico e religioso dell'azione apostolica di Giustino De Jacobis, la sua catechesi si caratterizzò per una forte valenza testimoniale. Una catechesi quindi, la sua, tutta orientata alla testimonianza, nel senso che i catechizzandi dovevano essere sempre pronti a «rendere ragione della loro speranza» (*I Pt* 3,15) con le parole, ma soprattutto con la vita.

Il De Jacobis preparava i suoi discepoli a discernere e a valutare tutta la vita secondo i criteri del Vangelo; li accompagnava nel cammino verso la maturità della fede cristiana, orientandoli a saper vivere gli avvenimenti, anche difficili, come testimonianza della loro fede, speranza e carità. Inoltre, era solito avvertire chi voleva far parte della comunità dei cattolici, “di pensarci bene”. Abba Tekle Haymanot di 'Adwa, uno dei suoi amici intimi, ricordando il suo primo incontro con il De Jacobis, testimonia che nel colloquio gli disse: «Guardate bene al passo che volete dare. La nostra religione in questi momenti è maledetta in queste parti. Voi andrete incontro a molte contrarietà ed a molte persecuzioni se rimarrete con noi. Perciò pensateci bene».²⁷

Così, quando il 10 aprile 1845, nella piazza di 'Adwa divampò la scomunica contro i cattolici, il De Jacobis disse che era un'occasione per rendere forti i timidi e veri i simulati credenti.²⁸ Una testimonianza concreta quella da lui richiesta che si faceva amore e perdono.

Temi ricorrenti della sua catechesi, soprattutto nelle situazioni difficili, erano, infatti, l'amore e la preghiera per i nemici come aveva insegnato Gesù (cf *Mt* 5,44).²⁹ Esempi evidenti in tal senso si hanno in relazione al saccheggio dei paesi di 'Alitiena e di Gol'a, sede quest'ultima del seminario dove insegnava il De Jacobis. I cattolici di entrambi i villaggi furono perseguitati dai capi locali (istigati dal clero) per timore di poter perdere i privilegi dell'Abune Selama. Famiglie intere, donne, anziani e malati dovettero fuggire tra le montagne e nei boschi circostanti. Furono giorni angosciosi. Informando su questi fatti, il De Jacobis

²⁷ [Relatio] *Abyssinensis* 127.

²⁸ Cf *Lettera a PF* (Collegio dell'Immacolata 9 luglio 1845).

²⁹ Cf DA DESIO, *Vita di Abuna Jacob* 185.

scrisse: «Se siamo passati salvi da questi giorni terribili è grazie alle preghiere, che tutti i giorni di domenica i nomadi fanciulli della dottrina cristiana, nudi e scalzi con la croce avanti facevano andando in processione alle chiese pregando: “Misericordia, Signore, misericordia”. “Maria concepita senza peccato pregate per noi”».³⁰

Il De Jacobis ebbe, oseremmo dire, la gioia di vedere realizzata la sua profonda aspirazione, quella di trasmettere una fede che diventò testimonianza, in tutti coloro che oggi sono considerati confessori della fede in Abissina: Abba Ghebre Mika'el, Abba Tekle Haymanot di Gol'a, Abba Tesfa Zion, la Signora Lemlem, Abba Tekle Haymanot di 'Adwa, Abba Takla Mikael, il diacono Welde Ghebriel e tanti altri. Essi soffrirono prigionie e torture per la loro fedeltà alla fede. Fieri di appartenere a Cristo nella chiesa cattolica, dalle prigioni scrivevano al De Jacobis e alla comunità dei cattolici in questi termini:

«O padri e fratelli nostri, non v'indirizziamo questa lettera perché abbiate a compiangerci per le tribolazioni sopravvenuteci, ma perché preghiate per noi peccatori. Voi poi custodite e rinverdirete la vostra fede con la speranza e con l'amore delle cose eterne, così come la custodivano gli antichi nelle sofferenze e nella pazienza».³¹

Quale esempio di fede vissuta, che diventa annuncio di Cristo morto e risorto, ma anche quale forza e incoraggiamento per la comunità cattolica abissina!

Anche dalle *Lettere di Abba Tekle Haymanot di 'Adwa* agli etiopi appare chiaro che la preoccupazione costante di ogni animatore delle comunità cattoliche in Abissinia doveva essere quella di incoraggiare e preparare i fedeli alla testimonianza. In esse egli richiama alla mente dei fedeli l'esempio degli apostoli, dei martiri e dello stesso Signore Gesù.³²

Lo stesso De Jacobis narra, in alcune sue lettere, diversi episodi di fede vissuta anche tra il popolo. Tra questi vi è quello di una ragazza tredicenne di Gol'a chiamata Sema'etu.³³ Ella sapeva leggere bene la lingua ge'ez e conosceva molto bene il catechismo, cosa assai rara sia

³⁰ *Lettera a PF* (Halay 1852).

³¹ *Giornale V*, 91.

³² Cf DA LEONESSA Mauro (a cura di), *Lettere di Abba Tecle-Haimanot di 'Adwa*, Roma, Tip. Pio X 1939, 38-39. Si tratta di una delle opere di un carissimo amico del De Jacobis, indirizzata al Re d'Etiopia, ai monaci, ai preti e ai consiglieri. È divisa in venticinque capitoli. L'autore dopo aver presentato la storia del cristianesimo d'Etiopia, esorta tutti a una coraggiosa testimonianza di fede e a condurre una vita santa.

³³ Cf *Lettera a PF* (Hebo 20 dicembre 1857).

per la sua giovane età, sia perché donna.³⁴ Gli stessi monaci e i debtera si meravigliavano e temevano che fanciulli così istruiti potessero allontanarsi dalla loro fede. La ragazza fu condotta al monaco di Tembien, fanatico inquisitore contro i cattolici da parte di Abune Selama e direttore principale delle persecuzioni, maledizioni e scomuniche. Visto che la giovane Sema'etu rispondeva con coraggio e chiarezza a tutte le domande sulla sua fede e non acconsentiva alle promesse di una vita agiata e sicura, né mostrava paura ad ogni minaccia di essere precipitata dal monte, le furono legate con catene di ferro le mani, fu sospesa in alto e lasciata così per un certo tempo. Fu poi costretta a macinare il grano con i piedi legati; fu portata anche da un paese all'altro fino ad arrivare a Gonder, per terrorizzare tutti coloro che avrebbero osato seguire la fede cattolica.

Commentando questo episodio, il De Jacobis sottolineava il valore catechistico della testimonianza data dalla fanciulla durante la prigionia, testimonianza la cui incidenza sulla gente era valsa più di qualsiasi missione al popolo. Da questa espressione appare chiaro come, per lui, la testimonianza avesse un'incidenza più profonda tra il popolo, che non il solo annuncio della dottrina.

3.2. *L'efficacia dell'esempio*

I testimoni coraggiosi della fede cattolica erano il segno evidente di una comunità che sapeva vivere nella preghiera, nella sofferenza ma anche nella gioia di appartenere al Cristo nella chiesa cattolica. Nello stesso tempo questi esempi luminosi fortificavano la comunità abissina nella fede.

All'origine di tutto – come si è visto – c'era Giustino De Jacobis che, con la sua catechesi costante, paziente, radicale, vicina alla gente, ma soprattutto con la sua vita, era riuscito a trasmettere una fede profonda.

Il segreto della diffusione della fede cattolica in Abissinia e della riscossa dell'attività catechistica, sta proprio nella santità della sua vita e nella sua luminosa testimonianza di carità verso tutti. Le testimonianze raccolte dopo la sua morte da quanti lo avevano conosciuto e l'eco della sua vita santa tra il popolo etiopico sono eloquenti. Eccone alcune.

³⁴ Dal momento che il compito futuro delle fanciulle era quello di diventare donne di casa la loro formazione culturale era generalmente scoraggiata dai genitori.

– Sette giorni dopo la morte del De Jacobis, il 7 Agosto 1860, Abba Emnetu, uno dei preti da lui ordinati, a nome dei sacerdoti e dell'intera comunità cattolica in Abissinia, scrisse una lettera a Propaganda Fide dando la notizia della morte del De Jacobis, notizia che rivela quanto grande fosse diventata la sua figura tra gli Etiopi e quale testimonianza fosse per loro la sua vita. Dopo aver descritto il grande dolore per il vuoto che aveva lasciato tra quella gente, sottolineava: «...sì, Eminenza Reverendissima, si spense il sole che irradiava la povera nostra Abissinia, si seccò il fonte (sic) delle nostre speranze, e svanì lo specchio delle più belle virtù».³⁵

– Tre anni dopo la morte del De Jacobis, il Cardinal Massaia si trovò a passare nei luoghi dove il santo aveva svolto il suo apostolato. Egli, con grande sorpresa, scrisse che in tutte le case dove si era fermato e da tutta la gente che aveva incontrato, aveva sentito parlare “dell'Abune Ya'qob”; dappertutto si piangeva come se egli fosse spirato allora e come se l'Abissinia avesse perduto “suo padre”; si ricordavano i suoi detti come tanti oracoli, le sue azioni come tanti segni di predestinazione.³⁶

Il Massaia, vedendo come la figura del De Jacobis fosse ancora così viva tra il popolo, e riflettendo sul valore di una vita così santa, concludeva: «Allora compresi maggiormente, quanto efficace e fecondo riesce l'apostolato, quando chi lo esercita è pieno di zelo, di carità e di abnegazione, e sa farsi piccolo con i piccoli per guidarli a Cristo».³⁷

Lo stesso Massaia riconobbe al De Jacobis il merito di essere l'apostolo dell'Etiopia e sottolineò come egli si differenziasse dai missionari che lo avevano preceduto proprio per l'aspetto testimoniale della sua vita. In maniera mirabile presenta così la figura del santo:

«Iddio mandò all'Abissinia nella vita del Signor De Jacobis, un libro vivente, una vera copia dell'Evangelio, le inviò un apostolo, vera immagine di Gesù, mite ed umile di cuore che fece conoscere a questo povero popolo, meglio che con tutti gli insegnamenti possibili la vera idea della vita cristiana e che poi partorì alla Chiesa una moltitudine di nuovi fedeli degni dei primi secoli della fede».³⁸

In sintesi, si può affermare che Giustino De Jacobis, vivendo in co-

³⁵ EMNETU, *Lettera a PF* (Massawa 7 agosto 1860).

³⁶ Cf MASSAIA Guglielmo, *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia: memorie storiche*, vol. VII, Roma, Tip. Propaganda Fide, 142-148.

³⁷ *Ivi* 146.

³⁸ [Relatio] *Abyssinensis* 357.

munione di vita con il popolo abissino, in modo semplice, spontaneo, con tanta umiltà irradiava la fede in Cristo, la speranza nell'avvento del Regno di Dio e testimoniava la carità. Tutta la sua vita era già proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace della Buona Novella. Tuttavia, questo impresso alla sua catechesi un aspetto propriamente testimoniale riproponendo la santità della vita quale prima via per chiunque voglia essere in ogni tempo e in ogni luogo annunciatore della Parola di Vita.

4. Una catechesi che si avvale dell'occasionalità

Senza venir meno al suo intento formativo sistematico, il De Jacobis seppe avvalersi, con vera arte pedagogica, anche dell'occasionalità. Egli, infatti, educò alla fede attraverso le diverse circostanze della vita. L'occasione fu da lui trasformata sempre in una favorevole situazione educativa; da essa seppe trarre il vantaggio di coinvolgere la gente in modo attivo e nel concreto della vita quotidiana. Così, per il De Jacobis, le occasioni non furono solo punto di partenza o aggancio episodico per l'evangelizzazione, ma "luogo vitale" ed esperienziale in cui la Parola di Dio si fa interpretazione della vita umana e la trasforma.

Anche nell'impegno del De Jacobis la catechesi occasionale fu distinta, ma non separata o contrapposta alla catechesi sistematica. Pur partendo dall'occasionalità per annunciare il Vangelo di Cristo egli non si fermò all'annuncio del momento, ma come meta ideale ebbe sempre presente la catechesi sistematica intesa – come si è visto – quale cammino completo e permanente di fede per la piena maturità cristiana.

4.1. Elementi caratterizzanti l'annuncio

È possibile individuare i caratteri della catechesi occasionale del De Jacobis ricorrendo alle fonti a nostra disposizione. Dalle *Lettere*, dal *Giornale* e dalle testimonianze dei suoi più stretti collaboratori appare chiaro che egli non aveva una dimora fissa né alcuna sicurezza, aveva solo la provvisorietà del quotidiano. Alla scuola di Vincenzo De Paoli aveva imparato a vivere la spiritualità dell'incarnazione valorizzando i gesti semplici e quotidiani a sua disposizione.

Nelle descrizioni delle sue realizzazioni, nel racconto dei problemi, delle sue aspirazioni, emerge chiara una lettura di fede degli avveni-

menti della vita. Il De Jacobis viveva, infatti, gli eventi della vita quotidiana in chiave di fede: ora come momenti di gioia e di scoperta, ora come mezzo di purificazione e di esercizio nella pazienza, ma sempre come mediazione dell'incontro con il Signore Gesù.³⁹ Un tale atteggiamento interiore lo rendeva in ogni momento pronto ad annunciare il Vangelo. In lui, infatti, era ben radicata la convinzione che tutto è grazia e che ogni momento è opportuno per annunciare la Parola di Dio e per catechizzare. Pertanto, non si lasciava sfuggire le occasioni in cui poteva intervenire per far conoscere Gesù a chi non lo conosceva e dare chiarimenti a chi era nel dubbio.

Gli stessi continui viaggi gli offrirono molte possibilità per una catechesi occasionale. È quanto si ricava dalle fonti a disposizione che narrano per esteso tanti episodi significativi. Ci limitiamo a ricordarne solo alcuni.

1. Dopo il ritorno dal viaggio ecumenico a Roma la fama del De Jacobis si sparse nei dintorni di 'Adwa tra la gente e specialmente tra i preti. Per questo motivo ad 'Adwa la sua casa diventò punto di riferimento per tutti: molti venivano a salutarlo, altri a chiedergli consigli, a domandare spiegazioni, non temevano di chiedere aiuto per far fronte a calamità naturali sopravvenute: invasione di cavallette seguita da carestia e da una diffusa dissenteria.⁴⁰

Occasioni tutte propizie, ci riferisce Abba Tekle Haymanot, per guidare tante persone a Gesù Cristo.⁴¹

2. Abba Tekle Haymanot ci riferisce ancora diversi episodi. In essi si racconta come il De Jacobis catechizzava "strada facendo", e questo soprattutto nel tempo dei suoi due lunghi viaggi verso il nord dell'Abissinia (avvenuti uno nel 1842 e l'altro nel 1844) in cerca di una dimora stabile per il seminario e in visita ai monasteri di quei luoghi. In una di queste occasioni, quando con i suoi compagni il De Jacobis giunse ad 'Adi-Quala, per un incidente, furono messi in prigione e la gente del paese, con curiosità, andava a vedere i missionari stranieri.

Quei giorni servirono per catechizzare e istruire gli abitanti del luogo che a loro volta si passavano la voce. Allo stesso modo il De Jacobis approfittò per fare catechesi e condividere alcuni momenti di preghiera con la gente di Hazzega, Weki e dei villaggi delle tribù dei Mensa' do-

³⁹ Cf *Lettere a PF* (Emcullu 31 agosto 1855; Massawa 30 gennaio 1856).

⁴⁰ Cf *Lettera a PF* (febbraio 1843); *Lettera a PF* ('Adwa 21 giugno 1843).

⁴¹ Cf DA DESIO, *Vita di Abuna Jacob* 105-106.

ve si fermò per alcuni giorni.⁴²

3. Nel III volume del *Giornale* si trovano alcune annotazioni e riflessioni del De Jacobis circa lo stesso viaggio e l'incontro occasionale avvenuto proprio a Hazzega presso una signora di nome Illeni, che era la madre del governatore del luogo, Ras Wolde Mika'el. Sottolineando l'importanza di questa catechesi il De Jacobis scrisse:

«La nobile signora Elena (sic) venne ad occupare il suo posto per udire il catechismo, che era un affare di carattere tutto nuovo per lei. Il catechismo raggiravasi sulle prime notizie e sulle dottrine elementari del cristianesimo, ma come gli uditori erano di quelli che in tutto il corso di vita loro non avevano mai nulla inteso da niuno [...], le udirono con soddisfazione ed interesse da farmi concepire le più belle speranze dei successi che potrebbero avere in Abissinia le familiari istruzioni. La facilità ugualmente che l'attenzione ad apprendere di quelle persone sembrò mirabile ed apparivano nel medesimo tempo istruiti e commossi».⁴³

Quella del De Jacobis era, quindi, una catechesi fatta in modo familiare, dove partecipavano tutti e con interesse; una catechesi occasionale che teneva conto del livello di conoscenza degli ascoltatori ed educava alla preghiera. Egli, scrivendo ancora sull'efficacia di tale catechesi aggiungeva:

«Il sistema eseguito in questo viaggio di recitare [...] in comune le principali preghiere ogni giorno nel corso dei nostri viaggi e di catechizzare è stato evidentemente benedetto da Dio, e sì pienamente motivo esser questo [...] per produrre dolcemente notabili annessioni».⁴⁴

4. Visitando poi i monaci e i monasteri non si lasciava sfuggire nessuna occasione per conversare su temi riguardanti la fede, l'unità della Chiesa e le fonti del cristianesimo etiopico da loro conservate.⁴⁵

⁴² Ivi 117. 132; cf PANE, *Il beato Giustino* 486. 509-510, 486.

⁴³ *Giornale* III, 51-52.

⁴⁴ *L.cit.*

⁴⁵ Cf DA DESIO, *Vita di Abuna Jacob* 133-137. Nei monasteri etiopici si trovano moltissimi codici antichi. Il De Jacobis, visitando i monasteri, aveva l'obiettivo non solo di fare amicizia con i monaci abissini, ma anche di esaminare i loro testi e conoscere la loro teologia. In questi viaggi si faceva accompagnare da Abba Ghebre Mika'el che conosceva bene i monaci e i monasteri. Secondo il racconto di Tekle Haimanot egli consultò i libri di *Debre Bizen* e di *Gunda-Gunde*; fu in quest'ultimo monastero che lesse con attenzione il testo *Haimanote Abew* (la fede dei Padri). Si tratta di un testo autorevole della teologia della chiesa etiopica da cui il De Jacobis conobbe il contenuto vero del credo della chiesa etiopica (cf ivi 124,136; AYALA, *La Chiesa Etiopica* 32).

La ricchezza di questi incontri, la condivisione di momenti di preghiera carichi di amore e di fede, indussero i monaci a proporre al De Jacobis di restare con loro. Egli, che viveva l'annuncio come un bisogno della sua esistenza, rispose loro francamente: «Io non avrei alcuno da istruire qui, vivendo lontano dagli uomini».⁴⁶

4.2. *Occasioni da non perdere*

La catechesi occasionale, quindi, per il De Jacobis non era facoltativa, ma un obbligo da non trascurare e un momento prezioso da non lasciar passare. A questo proposito il Cardinal Massaia ci ha lasciato preziose testimonianze sullo zelo del De Jacobis. Ci riferisce che, quando egli arrivò per la prima volta in Abissinia, il De Jacobis gli venne incontro al porto di Massawa dopo giornate di viaggio sotto il sole cocente. Nonostante la stanchezza e la gioia dell'incontro dell'atteso ospite, dopo averlo salutato e aver preso il caffè insieme, si allontanò per tenere una conferenza ai cristiani del luogo perché – come egli riteneva – bisognava profittare del breve momento in cui si trovava da quelle parti, per istruire i pochi neofiti che vi erano ed amministrare loro i sacramenti.⁴⁷ Ammirato dal suo infaticabile zelo, il Massaia commentò: «Il vero missionario non ha altro pensiero che la salute delle anime».⁴⁸

Sempre a Massawa, il De Jacobis, con l'aiuto del Sig. De Goutin (console francese), pensò di costruire una cappella per i pellegrini che vi accorrevano da tutta l'Abissinia e vi rimanevano per quattro mesi in attesa di poter continuare il viaggio verso Gerusalemme. Secondo lui, essi una volta istruiti, sarebbero stati apostoli tra i loro compagni preparando la via per il missionario.⁴⁹

La catechesi occasionale di Giustino De Jacobis aveva delle connotazioni che meritano di essere evidenziate. Egli, giorno per giorno, osservava e meditava sulla vita quotidiana del popolo per individuare i luoghi, gli ambiti, le occasioni più adatte per evangelizzare la gente, là dove la catechesi sistematica non poteva arrivare.

Alcune delle occasioni che attivarono le sue attenzioni furono il pellegrinaggio di uomini e di donne che venivano a lavarsi nell'acqua

⁴⁶ DA DESIO, *Vita di Abuna Jacob* 137.

⁴⁷ Cf MASSAIA, *I miei trentacinque anni* I, 54.

⁴⁸ *L.cit.*

⁴⁹ Cf DEVIN, *L'Abyssinie et son Apôtre* 170.

santa” a Gol’a; la presenza di malati e di pastori; le circostanze date dalle feste e dai funerali, ecc.

Tante situazioni di vita e quindi altrettante occasioni di catechesi.

Come si è già accennato, gli abissini erano molto devoti dei pellegrinaggi soprattutto in Terra Santa. In quel tempo c’era un problema: i protestanti espulsi dall’Abissinia dimoravano in Gerusalemme. Essi, conoscendo la lingua e la situazione religiosa del paese, approfittavano per fare proseliti e mettere in disaccordo i cattolici e gli ortodossi. Valutati i rischi che la realtà presentava, per tutelare la fede dei cattolici che andavano come pellegrini a Gerusalemme, il De Jacobis propose a Propaganda Fide una costruzione destinata ad accogliere i pellegrini abissini nella città santa. Egli propose pure il Sapeto o il Biancheri che conoscevano bene la lingua, come accompagnatori nei luoghi santi, tanto cari alla pietà popolare.⁵⁰

Accanto al seminario dell’Immacolata a Gol’a, c’era un ruscello consacrato a S. Giovanni Battista le cui acque erano considerate miracolose; gli abissini vi si recavano per bagnarsi sostando là alcuni giorni. Vedendo quel via vai di gente, il De Jacobis pensò di poter organizzare una catechesi anche per loro. Scrivendo al suo amico Barozzi, missionario in Alessandria, gli confidò che appena fosse stato possibile avrebbe fatto costruire delle abitazioni separate per donne e per uomini, approfittando di quelle soste per fare la catechesi.⁵¹

Il mondo dei malati e dei poveri fu un altro vasto campo di catechesi occasionale. Per la sua profonda sensibilità verso i piccoli, il De Jacobis veniva chiamato continuamente a curare i malati. Questi furono momenti molto preziosi e delicati in cui egli approfittava per aiutarli a vivere e a morire. Secondo la testimonianza dei suoi compagni, questi incontri si concludevano spesso con simpatia e amicizia nei confronti del De Jacobis e con tante conversioni alla fede cattolica.⁵²

Queste e altre circostanze lasciano intravedere il modo semplice e familiare con cui Giustino De Jacobis faceva la catechesi in ogni momento in cui era possibile una conversazione serena. Sull’esempio di Gesù, egli “passava” istruendo tutti, ora con la testimonianza della vita, ora con la parola in modo incisivo e personalizzato.

Anche i semplici fedeli, ad imitazione del De Jacobis, avevano im-

⁵⁰ Cf *Lettere a PF* (Abissinia 17 Dicembre 1854; Emculu 22 maggio 1856).

⁵¹ Cf DE JACOBIS Giustino, *Lettera a Barozzi*, in *Annali della Missione* 11(1846) 71-80; DEVIN, *L’Abyssinie et son Apôtre* 169.

⁵² Cf DEVIN, *L’Abyssinie et son Apôtre* 224-230.

parato a fare una catechesi occasionale: quelli che andavano a scuola trasmettevano la dottrina ai loro compagni pastori, i figli ai genitori, ecc. Tanto era radicato quest'uso nel suo vicariato che, con soddisfazione, egli poteva condividere la sua gioia a Propaganda Fide:

«Consolantissimi sono poi i frutti di quel lodevolissimo uso di già introdotto da questi nostri cattolici di qualunque condizione che consistesse nell'insegnare a tutti ed ovunque il piccolo catechismo cattolico».⁵³

⁵³ *Lettera a PF* (Halay 11 giugno 1852).

Capitolo quinto

PER UNA CATECHESI FEDELE AL CONTESTO

La fede nasce e si sviluppa attraverso le misteriose vie di Dio e della sua grazia che richiede sempre la collaborazione creativa dell'uomo.

In questo capitolo si prendono in considerazione il Catechismo di Giustino De Jacobis e le peculiarità del suo annuncio. Lo scopo è quello di far emergere le strategie da lui adottate anche in vista di una catechesi volta all'inculturazione del messaggio cristiano e al dialogo ecumenico.

1. Il Catechismo in amarico per la realtà abissina

Nella trattazione di questo punto, riferimento obbligato sarà soprattutto il Catechismo amarico della *Dottrina Cristiana*, stampato a Roma nella tipografia di Propaganda Fide nel 1850. Si tratta del Catechismo del Bellarmino che il De Jacobis stesso tradusse in lingua amarica e adattò per gli abissini con la collaborazione del Biancheri.¹ Tale adattamento, nella traduzione italiana, risulta ben motivato dal confronto con quella del testo amarico curata dal Montuori e inviata a Propaganda Fide.²

Oltre all'importanza che riveste il testo italiano della traduzione amarica per la conoscenza che ci permette di avere dei contenuti trasmessi nella catechesi, esso è pure importante per le note esplicative

¹ Cf DE JACOBIS Giustino - BIANCHERI Lorenzo, *Dottrina Cristiana in lingua amarica ad uso dei Cattolici Abissini*, Roma Tip. Propaganda Fide 1850.

² I manoscritti, sia del testo amarico sia di quello della traduzione italiana del *Catechismo della Dottrina Cristiana* si trovano presso l'Archivio Storico di Propaganda Fide, in *Scritture Riferite nei Congressi Etiopia Arabia*, vol. V, 205-269.

che non troviamo nel testo amarico. Queste, infatti, aiutano a capire l'attenzione posta dal De Jacobis al contesto religioso abissino.³

1.1. *La struttura del Catechismo*

Il messaggio comunicato nella catechesi ha come suo contenuto centrale la Persona di Gesù Cristo. Nel corso dei secoli la Chiesa si è sempre prodigata in questo annuncio per educare alla fede i suoi fedeli. Nell'esercizio di questa ministerialità essa si è servita, secondo la sensibilità delle varie epoche, delle diverse fonti della catechesi: la Sacra Scrittura, la Tradizione, la Liturgia, il Magistero della Chiesa.

Gli stessi Catechismi scritti nel tempo rappresentano lo sforzo della Chiesa nel mettere a disposizione della comunità cristiana il contenuto della rivelazione, formulandolo in maniera corrispondente alla cultura delle diverse epoche e alle esigenze di fede dei destinatari. Pertanto, i catechismi si sono differenziati nel tempo per la scelta delle tematiche, il linguaggio, la struttura e l'ampiezza. Sotto questo aspetto, i catechismi approvati dalla Chiesa possono sempre essere definiti come manuali popolari contenenti una sintesi esatta e sicura della dottrina cristiana.

Propriamente di uno di questi catechismi si è valso il De Jacobis per la formazione dei suoi abissini. Dato il contesto con le sue numerose controversie e la poca formazione della gente, occorre un testo di riferimento per una catechesi chiara, essenziale e precisa. A tale fine parve al De Jacobis che il Catechismo del Bellarmino – *Dottrina Cristiana breve da impararsi a mente* (1597) – rispondesse a queste esigenze. Di fatto, anche se questo catechismo, come del resto tutti i catechismi controversisti della Compagnia di Gesù, risentiva della sensibilità culturale del tempo, tuttavia, esso mirava alla conoscenza chiara della dottrina cristiana, al ritorno alle pratiche religiose e ad una vita morale “degnà”. Il Catechismo del Bellarmino cercava, infatti, di chiarire e di difendere le verità contestate dai protestanti, sottolineava gli aspetti dottrinali negati o interpretati unilateralmente soprattutto riguardo alla polemica della “sola fede” e “sola grazia”. Per questo motivo esso insisteva su due aspetti: sulle verità da credere e sulle azioni da compiere, come ri-

³ La traduzione italiana del Catechismo amarico è stata pubblicata integralmente: cf GUERRA Giuseppe (a cura di), *Il testo italiano del "Catechismo Amarico" del De Jacobis*, in *Vincentiana* 37 (1993) 560-593. Per le citazioni si farà ricorso a questa traduzione.

sulta dalla struttura del testo: Simbolo (fede), Orazione, (speranza), Comandamenti di Dio e della Chiesa (Carità), Sacramenti, Vita cristiana (vizi e peccati, virtù, doni, ecc.). In sintesi, il catechismo del Bellarmino evidenziava quello che si doveva credere, le azioni da compiere e i vizi da fuggire.⁴ Questo testo rimarrà per più di tre secoli uno dei più diffusi e sarà molto utilizzato nelle missioni.

Anche se al tempo del De Jacobis non mancava di farsi strada il rinnovamento kerigmatico,⁵ tuttavia, egli scelse di adottare, ma anche di adattare il Catechismo del Bellarmino poiché gli offriva buone possibilità di chiarezza attorno ai temi dibattuti all'interno della chiesa abissina. Il Catechismo che Giustino De Jacobis rielaborò con la collaborazione del Biancheri, infatti, sottolineava soprattutto l'aspetto dottrinale e morale, a differenza dell'orientamento kerigmatico che privilegiava la dimensione cristocentrica e storico-salvifica. Questo non vuol dire che la catechesi del De Jacobis non fosse aperta – come si dirà in seguito – al cristocentrismo.

L'attenzione all'esattezza, alla completezza, all'essenzialità del contenuto della fede della chiesa e della dottrina cattolica sottolineano come il De Jacobis si sia soffermato, nel Catechismo scritto soprattutto sui contenuti oggettivi da credere: *fides quae* per i motivi sopra espressi. Scelta di grande prudenza per un testo che nella realtà dottrinale, complessa e a volte confusa del suo contesto, doveva essere considerato punto di riferimento della catechesi viva.

Il catechismo amarico del De Jacobis si divide in due parti.⁶ Nella

⁴ Cf DHÔTEL Jean-Claude, *Les origines du Catéchisme moderne d'après les premiers manuels imprimés en France*, Paris, Aubier-Éditions Montaigne 1967, 99-107.

⁵ È noto come la scuola tedesca di Tubinga fosse allora al centro di un rinnovamento catechistico incentrato sul kerigma, offrendo così altre modalità di approccio al cristianesimo che non fossero quelle controversiste.

⁶ Una lettura attenta della *Dottrina Cristiana in lingua amarica* del De Jacobis ha permesso di ricavare il seguente schema:

Prima Parte

I misteri principali	5
Santissima Trinità e l'Incarnazione	11
Il mistero della Carità (I comandamenti)	12
I novissimi	12
I sette peccati capitali, la buona penitenza, le vie del peccato	14
La preghiera, il Pater, L'Ave, il Gloria	15
Il Credo	22
Gli atti di fede, di speranza e di carità	23
I sacramenti	27

prima sono esposti brevemente i principali contenuti da credere e da sperare, i doveri da compiere, i mezzi per compierli. Nella seconda parte vengono riprese e spiegate ampiamente le quattro principali tematiche: il Credo, i Sacramenti, i Comandamenti, il Padre Nostro.

Esaminando il Catechismo amarico nella sua totalità, a partire dall'estensione e dall'insistenza nella spiegazione dei contenuti, sembra poter individuare cinque poli attorno ai quali vengono articolate le verità della fede e la morale: 1° le verità del credere; 2° i comandamenti; 3° i sacramenti; 4° la preghiera; 5° le note della chiesa cattolica romana.

1. Nella presentazione dei principali contenuti della fede, si insiste sulla veridicità di Dio, sulle verità da credere. Si nota una particolare attenzione all'analisi e al significato dei termini.⁷

2. I comandamenti si presentano come un compendio di doveri dell'uomo verso Dio e verso il prossimo. La loro collocazione è all'interno del capitolo «Il mistero della carità».⁸

3. La dottrina sacramentale viene ampiamente trattata. Per il De Jacobis era importante spiegare nel catechismo il valore e la giusta collocazione dei sacramenti nella vita cristiana. Inoltre, era necessario fare chiarezza circa la loro amministrazione, nonché circa le condizioni necessarie per riceverli con profitto.⁹

4. Alla preghiera viene dato nel testo ampio spazio. Se ne spiega la natura, se ne indicano le forme, vengono indicate diverse formule di preghiera: il Pater, l'Ave, il Gloria, il Credo, gli Atti di Fede, Speranza e Carità; alcune preghiere da farsi lungo la giornata, i misteri del rosa-

I precetti della Chiesa	31
Le virtù cardinali, i vizi capitali	34
I doni dello Spirito Santo, i frutti dello Spirito Santo	35
I peccati che gridano in cielo e le grandi ire di Dio	36

Parte Seconda

Il Credo	37
I sacramenti	59
I comandamenti	79
Il Padre Nostro	100
Le preghiere dei cristiani, del mattino, del giorno, della sera, di tutte le ore e il rosario	109

(cf DE JACOBIS Giustino - BIANCHERI Lorenzo, *Dottrina Cristiana in lingua amarica ad uso dei Cattolici Abissini*, Roma Tip. Propaganda Fide 1850.

⁷ Cf *ivi* 22; 37-59.

⁸ Cf *ivi* 11, 79-100.

⁹ Cf *ivi* 27, 59-79.

rio, le litanie della Beata Vergine e la preghiera popolare abissina “Signore Pietà”.¹⁰

5. La dottrina riguardante la Chiesa emerge in diversi punti del catechismo. La Chiesa è presentata soprattutto come congregazione di credenti; vengono sottolineati in modo particolare le note della “cattolicità” e della “santità”.¹¹

Come si è potuto vedere il Catechismo preparato da Giustino De Jacobis per la sua Prefettura apostolica risente della *Dottrina Cristiana* del Bellarmino che più sembrava rispondere all’urgenza del momento. La chiarezza delle formule, infatti, favoriva la trasmissione della verità di cui c’era bisogno. Tuttavia, il catechismo – come si è avuto modo di dimostrare – era sostenuto da una catechesi vitale che dava pregnanza alla stessa catechesi. Inoltre – come si dirà in seguito – il testo del De Jacobis, rispetto a quello del Bellarmino, presentava novità importanti che lo rendevano rispondente ai bisogni del contesto.

1.2. Gli adattamenti teologici, liturgici e disciplinari

Il catechismo amarico, anche se nelle linee generali e nella struttura fondamentale ha molte affinità con il catechismo del Bellarmino, presenta delle novità che ne fanno un testo adatto ai destinatari. Infatti, dal confronto del catechismo del De Jacobis con alcune ristampe del testo del Bellarmino, edite nel XIX secolo,¹² risulta chiaramente che quest’ultimo è stato fortemente adattato al contesto abissino dal punto di vista linguistico e contenutistico. Diversi fattori inducono a ritenere che il catechismo amarico abbia subito una profonda trasformazione e un significativo adattamento alla cultura religiosa abissina. Il fatto stesso che il De Jacobis abbia consegnato a Propaganda Fide due copie, in amarico e in italiano, del testo da lui rielaborato conferma che non si tratta di una traduzione letterale del catechismo del Bellarmino. D’altra parte, nel testo del De Jacobis emergono chiaramente attenzioni teologiche e liturgico-disciplinari che riflettono il contesto religioso abissino.

Il linguaggio è quello semitico dove l’espressione è più concreta e

¹⁰ Cf *ivi* 17, 26, 101-131.

¹¹ Cf *ivi* 24-25, 30-32, 73-74.

¹² Cf BELLARMINO Roberto, *Dottrina Cristiana breve*, Roma, Stampatore Pietro Aureli 1839; ID., *Dottrina Cristiana Breve*, Napoli, Stamperia del Fibreno 1840.

rappresentativa, anziché astratta e speculativa, tipicamente occidentale. Lo stile delle domande e risposte si presenta più pratico, popolare, più vicino al linguaggio della gente semplice. Nella prima parte del catechismo tutte le domande sono espresse in forma dialogata («Se ti chiedono...»), mentre nelle edizioni italiane del XIX secolo del catechismo del Bellarmino da noi consultate, le domande sono poste in forma dichiarativa. Questo particolare dimostra che il De Jacobis vuole preparare i suoi allievi a saper rendere ragione della propria fede dando risposte chiare e precise a tutti coloro che li avessero interrogati.

La traduzione italiana del catechismo amarico contiene pure ventidue note dalle quali emerge che il De Jacobis, nella elaborazione del catechismo, tenne conto della teologia etiopica. Con tali note egli spiega, volta per volta, a Propaganda Fide il motivo per cui nel testo aveva usato termini familiari ai fedeli abissini e perché aveva sostituito alcune espressioni del catechismo del Bellarmino con altre di carattere teologico, morale, liturgico e disciplinare più comprensibili agli abissini. Inoltre, precisa anche che in questo stesso catechismo ha esplicitato alcune espressioni di uso corrente nelle scuole teologiche.

Dall'analisi delle ventidue note si può chiaramente dedurre che i contenuti più adattati sono proprio quelli relativi ai punti di divergenza non solo tra la chiesa cattolica e quella ortodossa, ma anche quelli che creavano divergenza all'interno di quest'ultima. Sei note, infatti, riguardano la teologia trinitaria, sette note i sacramenti, cinque la preghiera e altre quattro note spiegano alcuni termini che per gli etiopi potevano creare ambiguità nella comprensione.

Per rendere più evidenti le parti adattate al contesto della teologia etiopica si è creduto utile riportare e commentare alcuni punti del catechismo del De Jacobis facendo riferimento alle rispettive note.

1.2.1. *Adattamenti teologici*

Dall'analisi delle ventidue note che sono nella traduzione italiana del testo amarico si deduce – come si è già accennato – la profonda sensibilità del De Jacobis al contesto e alla cultura abissina. E questo in vista di una trasmissione vitale della fede.

- Nell'esposizione del secondo articolo del Credo, relativamente alla spiegazione del significato del nome di Gesù, il Cristo, si chiede:

«Cristo che cosa significa?»

«Cristo significa Unto [...]. Egli, infatti, è stato unto quale Re, quale profeta, e quale sacerdote, come Re tutti gli uomini dirige, custodisce e giudica; come profeta tutti gli uomini ammaestra; come sacerdote ha fatto se stesso ostia per offrirla al Padre, per questo motivo Cristo si chiama».

«Gesù Cristo con olio santo si unge, come si ungono i profeti, i Re, i sacerdoti?»

«No, l'unzione di Gesù Cristo fu in mistero; lo Spirito Santo infondendo in lui tutti i suoi doni lo unge con spirituale unzione, e così Gesù Cristo fu fatto profeta, Re, e sacerdote».¹³

Nelle risposte alle domande del catechismo il De Jacobis tiene conto delle diverse interpretazioni teologiche relative al termine “unto” presenti nelle tre scuole etiopiche (*Qeb'at*, *Yezegga Legg*, *Karra*). Egli comprende che l'uso di questo termine nel suo catechismo avrebbe potuto creare equivoci, quindi, sulla questione relativa al come sia avvenuta l'unzione di Cristo e con quale olio egli fosse stato unto, il De Jacobis afferma: «fu in mistero». Nello stesso tempo spiega che Cristo è unto nel senso che è Re, Profeta e Sacerdote.

In una nota motiva a Propaganda Fide la risposta da lui data dicendo: “Gran questioni fanno i dottori abissini su questa parola, perciò ho cercato di spiegarla”.¹⁴

• Nella spiegazione del terzo articolo del Credo, dove si afferma la concezione di Gesù per opera dello Spirito Santo e la sua nascita verginale, si chiede:

«Gesù Cristo in riguardo della sua umanità può chiamarsi figlio di grazia?»

Gesù Cristo figlio unico essendo dal Padre figlio naturale, figlio di

¹³ GUERRA Giuseppe, *Il testo italiano del "Catechismo amarico" del De Jacobis*, in *Vincentiana* 37 (1993) 576.

¹⁴ *L.cit.* La questione di cui si parla riguarda l'unzione di Cristo (cf sopra cap. II). Essa venne dibattuta per secoli tra i teologi etiopici provocando non di rado conflitti sanguinosi. Tale controversia nacque dalla diversa concezione ed interpretazione di alcuni passi biblici dove si parla dell'unzione del Redentore. Riferendosi al Messia, l'Antico Testamento lo chiama "unto" e Gesù nel Nuovo Testamento applica a sé questa profezia (cf *Lc* 4,18). Inoltre, negli Atti degli Apostoli Gesù è esplicitamente detto l'Unto del Padre (cf *At* 4,27; 10,38). Da questo sorge il problema per determinare i tre elementi costitutivi di tal nome: l'ungente, l'unto e l'unzione. Lo sforzo di identificare e determinare questi elementi costituisce la base su cui si aggirano tutte le dispute interne della chiesa etiopica (cf YAQOB, *Controversie cristologiche in Etiopia* 3-8).

grazia non fu fatto?

*In Gesù Cristo trovandosi la natura Divina e la natura umana, nella natura umana perché non potrà chiamarsi figlio di grazia?».*¹⁵

Nella risposta si legge:

«Quando nella umanità [Gesù Cristo] si chiami figlio di grazia, la Signora nostra Maria non si potrà più chiamare Madre di Dio, perché si dirà che essa generò al Padre un figlio di grazia, non già un figlio naturale...».¹⁶

Il De Jacobis si serve, come risulta dal testo, di un'espressione caratteristica della scuola teologica *Yezegga Legg* (Figlio di Grazia).¹⁷ Essa rifletteva una delle eresie etiopiche su cui vi erano numerose divergenze. Questo termine era però comprensibile agli abissini. Il De Jacobis, pertanto, potrebbe averlo usato per due motivi:

1° per non incorrere nelle sottigliezze delle discussioni cristologiche e affermare la verità della dottrina cattolica circa la figliolanza divina di Gesù fin dal concepimento;

2° per entrare in comunicazione con il popolo, ma soprattutto con i monaci e i dottori. Il raggiungimento di questo obiettivo poteva essere facilitato usando il loro stesso linguaggio.

Si ritiene ancora utile sottolineare che le discussioni e le disquisizioni circa la figliolanza divina di Gesù avevano luogo all'interno delle diverse scuole. Al di fuori di esse, infatti, si può affermare che la chiesa ortodossa d'Etiopia professava una fede non molto lontana da quella cattolica.

• Nel catechismo amarico si trova un'altra modifica rilevante al testo del Bellarmino. Tale modifica presenta una valenza di carattere ecumenico e si riferisce al secondo articolo del Credo. Essa riguarda la famosa questione, tanto discussa nei primi quattro Concili Ecumenici, circa la natura e la persona di Cristo.¹⁸ Nel catechismo si legge:

¹⁵ GUERRA, *Il testo italiano* 577.

¹⁶ *L.cit.*

¹⁷ L'attenzione del catechismo è posta sul punto in cui le stesse scuole discutevano circa l'ammettere due, oppure tre nascite in Cristo. *Karra* e *Qeb'at*, quali monofisiti rigidi, sostenevano due nascite, la nascita dalla Vergine nel tempo e quella eterna dal Padre. Invece i seguaci di *Yezegga Legg* sostenevano tre nascite: dal Padre, dalla Vergine e dallo Spirito Santo, mediante l'unzione ricevuta nella sua natura umana per mezzo della quale egli è primogenito di tutte le creature (cf YAQOB, *Controversie cristologiche in Etiopia* 3-8; AYALA, *La Chiesa Etiopica* 204-205).

¹⁸ «Gli etiopi, pur sostenendo che Cristo è perfetto uomo e perfetto Dio, che la na-

«[... Gesù Cristo] Figlio unico al Padre che cosa significa, non è egli anche figlio alla Signora Maria?

«Gesù Cristo è la seconda persona della Santissima Trinità, egli fu generato dal Padre prima del tempo, nel tempo poi prese dalla Signora nostra Maria la natura umana senza prendere l'umana persona, per questo egli si chiama figlio unico al Padre».¹⁹

Nella nota al suo catechismo il De Jacobis spiega a Propaganda Fide il perché di una risposta così dettagliata: «Gli Abissini ci credono nestoriani perché diciamo in Cristo due nature e una sola persona, perché non possono comprendere come si possa dire due nature, e non dire nello stesso tempo due persone, quindi a spiegar loro meglio che ho potuto questo punto ho spiegato in tal modo questo mistero».²⁰

• Un altro punto del catechismo che dimostra il senso apologetico del testo riguarda il mistero della sofferenza di Cristo; nel quarto articolo del Credo si legge:

«Nel punto della morte la divinità si separò a somiglianza che l'anima si separò dal corpo?

«La divinità stette unita al corpo nella sepoltura e coll'anima nell'inferno, perciò non separossi né da l'un né dall'altra. Quindi come l'uomo muore quando dal di lui corpo si separa l'anima, così Gesù Cristo veramente morì quando la di lui anima si separò dal di lui corpo, morì però come uomo, e non già come Dio, e questa è la vera fede».²¹

«Si dice questo per combattere l'errore del loro credo [delle diverse scuole] il quale dice che Cristo non morì in realtà».²²

tura umana non è mutata in natura divina, né quest'ultima in quella umana, non ammettono l'esistenza di due nature in Cristo per non cadere nell'errore di Nestorio. Infatti essi dicono che: "dove esistono due nature ci sono anche due persone, perché non esiste una natura senza una propria persona, né persona senza una propria natura". Perciò, secondo i teologi etiopi, i sostenitori delle due nature in Cristo, non solo sono seguaci di Nestorio, ma sono sostenitori dell'esistenza di quattro persone nella Trinità» (Yaqob Beyene, *Abba Gabra Mika'el il martire cattolico etiopico*, in *Vincentiana* 32 [1988] 439; cf AYALA, *La Chiesa Etiopica* 110-112).

¹⁹ GUERRA, *Il testo italiano* 576.

²⁰ *Ivi* 578.

²¹ *L. cit.*

²² *L. cit.* Le due posizioni, relative a questo punto, sono quelle della scuola di *Karra*, di *Qeb'at* e quella di *Yezegga Legg*. Per le prime due le passioni, i bisogni della natura umana di Cristo sono stati soppressi mediante l'unione delle due nature. «Tutte le azioni del corpo compiute da Cristo sono state fatte soltanto con un atto di volontà. La

• Nell'esposizione sulla teologia dello Spirito Santo il De Jacobis ha un'attenzione particolare nel fare emergere la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio. Per giustificare a Propaganda Fide le sottolineature del catechismo relative a questo punto, egli aggiunge una nota di spiegazione: «Gli Abissini non credono alla processione dello Spirito Santo dal Figliolo».²³

Tale verità è, infatti, un'ulteriore riflessione teologica della chiesa cattolica definita nei Concili successivi in cui non partecipò la chiesa etiopica.

1.2.2. *Adattamenti liturgico-disciplinari*

Un altro adattamento del catechismo riguarda la dimensione liturgico-disciplinare.

• In Abissinia, come nella tradizione di tutte le Chiese orientali, i sacramenti dell'iniziazione cristiana vengono amministrati contemporaneamente al battesimo; il ministro è il semplice prete.²⁴ Nasce allora il problema relativo al sacramento della cresima che secondo la disciplina latina doveva essere amministrato esclusivamente dal vescovo. Nell'affrontare questo argomento il De Jacobis, rispettoso della disciplina orientale, ma anche ispirandosi a quella latina, con l'equilibrio che lo caratterizza afferma che l'amministrazione del sacramento della confermazione «conviene al solo vescovo, o a quel sacerdote, che ne ha avuta licenza».

Sempre in campo disciplinare egli si trovò a dover affrontare un altro problema. In una nota lo spiega a Propaganda Fide: «Gli Abissini comunicano i fanciulli appena battezzati, e continuano a comunicarli fino ai quattordici o quindici anni: poi non li comunicano più se non han' preso moglie o marito».²⁵

A questo il De Jacobis cerca di trovare un'alternativa introducendo una nuova prassi; nel catechismo afferma, infatti, che è opportuno am-

posizione di *Yezegga Legg* al contrario, era che la natura umana di Cristo rimase distinta da quella divina. L'esistenza delle necessità naturali del corpo di Cristo è reale – quindi non volontaria – perfettamente uguali a quelle di ogni essere umano sulla terra» (YAQOB, *Abba Gabra Mika'el* 439; cf AYALA, *La Chiesa Etiopica* 117).

²³ GUERRA, *Il testo italiano* 578.

²⁴ Cf CODICE DEI CANONI DELLE CHIESE ORIENTALI (29 febbraio 1990), in *Enchiridi Vaticanum* 12, can. 695-696.

²⁵ GUERRA, *Il testo italiano* 582.

ministrare la comunione dall'età della ragione in poi.²⁶

- Altri adattamenti che riportiamo indicano la sensibilità, l'apertura, la prudenza che caratterizzava l'agire apostolico del De Jacobis.

- La tradizione etiopica ha molti elementi giudaici. Tra questi vi è l'uso di considerare la madre e il bambino impuri, quaranta giorni per il bambino e ottanta per la bambina dopo la nascita. È allo scadere di questo periodo, infatti, che viene amministrato il battesimo. Quest'uso ha le sue radici nell'Antico Testamento (cf *Lev* 12,1-8).²⁷ Il De Jacobis, dopo aver richiamato nel suo catechismo questa prassi, ne introduce una nuova: amministrare il sacramento il più presto possibile, per non incorrere, in caso di morte, nel pericolo di privare il bambino del paradiso.²⁸

- Ai confessori abissini venivano fatte delle offerte dai penitenti. Per evitare che tale gesto venisse concepito con una mentalità simoniaca, prudentemente De Jacobis ribadisce che l'offerta in denaro non è per l'emendamento dei peccati, ma conviene darla con liberalità.²⁹

- Nei punti relativi alla preghiera il catechismo rispecchia la tradizione etiopica. Nell'elencare i vari tipi di preghiera è detto: al primo posto è la preghiera della chiesa, al secondo la preghiera dei monaci, al terzo la preghiera di tutti i cristiani. Per la preghiera della chiesa si intende la Messa e il *Se'atat* (la liturgia delle ore); per la preghiera dei monaci l'*Arganone Maryam*;³⁰ tra le preghiere di tutti i cristiani viene inserito l'*Egzi'o meharennne Krestos* (Signore Cristo abbi pietà di noi), preghiera tipicamente abissina.³¹

- Trattando dell'osservanza dei precetti della chiesa, in particolare quello del digiuno, il De Jacobis si limita a dire che è necessario «fare i digiuni prescritti dalla Chiesa». Nella nota relativa a questo punto spie-

²⁶ Cf *l.cit.*

²⁷ Cf PEDERSEN, *Gli etiopi* 168.

²⁸ Cf GUERRA, *Il testo Italiano* 581.

²⁹ Cf *ivi* 584.

³⁰ Cf *ivi* 569-570. La letteratura etiopica è fondamentalmente di elaborazione monastica. I monaci, lungo i secoli, l'hanno arricchita di produzioni letterarie e di abbondanti composizioni di inni mariani. L'*Arganone Maryam* (L'arpa di Maria) è una delle famose poesie mariane etiopiche. Essa è stata composta nel XV secolo per il desiderio del negus Zará Yaqob, da Giorgis Ze-Saglá. Si caratterizza per la predominanza di parafrasi bibliche (cf CERULLI, *La letteratura etiopica* 114).

³¹ È una preghiera molto popolare in Etiopia, con la quale si chiede perdono a Dio e l'intercessione dei santi; abitualmente viene cantata tra il solista (il sacerdote, il più anziano dei fedeli o il capo famiglia) e il popolo. Tale preghiera non appare nella traduzione italiana del catechismo, è invece presente nel testo amarico.

ga di non aver parlato dell'astinenza delle carni al venerdì e al sabato perché gli abissini hanno già il digiuno al mercoledì e al venerdì.³² Inoltre, il digiuno è una delle pratiche più rigorose a cui il cristiano Abissino difficilmente viene meno.

Altre modifiche o adattamenti sono di ordine terminologico e di minore importanza contenutistica.

Concludendo quanto detto si può affermare che tutti gli adattamenti e il modo equilibrato con cui sono stati fatti, tutte le modifiche e accorgimenti teologici e disciplinari sono segni evidenti che il catechismo del De Jacobis non è stato una semplice traduzione del testo del Bellarmino, ma un "nuovo catechismo" che, pur rispettando le verità fondamentali cattoliche, ha tenuto conto di tutta la ricchezza della cultura religiosa abissina, del linguaggio e della teologia etiopica, come risulta ancora meglio da quanto si dirà nel punto seguente.

2. I temi emergenti nella catechesi di Giustino De Jacobis

La proposta contenutistica della catechesi di Giustino De Jacobis – come si è fatto notare – si presenta organizzata prevalentemente attorno ai principali nuclei del catechismo quale sintesi dottrinale collaudata lungo i secoli. Tuttavia, egli non si fermò solo ai contenuti già assodati dalla tradizione, ma alla luce della fede cattolica entrò in dialogo con le esigenze, i problemi, gli interrogativi e la sensibilità spirituale del credente abissino. Pertanto, nei suoi scritti emerge chiaramente come egli abbia prestato particolare attenzione ad alcuni temi più di altri. Essi sono: il tema di Cristo, il tema della Chiesa e il tema di Maria. I primi due temi sono fondamentalmente legati ai problemi teologici e storici dell'Etiopia e alla preoccupazione del De Jacobis circa la trasmissione corretta delle verità di fede; mentre l'aspetto mariano emerge sia per la profonda devozione mariana del popolo abissino, sia per l'altrettanto fervore e impegno con cui il nostro apostolo rafforzò tale devozione nel popolo.

La scelta di questi temi, ritenuti emergenti nella catechesi del De Jacobis, non intende limitare e/o sottovalutare altri elementi della fede, come per esempio, l'azione liturgica fonte e nello stesso tempo con-

³² Cf GUERRA, *Il testo italiano* 753.

tenuto della sua catechesi.³³ Aspetto, questo, della sua catechesi che meriterebbe uno studio a parte per rilevare come egli si avvalse del ruolo formativo che la liturgia riveste nella chiesa etiopica.³⁴

Con la scelta del tema di Gesù, della Chiesa e di Maria si vuole solo sottolineare, ancora una volta, come la catechesi del De Jacobis, anche a livello contenutistico, mirò a spiegare il messaggio cristiano in riferimento alle concrete istanze dei cristiani d'Abissinia. In altre parole, si vuole rilevare come la sua catechesi ebbe un grande impegno di incul-turazione.

2.1. *Il tema di Gesù Cristo*

Uno dei principali contenuti della catechesi del De Jacobis fu l'aspetto teologico del mistero dell'incarnazione e la cristologia in generale. Questo soprattutto per due motivi: primo, il fine ultimo della catechesi è quello di far in modo che i catechizzandi arrivino ad un incontro personale con Cristo, per questo la catechesi non può essere che cristocentrica. Il secondo motivo è legato al fatto più volte dichiarato, che il De Jacobis si trovò a svolgere il suo ministero a contatto con la chiesa ortodossa la quale si divise dalla chiesa cattolica fondamentalmente proprio per la questione cristologica e le controversie all'interno della chiesa etiopica erano inerenti a questo stesso argomento.

Alcune specifiche opere di Giustino De Jacobis tengono conto di questa realtà; egli si rese conto che per poter dialogare con i monaci, i preti e i dottori era necessario uno studio approfondito della teologia cristologica etiopica. Si dedicò, pertanto, allo studio dei testi etiopici relativi all'argomento, chiese consiglio e chiarimenti a Propaganda Fide come risulta bene dalle sue *Lettere*.³⁵ La questione cristologica fu una

³³ La liturgia oltre ad essere l'attualizzazione del mistero della salvezza, con il suo contenuto, i segni e i riti, è una catechesi in atto. Di fatto, fin dagli inizi, nella Chiesa, liturgia e catechesi sono state strettamente collegate tra loro. Tale rapporto è rimasto sempre vivo nelle Chiese Orientali, come ne è testimonianza l'antico adagio dei Padri Orientali, *Lex orandi lex credendi* (cf FORTINO Eleuterio, *Chiese Ortodosse*, in GEVAERT Joseph [a cura di], *Dizionario di Catechetica*, Leumann [To], Elle Di Ci 1986, 145; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Città del Vaticano, Libreria editrice Vaticana n. 1124).

³⁴ Cf *Lettere a PF* ('Adwa 4 aprile 1840; Cairo 3 maggio 1841); *Giornale I*, 11, 71-72, 113; CELESTINO DA DESIO, *Vita di Abuna Jacob* 397; BETTA, *Spigolando fra gli scritti* 37-38; PANE, *Il beato Giustino* 905.

³⁵ Cf *Lettere a PF* (Wagarat 15 febbraio 1848; Seminario dell'Immacolata 1 agosto 1848; Abissinia 8 novembre 1848; Abissinia 7 [] 1854).

delle materie prioritarie nel piano di studio del seminario di Gol'a;³⁶ si servì, a questo proposito, di un manuale di storia delle eresie da lui stesso elaborato. Ai semplici fedeli e a quanti erano all'inizio del cammino verso il cattolicesimo egli proponeva, come punto centrale dei suoi insegnamenti, Gesù Cristo, Figlio di Dio e di Maria.

Alla scuola di Giustino De Jacobis i cattolici abissini avevano appreso che Cristo non è una verità astratta da conoscere solo a livello intellettuale, ma una persona viva che orienta l'agire quotidiano ed è all'inizio di ogni scelta profonda. Essi erano continuamente messi in situazione di testimoniare la loro fede in Cristo. Debtera Haylu, come tanti altri, interrogato davanti all'Abune Selama, su quale fosse la sua credenza rispose con franchezza: «Io credo in Gesù Cristo, nelle sue due nature, la divina e l'umana, essendo Egli vero Dio e vero uomo». Alle minacce del vescovo, Hailu rispose: «Ringrazio della gioia che mi fate sperare di portare le catene per la confessione di Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo».³⁷

Il De Jacobis, dunque, con le sue parole, i suoi scritti ed esempi trasmise la figura di Gesù nella sua realtà divina e umana, e di questa umanità sottolineò l'umiltà, la compassione verso i più piccoli e i più poveri, la mitezza nelle sofferenze e nelle persecuzioni. Comunicò soprattutto Gesù salvatore e redentore, misericordioso verso i peccatori.³⁸

2.2. *Il tema della Chiesa*

Altro tema fondamentale della catechesi del De Jacobis è stata la sua ecclesiologia, con riferimento particolare all'unità della Chiesa sotto la guida di Pietro.

Emblematico per comprendere il senso ecclesiale della sua catechesi è stato soprattutto il secondo discorso che egli fece ai preti abissini. In esso si riferisce alla Storia della Chiesa etiopica direttamente dipendente da quella di Alessandria cercando di far capire agli uditori che Cristo aveva fondato una sola Chiesa, alla quale aveva dato come capo Pietro, mentre Marco, quale discepolo di Pietro, aveva avuto la guida della comunità alessandrina.

³⁶ Cf DE JACOBIS Giustino, *Lettera a Mons Spaccapietra 20 ottobre 1845* (cit. da DEVIN, *L'Abyssienne et son apôtre* 181).

³⁷ D'AGOSTINO, *Storia della vita del Venerabile Giustino* 126.

³⁸ Cf CELESTINO DA DESIO, *Vita di Abuna Jacob* 277-278, 352-353, 368-369, 400.

In quell'occasione, con le lacrime agli occhi il De Jacobis narrò la divisione tra le sedi di Pietro e quella di Marco, paragonando tale separazione a quella dei figli di Giacobbe che avevano odiato il loro fratello Giuseppe. Dopo aver sottolineato la disgrazia della divisione dal vicario di Cristo, frutto del peccato dei cristiani, egli stesso si presentò quale apostolo riconciliatore, a costo di ogni sacrificio e concluse il suo discorso invitando tutti a collaborare all'unità delle due Chiese sorelle.³⁹

Partendo da queste sue convinzioni, uno degli obiettivi della sua attività catechistica fu quello di aiutare la gente a liberarsi dall'ignoranza storica; secondo il De Jacobis, infatti, ciò che rafforzava la separazione dell'Abissinia da Roma era proprio la mancanza di reciproca conoscenza.⁴⁰ Per questo, scrivendo a Propaganda Fide circa le sue aspettative relative al viaggio con gli abissini a Roma, sottolineava che tale viaggio doveva essere l'occasione per far sperimentare loro la realtà della chiesa di Roma e la sua secolare sapienza. Egli sperava che i delegati, giunti a Roma, avrebbero potuto dire «come disse una antica loro Regina [del re Salomone]: “quello che gli occhi miei ora veggono è assai più di quello che i miei orecchi hanno udito narrare di te o mio re”».⁴¹

Con vero tatto ecumenico, lungi dal preoccuparsi di fare proseliti, il De Jacobis puntava sulla conoscenza critica e personale della verità. Quando conversava sul primato di Pietro o sul ruolo del Papa e del Magistero il criterio da lui seguito era sempre quello di aiutare l'altro in una ricerca personale della verità. Egli, specialmente con i monaci, esponeva il suo pensiero in maniera chiara, avvalendosi della Sacra Scrittura e della Storia della Chiesa, lasciando che ognuno prendesse posizione in modo critico, anche se dai suoi discorsi e dal suo linguaggio traspariva il suo amore per il Sommo Pontefice. Testimonianza chiara in tal senso è quella che il De Jacobis diede una domenica di giugno del 1860, quando trovandosi ammalato a Massawa, fece una omelia che agli ascoltatori sembrò un testamento.

«Se qualcuno sia dall'Europa, sia dall'Etiopia pretendesse convincervi che la fede da me predicata è falsa o senza utilità guardatevi dall'ascoltarlo.[...] Se fosse il pontefice di Roma che parlasse contrariamente alla mia dottrina, allora siate docili e ditemi anatema».⁴²

³⁹ Cf *Giornale* I, 92-100 (vedi Appendice).

⁴⁰ Cf *Lettera a PF* (Cairo 21 gennaio 1842).

⁴¹ *Lettera a PF* [s.d.].

⁴² TROISI Angelo, *La Gemma dei preti della Missione*, in *Il Ven. Giustino De Jacobis e la scuola Apostolica* 5 (1932) 219.

Il De Jacobis, mentre cercava di stabilire relazioni cordiali e accoglienti che favorissero il dialogo e il confronto storico tra ortodossi e cattolici, contemporaneamente infondeva nei piccoli e nei grandi la gioia di appartenere alla chiesa cattolica. Sema'etu, la fanciulla quattordicenne che subì grandi sofferenze per la sua fede, è una delle più belle testimonianze dell'amore alla Chiesa che il De Jacobis era riuscito a comunicare anche ai piccoli. Ella, ai dottori che la intimidivano, rispose: «Come potrebbe egli – l'Abune Selama –, scacciare [dalla fede dei nostri padri] noi che siamo dentro chiusi con le chiavi di Pietro del Romano suo successore?». ⁴³

Da molte altre testimonianze, che per brevità tralasciamo, appare chiaro che per mezzo della narrazione della Storia della Chiesa, il De Jacobis riuscì a suscitare tra gli ortodossi la domanda del perché della divisione e ai cattolici trasmise l'amore e la gioia di appartenere alla chiesa di Roma. ⁴⁴

2.3. *Il tema di Maria*

La chiesa etiopica, come le altre chiese orientali, ha un culto fervente per la Vergine Maria. Secondo la Mariologia etiopica, Maria è la creatura più eccelsa dell'universo, nel cui seno verginale si operò l'ammirabile unione della natura divina con la natura umana. La Mariologia etiopica ha sempre riconosciuto a Maria tutti i suoi singolari privilegi e l'ha invocata con i titoli di Madre di Dio, Corredentrica del genere umano, Mediatrix tra Dio e l'uomo, Avvocata potente, Regina dell'universo, trionfo su Satana e sul peccato, ecc. ⁴⁵

La liturgia, l'arte, l'abbondante letteratura, la devozione popolare sono i riflessi significativi del culto mariano del popolo etiopico. ⁴⁶ Il

⁴³ DE JACOBIS, *Lettera a Don Giuseppe* (Hebo 20 dicembre 1857), in Archivio Generale della Congregazione della Missione (Roma).

⁴⁴ Cf *Giornale* III, 113; 122. Nel *Giornale* si legge pure quanto il De Jacobis aveva annotato in data 31 agosto 1843. Egli parla di una conversazione che un gruppo di abissini faceva vedendo andare in chiesa i cattolici. Tra loro c'era chi li considerava come coloro che hanno rinnegato la loro fede, altri invece affermavano che chi crede nella Chiesa di Gesù il quale ha detto a S. Pietro "su di te edificherò la mia Chiesa" è ritornato alla sua primitiva fede. Segno chiaro che il tema della Chiesa era diventato un argomento di conversazione popolare (cf *Giornale* III, 70).

⁴⁵ Cf AYALA, *La Chiesa Etiopica* 208.

⁴⁶ Cf AGOSTINOS DA HEBÒ, *Gli etiopi e la Madonna: aspetti dogmatici e devozionali*, in *Marianum* 32 (1970) 3, 369-403.

culto a Maria ha conservato il suo fervore, la teologia mariana la sua profondità di contenuto, malgrado alcune controversie che intaccavano anche il culto mariano.⁴⁷

Il De Jacobis, fin dai primi contatti con il popolo abissino, si rese conto di quanto grande fosse la devozione a Maria.⁴⁸ Egli, da parte sua aveva una profonda devozione mariana e quindi si trovò a suo agio nel presentare il ruolo della Madre di Dio nel mistero dell'incarnazione e della redenzione dell'umanità.

Questa profonda intesa fra il De Jacobis e il popolo abissino attorno al tema di Maria influi certamente a rafforzare il carattere mariano della sua stessa catechesi. Il popolo abissino aveva conosciuto i missionari protestanti che disapprovavano il culto e la devozione mariana e per questo li aveva espulsi il 12 marzo 1839.⁴⁹ Il De Jacobis, fin dall'inizio del suo arrivo, aveva invece testimoniato un grande amore a Maria che gli attirò simpatia e accoglienza da parte del popolo. Contemporaneamente in quegli anni, nella doppia famiglia vincenziana, cominciava a diffondersi la medaglia miracolosa e il messaggio che essa racchiudeva. Il De Jacobis accolse questo dono che Maria aveva fatto alla famiglia vincenziana e si impegnò a distribuire e spiegare la medaglia quale mezzo per animare la fede e per diffondere la devozione all'Immacolata. Partendo dall'Italia, infatti, egli aveva portato con sé molte medaglie, un quadro della Madonna che regalò al principe Webie e che fu posto nella chiesa principale di 'Adwa.⁵⁰ In una lettera inviata a Parigi al Sig. Giovanni Battista Etienne, allora Procuratore Generale della Congregazione della Missione, dopo aver comunicato che la medaglia era stata accolta con amore anche dai musulmani, con gioia sottolineava:

«Per me era necessario essere conosciuto sotto qualche rapporto religioso per fare qui del bene, ed al presente ho il piacere di essere conosciuto sotto il nome di Padre Yaqob di Maria».⁵¹

Egli, come espressione della sua devozione mariana, non solo tenne conto delle ventuno feste mariane indicate dal calendario liturgico etiopico, ma dedicò il suo vicariato all'Immacolata Concezione; cercò di rafforzare la "festa del sabato" con quella della Madonna;⁵² tradusse in

⁴⁷ Cf AYALA, *La Chiesa Etiopica* 205-206.

⁴⁸ Cf *Lettera a PF* ('Adwa 2 dicembre 1839).

⁴⁹ Cf CRUMMEY, *Priests and Politicians* 35, 45-46, 50.

⁵⁰ Cf *Lettera a PF* ('Adwa 2 dicembre 1839).

⁵¹ BETTA, *Il primo apostolo* 185.

⁵² Cf *Lettera a PF* (Wegerat 15 febbraio 1848). Come tanti usi giudaici, il sabato

amarico varie preghiere alla Vergine Immacolata e introdusse la pratica del mese di maggio, quali preziosi mezzi di animazione per la devozione mariana;⁵³ celebrò con grande solennità la festa dell'Immacolata Concezione.⁵⁴

Come risposta al suo grande impegno nel far conoscere l'Immacolata, ebbe la gioia di constatare di persona diversi segni di intercessione e di protezione di Maria per il popolo.

A conclusione di queste brevi annotazioni sui contenuti della catechesi del De Jacobis, si può affermare che essa è in linea con uno dei principali criteri della catechesi odierna: *fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo*.⁵⁵ Egli, infatti, con saggezza ed equilibrio è riuscito ad esporre la dottrina cattolica adattandola in formule, espressioni, immagini e concetti comprensibili al popolo abissino, fedele quindi ai destinatari e alle loro esigenze di comprensione.

Da tutto l'insieme si può dedurre che le attenzioni contenutistiche della catechesi dell'apostolo dell'Abissinia non miravano solo a una trasmissione dottrinale, ma soprattutto al contatto vitale con il mistero cristiano, cioè con Cristo, per convertire e far vivere integralmente la fede.

3. Partire da ciò che unisce

Giustino De Jacobis non avrebbe potuto dialogare sui contenuti fondamentali della fede cristiana in contesto etiopico se non avesse avuto una profonda fiducia che l'unità avrebbe prima o poi trionfato. Così si esprime con un suo amico: «Corroborato dalle memorie [...] del] passato ci riuscirò a rinsaldare i legami interrotti per secoli».⁵⁶

Disponibilità, convinzione, apertura e umiltà, atteggiamenti necessari per entrare in dialogo con la chiesa ortodossa erano presenti nel piano d'azione del De Jacobis prima ancora del suo arrivo in Etiopia. È quan-

era festeggiato come la domenica in molte parti dell'Abissinia, specialmente negli ambienti monastici del nord.

⁵³ Cf [Relatio] *Abyssinensis* 283.

⁵⁴ Cf *l.cit.*

⁵⁵ Cf CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi* (1970), n. 160; CONGREGAZIONE DEL CLERO, *Direttorio catechistico generale* (1971), n. 34; GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi tradendae* (1979), n. 55.

⁵⁶ *Lettera a un confratello* ('Adwa 31 maggio 1842), in Archivio Generale della Congregazione della Missione (Roma).

to appare chiaro in una sua lettera del 26 luglio 1839 indirizzata dal Cairo a Mons. Ignazio Cadaloni, segretario di Propaganda Fide, nella quale informava che il patriarca da lui richiesto di dire i motivi per i quali era separato dalla chiesa cattolica aveva risposto semplicemente: «Lo sono», e subito aveva aggiunto: «ma alla fine appartiene al Padre, chiamare a sé lo smarrito figliolo». Continua il De Jacobis: «Da parte mia sono cieco in tutto, e specialmente in sì delicati affari, ma per quanto le stesse mie tenebre mi permettono di vedere, mi sembra che con qualche *Breve*, una qualche significazione di affetto [...], che so io altro si potrebbe, se non confermarlo sempre più in queste lodevoli disposizioni, e rendere sempre più facile il ritorno di questo smarrito Pastore, e del suo considerevole gregge all'ovile di Gesù Cristo».⁵⁷

Premesse ottimali, queste, che avrebbero permesso al De Jacobis di entrare in relazione con la chiesa ortodossa. La sua umiltà gli fa dire: «sono cieco in tutto, e specialmente in sì delicati affari», ma ha la consapevolezza che solo l'amore avrebbe potuto aprire la strada a un dialogo costruttivo.

Il De Jacobis aveva ben capito che essere attento al contesto voleva dire non imporre la tradizione occidentale, ma accogliere quella orientale. A tale fine – come si è visto – egli studiò innanzitutto la lingua ge'ez e l'amarico per poter approfondire personalmente la letteratura religiosa e la storia della chiesa etiopica. Questo approfondimento lo portò a essere attento e ad accogliere “quegli usi” o quegli aspetti della cultura religiosa che, diversi solo nell'espressione, avevano però la stessa base teologica.

3.1. *Un approccio rispettoso e prudente*

L'attività apostolica del De Jacobis in Abissinia, da un lato fu facilitata dal contesto cristiano di antica storia, dall'altro fu ostacolata dalla negativa memoria storica dei primi missionari Gesuiti, memoria ancora molto viva. Per il popolo abissino dire prete cattolico o *Ferengi* voleva dire nemico della fede ortodossa e rivoluzionario politico, colui dal quale bisognava tenersi lontano. Per stabilire un dialogo era necessario prima di tutto cancellare tale pregiudizio. La via per entrare in comunicazione con il mondo abissino fu quella di un approccio rispettoso e prudente. Basta leggere il primo discorso del De Jacobis ai preti abissi-

⁵⁷ BETTA, *Spigolando fra gli scritti* 46.

ni e guardare alla sua “paziente inattività” del primo anno di missione per capire come egli preparò con umiltà e preghiera il dialogo con la chiesa ortodossa.

Il 28 gennaio 1840, a quattro mesi dal suo arrivo in Abissinia, informando Propaganda Fide della situazione dei missionari cattolici e di come venivano visti dagli Abissini, scriveva: «Siamo tollerati ma dobbiamo adoperare tutte le possibili cautele per non irritare gli animi».⁵⁸

L'essere tollerati per il De Jacobis era già una luce di speranza; per mantenerla bisognava però usare molta prudenza, senza rinunciare alla propria identità. I suoi confratelli, padre Lorenzo Biancheri e frate Abatini, pur nel loro grande zelo, non ebbero la stessa sensibilità e lo stesso atteggiamento di rispetto nei confronti degli Abissini. Il De Jacobis in una lettera scritta a Lorenzo Biancheri, rivela un grande rispetto per il popolo e riprende il suo confratello su questo punto:

«Caro mio Signore [...] entro a dirle qualche cosa dei timori che agitano a quando a quando l'animo mio sul male che io il primo e poi quelli che, quantunque virtuosi, non cessano nondimeno di essere come me fragili uomini, possiamo recare alla missione pel desio di fare forse quello che Iddio da noi non vuole, e per mancanza di quella prudente tattica con la quale bisogna trattare gli spiriti deboli di questi poveri Abissini. E per questo che umiliato ed in ginocchio ai suoi piedi ed a quelli del buon fratello nostro Abatini li supplico entrambi a fare seria riflessione, affinché nessuna parola, offensiva l'amor proprio degli Abissini, non esca mai per leggerezza dalla loro bocca. Mostriamo di stimare ed amare tutti: Vostra Signoria vede quante volte io ribatto questo punto. Ciò è perché sono persuaso che se la missione nostra cadrà, ciò sarà per le comuni nostre imprudenze. [...] Prudenza nel parlare agli esterni, prudenza nello scrivere, prudenza senza fine; e si dicano da noi e si scrivano semplicemente quelle cose che edificano».⁵⁹

Usare cautela, essere prudenti e rispettosi, oltre ad essere virtù cristiane da esercitarsi nei confronti di tutti, per il De Jacobis hanno valore di uno stile apostolico che determina la buona riuscita o meno della missione in Abissinia. In questa linea si possono leggere la sua segreta ordinazione episcopale⁶⁰ e le relazioni equilibrate con i politici degli

⁵⁸ Lettera a PF ('Adwa 28 febbraio 1840).

⁵⁹ BETTA, *Spigolando fra gli scritti* 43-44.

⁶⁰ Cf Lettera a PF (Wegerat 15 febbraio 1848); PANE, *Il beato Giustino* 597. Con le continue conversioni e l'aumento della comunità cattolica si sentì il bisogno di un Ve-

imperialismi europei; egli accettò l'aiuto in alcune situazioni, ma conservò sempre la propria autonomia.⁶¹ Fu un metodo vincente; grazie a questa prudenza rispettosa il De Jacobis riuscì a impiantare il cattolicesimo in Abissinia.

3.2. Valorizzazione degli elementi comuni

Un'altra attenzione metodologica del De Jacobis fu quella di valorizzare gli elementi che univano la chiesa cattolica e quella ortodossa. Come già abbiamo accennato nel primo capitolo, questa attenzione a tutto ciò che poteva unire, fu uno dei principali criteri con cui il De Jacobis studiò ed analizzò la situazione religiosa del contesto abissino. Successivamente tale criterio divenne un vero e proprio metodo di azione nell'ambito storico, teologico-dogmatico, liturgico-sacramentale.

Nell'ambito storico, fin dai primi incontri coi preti abissini, come emerge dal suo secondo discorso,⁶² il santo evidenziò la comune storia delle due Chiese. Partendo dalla "comune" origine, l'antica promessa ad Abramo, traccia in modo sintetico il cammino "comune" che nei secoli la chiesa ortodossa e quella cattolica avevano compiuto. Il De Jacobis puntò così a far risaltare il "tempo di unità", minimizzando la parentesi dei secoli durante i quali i cristiani erano stati divisi. Egli evocò spesso un altro elemento importante dei primi secoli del cristianesimo: la figura del primo vescovo cattolico in Etiopia, Frumenzio, la cui memoria era ancora viva tra il popolo.⁶³

In campo teologico il De Jacobis fece un lungo studio e un esame attento dei più autorevoli libri etiopici. Egli, consultando e lavorando con i più istruiti monaci del paese, aveva rilevato che tutti «nel loro cuore ammettevano le due nature in Gesù Cristo ma nell'espone la loro fede

scovo cattolico in Abissinia. Intanto il Montuori pensava di convincere i principi a cacciare l'Abune Selama, già malvisto in tutto il paese, per sostituirlo con un Vescovo cattolico romano. Il Biancheri proponeva un Vescovo cattolico ordinato in Alessandria che potesse risiedere in Massawa, mentre il De Jacobis era del parere che il nuovo Vescovo doveva essere segretamente ordinato e non si doveva mai sapere in tutta l'Abissinia della sua presenza. Questo Vescovo, per volontà di Propaganda Fide, fu lui stesso.

⁶¹ Cf CRUMMEY, *Priests and Politicians* 85.

⁶² Cf *Giornale* I, 92-102 (vedi Appendice).

⁶³ Cf *ivi* 24-25. Nelle pagine 251-276 dello stesso volume del *Giornale* si legge una lunga conversazione tra Giustino e un monaco sui primi quattro Concili Ecumenici. In tale discorso appare chiaro l'intento del santo di fare emergere gli elementi comuni a livello storico e dogmatico tra la chiesa etiopica e la chiesa cattolica.

dicevano tutto il contrario». ⁶⁴ Tale constatazione gli fece capire una verità molto importante: nel cuore del popolo abissino le radici cattoliche non erano mai venute meno; il punto di divergenza si era creato intorno all'antico formulario degenerato lungo i secoli, cioè intorno al credo nicenocostantinopolitano.

Al di là di queste constatazioni positive, il De Jacobis non poteva però ignorare le sottili discussioni cristologiche sorte all'interno della chiesa ortodossa ad opera delle sette. Queste rendevano molto difficile la ricerca dei punti comuni in campo teologico. Il De Jacobis, con molto equilibrio e neutralità, cercò di fare un cammino di unità in tal senso, a differenza dei suoi compagni, come il Biancheri, che ritenevano impossibile il dialogo. ⁶⁵ Per questo, in una sua lettera del 1854 a Propaganda Fide, dopo aver esposto con chiarezza la dottrina delle tre scuole teologiche ortodosse, chiedeva quale di esse fosse da ritenersi più vicina al cattolicesimo e se fosse giusto esigere che i convertiti al cattolicesimo non si chiamassero più con il nome della scuola da cui provenivano. ⁶⁶ Ciò dimostra come il De Jacobis, prima di pronunciarsi in positivo o in negativo su una questione, analizzava e ricercava gli elementi comuni, li sottoponeva a Propaganda Fide, perché ciò che gli stava a cuore era di non creare ulteriori dispute e disunioni. Gli adattamenti e le attenzioni terminologiche, già evidenziate nel libro del catechismo amarico, sono altrettante conferme della grande attenzione del De Jacobis per non cadere nelle inconcludenti discussioni che avrebbero ostacolato la ricerca del dialogo.

Un altro campo significativo nel quale il De Jacobis si impegnò a costruire l'unità fu quello liturgico: adottò, infatti, il rito etiopico (abisino o ge'ez). Propaganda Fide fin dall'inizio dell'apertura della nuova missione in Abissinia, aveva incoraggiato ad adottare il rito etiopico per mantenersi il più vicino possibile alla chiesa ortodossa. Il De Jacobis, quindi, fece sue le sollecitazioni della Chiesa cercando di non latinizzare, ma di formare il clero secondo il rito etiopico. Nella lettera scritta a Propaganda Fide, il 20 febbraio 1845, è espressamente detto il motivo per cui conviene adottare tale rito: «...affin di allontanarci il meno possibile dagli usi legittimi ricevuti in questo paese». ⁶⁷

⁶⁴ *Giornale* III, 30, 50.

⁶⁵ Cf CRUMMEY, *Priests and Politicians* 74.

⁶⁶ Cf *Lettera a PF* (Abissinia 1854).

⁶⁷ *Lettera a PF* (Gual'a 20 febbraio 1845); CRUMMEY, *Priests and Politicians* 80; KEVIN, *The Ebullient Phoenix* I, 88-89.

Sembrerebbe inverosimile, purtroppo dopo più di un secolo e mezzo dalla grande intuizione del De Jacobis e nonostante i chiari orientamenti del Concilio Vaticano II, che parte della chiesa etiopica su questo punto sembra aver fatto passi indietro. Infatti, alcuni missionari in alcune parti dell'Etiopia rendono tuttora difficile l'unità della chiesa cattolica e la sua vitalità pastorale imponendo il rito latino e di conseguenza occidentalizzando l'Etiopia. Tale situazione è tuttora motivo di divergenze e di dissensi.⁶⁸

L'attenzione agli elementi che uniscono e lo sforzo di essere il più vicino possibile alle "Chiese sorelle", è una delle esigenze ecumeniche di grande attualità. Possiamo affermare che il De Jacobis, con le modalità assunte, in qualche modo colmò gli sbagli dei missionari che l'avevano preceduto e fu un precursore di un nuovo stile, quello del dialogo che il Concilio Vaticano II avrebbe valorizzato.

Dall'analisi degli aspetti peculiari della catechesi di Giustino De Jacobis si è potuto rilevare una perfetta coerenza tra identità, contenuti e metodo catechistico. Infatti, la sua catechesi si presenta come:

- una catechesi che tiene conto dell'uomo e della sua reale situazione,
- una catechesi attenta a raggiungere ogni membro senza escludere i piccoli e gli ultimi,
- una catechesi orientata a far raggiungere all'uomo la piena maturità cristiana, aiutandolo a testimoniare Cristo nella vita quotidiana,
- una catechesi con un linguaggio inculturato: attenta alle categorie culturali dei destinatari, ma sempre pronta a una trasmissione corretta della verità.

A livello contenutistico la catechesi del De Jacobis è cristocentrica, con una particolare attenzione ecclesiologica e con una tendenza moralistica e sacramentaria, che si avvalgono della devozione popolare. Il suo metodo si caratterizza per l'attenzione ecumenica, che si traduce in gesti concreti di rispetto, di presentazione oggettiva della verità.

Infine, la catechesi di Giustino De Jacobis è una catechesi coinvolgente, capace di suscitare annunciatori del Regno di Dio, missionari capaci di rendere ragione della propria fede.

⁶⁸ Cf ALAZAR, *Saint Justin de Jacobis* 100-101.

Conclusione

ACCOGLIENDONE LO STILE COMUNICATIVO

Dal seppure rapido excursus storico presentato nelle pagine precedenti è emersa una linea chiara di azione che qualifica lo stile profetico di Giustino De Jacobis. Valutando la sua attività, senza ombra di dubbio, si può affermare che è stato proprio lui l'uomo che ha dato una nuova svolta alla catechesi in Abissinia, terra che è stata teatro della sua opera apostolica. In questo senso il De Jacobis è ancora oggi modello e maestro di una Chiesa che si qualifica come missionaria.

Analizzando i suoi scritti e la sua opera risulta che dalla sua attività catechistica affiorano tre elementi di grande attualità per tutta la Chiesa: la ri-inculturazione del messaggio cristiano, l'attenzione ecumenica e la testimonianza della vita.

Nelle brevi note che seguono diamo qualche indicazione senza pretesa di esaustività. Si vuole solo avviare una riflessione in cui si possono trovare suggestioni per ulteriori ricerche circa la necessità di inculturare il Vangelo per restare fedeli a Dio che comunica con l'uomo parlando il linguaggio dell'uomo.

1. La ri-inculturazione del messaggio cristiano

Il De Jacobis realizzò una catechesi inculturata a vari livelli: valoriale, cognitivo ed espressivo. Egli seppe assumere gli autentici valori della cultura abissina. Cercò pure di riesprimere il messaggio cristiano con il linguaggio popolare locale; aprì nuove vie di formazione catechistica per evangelizzare in profondità.

Tutto ciò fu possibile perché il De Jacobis era diventato "Abissino tra gli Abissini": aveva studiato e praticato la lingua locale, aveva condiviso la vita della gente, aveva preparato collaboratori e ministri della

Parola autoctoni, aveva assunto il rito liturgico etiopico, aveva curato la pubblicazione di libri rispondenti alle concrete esigenze del popolo. In altre parole, il De Jacobis, superando una mentalità diffusa nel suo tempo che identificava il cristianesimo con le forme espressive della cultura europea, ha avuto il merito di dimostrare che il messaggio cristiano non si identifica con nessuna cultura, non va giustapposto né imposto, ma si avvale della stessa cultura delle persone a cui si rivolge. Quindi, lungi dall'imporre la moderna cultura occidentale, egli assunse l'antica cultura etiopica e, così, secondo un detto locale, "edificò la Chiesa cattolica etiopica con le sue stesse pietre".

Quale l'attualità di tutto questo per il nostro tempo? La risposta la troviamo nelle parole di Giovanni Paolo II il quale dice che «l'inculturazione è l'incarnazione del Vangelo nelle culture autoctone e, allo stesso tempo, l'introduzione di queste culture nella vita della Chiesa» (*Slavorum Apostoli*, n. 21).

Come si è detto nelle varie parti di questo studio, la chiesa etiopica lungo i secoli è stata sempre fiera di vedere il cristianesimo quale religione di Stato. Ciò lo ha dimostrato resistendo alle influenze interne ed esterne che pregiudicavano le sue radici cristiane e mantenendo ad ogni costo la sua cultura cristiana.

Oggi, come in tutti i paesi africani, anche l'Etiopia e l'Eritrea si trovano all'incrocio di una transizione culturale, favorita da infiltrazioni ideologiche straniere che minano i valori religiosi del popolo. Negli ultimi decenni, ad esempio, queste due nazioni hanno vissuto il dramma della guerra fratricida sostenuta dall'ideologia marxista, estranea alla loro cultura cristiana. E le chiese locali si sono trovate impreparate a livello pastorale ad affrontare il problema culturale creato dall'influenza marxista. Inoltre, non va sottovalutato il fatto che in quegli stessi anni è stata data priorità alla soluzione dei problemi assistenziali a scapito dell'evangelizzazione stessa.

Grazie alla profonda religiosità del popolo abissino e alla durata relativamente breve del regime marxista, si può tuttavia dire che l'influenza materialista ha avuto poca incidenza sulla cultura etiopica e su quella eritrea. Non si può però negare che tale influenza ha segnato una nuova svolta culturale, tanto che si notano già tracce di indifferenza religiosa, di relativizzazione dei valori cristiani, di un graduale scollamento tra fede e vita. Di conseguenza, la chiesa cattolica in Etiopia e in Eritrea si trova oggi davanti a una grande sfida pastorale che coinvolge l'evangelizzazione e la catechesi: quella di suscitare nei giovani e di fortificare negli anziani la fede cristiana. Ciò richiede un processo di

ri-inculturazione del Vangelo da realizzarsi in fedeltà alle radici cristiane di queste terre e nell'attenzione all'uomo e alla sua realtà socio-culturale.

L'elaborazione di un progetto catechistico all'interno di una pastorale organica diventa, quindi, un'esigenza da non disattendere. Un tale progetto dovrà tener presente la tradizione bimillenaria della chiesa etiopica e di tutto il suo bagaglio culturale. D'altronde qualsiasi progetto catechistico che trascurasse la sua memoria storica rischierebbe di procedere in modo superficiale e poco serio. Pertanto, sull'esempio del De Jacobis, è necessario avvalersi, anche nella catechesi, della ricchezza dei contenuti della liturgia etiopica. Essa, rinnovata sulla misura dell'uomo di oggi, può efficacemente contribuire all'opera di ri-inculturazione. A tal fine non dovrà neppure essere trascurata la ricca letteratura locale. E come ha fatto il De Jacobis, si dovranno pure investire energie nella preparazione di operatori pastorali nonché nell'elaborazione di testi per una catechesi che sia davvero inculturata nella nuova realtà dell'Eritrea e dell'Etiopia di oggi.

2. Attenzione al dialogo ecumenico

Da un primo accostamento al *Giornale* e alle *Lettere* che Giustino De Jacobis aveva inviato a Propaganda Fide si trovano parole come "eretici", "scismatici". Inoltre si viene a sapere che egli fece ribattezzare, sotto condizione, gli ortodossi. Da queste notizie si può rimanere perplessi circa il carattere ecumenico della sua catechesi. Perplessità che cade subito se si considera che tale linguaggio e tale prassi sacramentaria erano legati alla concezione ecclesiologica del tempo in cui il De Jacobis visse. Tuttavia, la sua attenzione ecumenica va oltre la mentalità del tempo. Egli, per il suo grande rispetto nei riguardi della chiesa etiopica, aveva puntato sempre sugli elementi che uniscono, aveva presentato correttamente le verità di fede evitando ogni forma di polemica e di discussioni apologetiche e, soprattutto, aveva dimostrato grande stima ed amicizia verso tutti. In questo modo aveva potuto realizzare una catechesi caratterizzata da una forte sensibilità ecumenica.

La chiesa cattolica nell'Eritrea e nell'Etiopia di oggi si trova di fronte ad una complessa situazione di pluralismo religioso. L'aspetto ecumenico si impone non solo con la chiesa ortodossa, ma anche con le altre confessioni cristiane e non cristiane.

Un progetto catechistico in tale contesto non può, dunque, ignorare

l'istanza ecumenica. Come al tempo del De Jacobis anche oggi è necessario:

- esporre con chiarezza e con carità tutta la dottrina della chiesa cattolica, rispettando l'ordine e la gerarchia della verità come fece il De Jacobis con il suo catechismo;
- presentare correttamente l'insegnamento delle altre Chiese, mettendo in risalto le verità di fede che le differenti confessioni cristiane hanno in comune;
- suscitare e alimentare il desiderio di unità ispirando sforzi sinceri per raggiungerla;
- preparare i cattolici a vivere la loro fede con convinzione, con rispetto e coltivando la conoscenza degli altri;
- discernere tra le verità di fede e il modo di esprimerle.

3. La testimonianza della vita

Il messaggio cristiano è una persona, Gesù Cristo, Verità esistenziale, che non può essere annunciata solo con le parole, ma anche con una vita di piena dedizione a Lui.

Il De Jacobis non ha predicato il Vangelo solo a parole. Ciò che ha reso più incisiva la sua catechesi è stata la santità della sua vita in mezzo agli abissini. Secondo le testimonianze di coloro che sono vissuti accanto a lui, risulta chiaro come egli abbia aperto all'amore a Cristo e alla Chiesa proprio in forza del suo amore verso tutti, della sua umiltà, pazienza, spirito di adattamento, zelo, coraggio, costante vicinanza ai suoi fedeli, attenzione ai più poveri e ai malati, ecc.

L'uomo contemporaneo vive la crisi di sfiducia. Non crede al messaggio disincarnato e ai maestri che non sono anche testimoni, per questo, facilmente confonde le parole con la Parola.

Il popolo eritreo ed etiopico – come si è detto – negli ultimi anni ha sperimentato guerra e ideologie deludenti che l'hanno reso scettico anche in campo religioso: le parole non sono sufficienti per convincerlo, occorrono i fatti.

In tale contesto, dunque, la catechesi può educare alla fede nella misura in cui chi annuncia riesce a comunicare anche con la testimonianza della vita il contenuto dell'annuncio. Ciò significa che la parola di chi catechizza, per essere veicolo della fede deve essere accompagnata dall'impegno della vita espressione di chi nel Cristo vede il senso di tutto. E questo perché la testimonianza, soprattutto oggi, è un fatto indispen-

sabile per l'efficacia della catechesi.

Sintetizzando, si può a ragione dire che l'opera catechistica di Giustino De Jacobis è stata – come si è visto – un'attività inculturata entro ben precise coordinate spazio-temporali e aperta alle istanze di quello che oggi è il dialogo ecumenico. Con uno sguardo retrospettivo, possiamo a ragione affermare che il “passato” del De Jacobis è un'istanza appellante per il presente.

La fedeltà a Dio e all'uomo-in-situazione, il rispetto per il diverso sono oggi, come lo furono per il De Jacobis, le dimensioni socio-culturali, religiosa e testimoniale che strutturano l'atto della catechesi in modo che la Parola di Dio possa continuare a incarnarsi nel tempo e nello spazio. In altri termini, possa inculturarsi. D'altra parte, «il principio fondamentale sempre valido è che l'inculturazione significa incarnazione della vita e del messaggio cristiano in una concreta area culturale, in modo tale che questa esperienza non solo riesca ad esprimersi con gli elementi propri della cultura in questione (il che sarebbe soltanto un adattamento superficiale), ma diventi il principio ispiratore, normativo e unificante, trasforma e ricrea questa cultura, dando origine a una “nuova creazione”».¹

¹ ARRUPE Pedro, *Lettera a tutti i Gesuiti sull'inculturazione (14 maggio 1978)*; cf GEVAERT Joseph, *Catechesi e cultura contemporanea. L'insegnamento della fede in un mondo secolarizzato*, Leumann (Torino), Elle Di Ci 1993.

APPENDICI

I primi discorsi di Giustino De Jacobis ai preti abissini

Dati biografici di Giustino De Jacobis

PRIMI DISCORSI DI GIUSTINO DE JACOBIS

Primo discorso ai preti abissini

Quattro mesi dopo il suo arrivo in Abissinia, il 26 gennaio 1840, Giustino De Jacobis pronunciò il primo discorso ai preti di 'Adwa. Tale allocuzione maturata nel silenzio e nella preghiera manifesta il suo grande amore, la sua incondizionata disponibilità e la sua apertura al dialogo con gli abissini. Esso è riportato nel I volume del *Giornale*, 84-91.

La porta del cuore è la bocca, la chiave del cuore è la parola. Quando apro la mia bocca apro la porta del mio cuore. Quando vi parlo vi do la chiave del cuor mio. Venite e vedete; nel mio cuore lo Spirito Santo ha piantato un grande amore per gli Etiopi cristiani. Ero nel mio paese. Nel mio paese ho saputo che nell'Etiopia eranvi cristiani e ho detto al padre mio, alla madre mia: Padre mio, dammi la benedizione, madre mia dammi la benedizione, perché voglio andare. Figlio mio, hanno risposto, dove? Voglio andare a vedere i miei cari fratelli che sono in Abissinia. Voglio andare a dire a quei cristiani che li amo assai. Figlio e ci lasci? Sì, vi lascio, o padre, e non ci vedremo più, non ci vedremo più. Lunga è la strada. La strada è per deserti, la strada è per mari, ci sono tempeste, ci sono serpenti e leoni. Io morirò prima di tornare, e non ci vedremo più. Il padre mio piangeva, la madre mia piangeva e col pianto mi diedero la benedizione e mi dissero: Va' dunque, figlio mio, dove Dio ti chiama. Va' a vedere i cristiani di Abissinia e digli che noi pure li amiamo, perché abbiamo mandato loro un figlio caro. Quando sentii queste parole piansi e m'inginocchiai e, piangendo inginocchiato, presi la benedizione di mio padre che non vedrò più, di mia madre che non vedrò più, come pare. Oh! Come allora piangevano pure i fratelli miei e le mie sorelle, i parenti miei ed i miei amici! Oh! Come piangevano questi occhi miei! Ma l'amore che io sentivo per voi era grande assai; come la forza della morte. Chiusi gli occhi per non vedere più

tanti pianti, chiusi gli orecchi per non sentire tanti sospiri e mi posi a camminare.

Quante volte sulla strada ho veduto la morte! Quante volte ho detto al Signore: Fammi prima vedere i miei cari cristiani di Abissinia e poi fammi morire se ti piace; così morirò contento. Nel mare pericoli di morte e nei pericoli di morte del mare ho detto: Signore, se ti piace fammi prima vedere i miei cari Abissini e poi fammi morire. Nel deserto pericoli di morte e nel deserto ho detto: Signore, fammi prima vedere i miei cari Abissini e poi fammi morire. Iddio mi ha esaudito. Iddio mi ha salvato dalla morte per farmi vedere i miei cari cristiani di Abissinia. Adesso vi ho veduto, adesso vi ho conosciuto, adesso sono contento, adesso, mio Dio ti benedico e ti dico, se ti piace, fammi morire perché ora sono contento. Se Dio mi lascia un giorno, due giorni, quanti vuole giorni di vita, li debbo spendere per voi perché Dio me li ha conservati per voi. Voi siete padroni della mia vita perché Iddio mi ha data questa vita per voi. Se voi volete il mio sangue, venite, aprite le mie vene, fate-lo scorrere tutto; è tutto vostro, voi ne siete padroni, per le vostre mani io morirò contento.

Se non vi piace di darmi così una morte che io bramo, allora tutta la vita che mi resta la voglio spendere per voi. Se siete afflitti, io verrò a consolarvi in nome di Gesù Cristo. Se voi siete poveri, io verrò a soccorrevi in nome di Gesù Cristo. Se siete nudi, vi darò fin la mia veste per coprirvi, se siete affamati vi darò fino il mio pane per satollarvi. Se siete ammalati vi verrò a visitare. Se volete che vi insegni quel poco che so, lo farò con grande piacere.

Su questa terra non ho più padre, non madre, non più patria. Solo Dio mi resta e il caro cristiano d'Abissinia. Chi possiede questo cuore? Dio e il popolo cristiano d'Abissinia. Voi siete adesso i miei amici, voi i miei parenti, voi fratelli e sorelle; voi il mio padre, voi la mia madre. Vedano i cristiani di Etiopia chi sta in questo cuore! Dio e il popolo cristiano d'Abissinia. Io farò sempre quello che vi piace. Volete ch'io stia in questo paese? Io qui starò. Volete ch'io parta di qui? Partirò. Volete che parli in questa vostra chiesa? Parlerò. Volete ch'io stia in silenzio? Vi starò. Io sono prete come voi, sono confessore come voi, come voi sono predicatore. Volete che dica la Messa? La dirò. Non volete? Non la dirò. Volete che confessi? Io confesserò. Volete che non predichi? Non predicherò. Adesso che vi ho parlato, sapete chi sono io.

Adesso che vi ho aperto il cuore, vi ho dato in mano le chiavi del mio cuore. Adesso sapete chi sono io. Se mi domandate dunque chi sono, io vi rispondo: un cristiano di Roma, amante dei cristiani d'Abis-

sinia. Se qualcuno vi domanda: Chi è questo straniero? Rispondete: Un cristiano di Roma che ama i cristiani d'Etiopia più dei suoi parenti, più dei suoi fratelli, più della sua madre, più del suo padre, perché ha lasciato gli amici, i parenti, i fratelli, il padre e la madre, per venirci a vedere, per dichiararci il suo amore.

Sono quattro mesi dacché sono nel vostro paese, voi mi avete veduto, mi avete trattato, voi mi avete conosciuto. Ditemi: vi ho dato scandalo? Ditemi: Vi ho fatto del male? Credo di no. Ma se non vi ho dato scandali, se non vi ho fatto male, neppure vi ho fatto del bene. Da oggi in poi, io voglio mutare. Io sarò non solo come il vostro amico, ma ancora come il vostro servo. Avete bisogno di me? Venite che farò tutto per voi. Se non volete venire, chiamatemi a tutte le ore, in tutti i tempi. Sono tutto per voi, lo ripeto. Voi, Signore, nel cui cospetto io sono, voi sapete che quando parlo così non mentisco.

Secondo discorso ai preti abissini

Il secondo discorso è un'allocuzione di portata ecumenica. Giustino De Jacobis, dopo aver ricordato i secoli in cui la sede di Pietro (Roma) e la sede di Marco (Alessandria) erano unite, sollecita a ritornare all'unione iniziale della Chiesa. È tratto dal I volume del *Giornale*, 92-102.

Dopo quaranta secoli di desideri, di preghiere, di pianto dei patriarchi e dei santi profeti, comparve fra noi il Messia. Che non fece, che non disse, che non patì per far rifulgere agli occhi chiusi degli uomini la luce della sua dottrina! Col suo sangue fondò la Chiesa, voi lo sapete. Il suo Capo fu San Pietro, come dice il Vangelo. San Pietro dopo essere stato sette anni in Antiochia, dopo avere predicato nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nella Bitinia, andò a stabilire la sua sede a Roma. San Marco andò con San Pietro a Roma, come un discepolo presso un maestro. Da Roma, san Marco fu da San Pietro mandato in Alessandria. E mentre San Pietro era in Roma e san Marco in Alessandria, San Pietro amava San Marco come figlio suo e San Marco rispettava san Pietro come padre, come Vicario di Gesù Cristo. Voi come sapete San Marco morì in Alessandria l'anno 63 di Gesù Cristo, come San Pietro morì l'anno 66 in Roma. In Alessandria fu creato il successore di San Marco discepolo di san Pietro. In Roma fu creato Lino, successore di San Pietro. Dei due chi fu il Capo della Chiesa? Voi lo sapete che la Chiesa di Gesù Cristo non può restare senza Capo. Il primo Papa è Ge-

sù Cristo; in luogo poi di Gesù Cristo fu San Pietro. Morto San Pietro, ditemi, chi fu il Capo della Chiesa? Voi lo sapete come me e rispondete: il successore di San Pietro fu il Vescovo di Roma. Eccoci d'accordo, noi crediamo allo stesso modo.

Per quattrocentocinquanta anni credevano così anche i Patriarchi d'Alessandria. Che bella amicizia, quale amore tra il Vescovo di Roma, successore di San Pietro, e il Patriarca d'Alessandria, successore di San Marco! Come San Pietro aveva amato San Marco, così i Patriarchi d'Alessandria amarono e rispettarono il Papa di Roma. Questi santi Patriarchi d'Alessandria, per esempio un san Cirillo, un Sant'Atanasio, che predicavano in quei tempi felici? Predicavano: il Vescovo di Roma è il Capo della Chiesa; chi non conosce il Capo della Chiesa, non conosce la Chiesa; chi non conosce la Chiesa è fuori della Chiesa, chi è fuori della Chiesa è come un ramo secco di un albero che si taglia e si getta ad ardere nel fuoco. E, figlioli, insistevano quei Patriarchi santi e dotti, figlioli, rispettate il Papa di Roma, non separatevi mai dal Papa di Roma. Per quanto tempo durò questo? Per quattrocento e più anni; e poi, e poi?

Ah! Che non posso più parlare, mi viene il pianto a pensare che tutti prima erano uniti come sono uniti i figli di una sola madre, che prima si amavano come si amavano i figli di una stessa madre. E poi? E poi avvenne a noi come ai figli di Giacobbe. Figli dello stesso padre, odiavano il figlio dello stesso padre, lo vollero uccidere, lo vendettero, lo diedero in ischiavitù. Ma giacché ci troviamo a parlare di quei patriarchi, permettetemi una domanda: sapete voi che accadde a quei patriarchi? Giuseppe venduto divenne grande e gli altri che lo vendettero, si morivano di fame. Voi siete separati da Roma. Che vi succedette per questo? Io non voglio dirlo; ditelo voi stessi. Vi riconoscete più per quelli di prima? Dove sono i sapienti, dove sono i santi? A Roma! Roma! Vi vorrei portare tutti con me, per farvi vedere. Voi direste quello che disse la regina vostra Candace quando vide Salomone, non credeva mai tanto! E perché ci siamo noi separati? Io non ho difficoltà a dirvelo se voi volete sentirlo, ma ve lo dirò un'altra volta. Per adesso voglio chiudere col dire: vi ricordate come si abbracciarono i figli di Giacobbe, quando si riconobbero in Egitto? Come pianse Giuseppe, come piansero gli altri patriarchi! Come si abbracciarono e si baciaron! Fecero pace, pace vera. Ah, se potessimo anche noi riconoscerci come fratelli, come figli della stessa madre insieme abbracciati! Insieme alla medesima Fede, nel medesimo amore; un Dio, una Chiesa, una Fede, un amore! La sola fede di Gesù Cristo conservataci dal suo Vicario, il Ve-

scovo di Roma, il solo amore che insegna Gesù Cristo nel suo Vangelo, ecco quanto vengo a predicare. E non già per guadagno.

Legatemi se vi piace, gettatemi in una prigione, nella più dura; caricatemi di catene; mettetemi in mano al carnefice; mettetemi la testa sotto la sua spada e poi ditemi: perché sei venuto qui? Io vi risponderò sempre e senza timore, aiutato dalla forza di Gesù Cristo; Sono venuto per dirvi che i cristiani di Roma vogliono unirsi ai cristiani di Abissinia; vogliono amarli, essere loro fratelli. Domandatemi ancora: che sei venuto qui a cercare? Vi risponderò: la vostra amicizia, il vostro amore, la salute delle vostre anime.

Se questa mia risposta piace, che più aspettiamo ad unirvi? Io mi chiamo cristiano, romano, cattolico; chiamatemi così voi ancora e tutti insieme predichiamo una fede, una Chiesa, un Amore. In Alessandria vi è un Vescovo cattolico; egli vuole darvi un Abuna cattolico, senza che spendiate il vostro denaro. Se vi piace avere l'Abuna cattolico da Roma, Roma ve lo darà. Se piace la mia risposta, che più aspettiamo ad unirvi nella vera Fede nella quale soltanto vi potete salvare? Se poi la mia risposta non piace, dite al carnefice che mi tagli la testa; sono contento di morire qui per la mia fede, martire di Gesù Cristo, perché la voce del mio sangue sparso ascenda fino al cielo, non per gridare vendetta come il sangue di Abele, ma per chiedere di voi misericordia, come il sangue di Gesù Cristo, per il quale io voglio morire. Ed allora forse, Gesù vi manderà un altro uomo, non come me, pieno di peccati, ma santo che vi venga a predicare queste stesse cose che io vi predico. Voi l'ascolterete, vi convertirete; voi sarete cattolici, voi morirete cattolici; i vostri figli saranno cattolici; e vivranno cattolici nella fede di San Pietro che è la fede di Gesù Cristo e tutti sarete salvi: Amen.

DATI BIOGRAFICI DI GIUSTINO DE JACOBIS

- 1800: *9 ottobre*. Giustino De Jacobis nasce a San Fede, diocesi di Muro Lucano (Basilicata), da Giovanni Battista e da Maria Giuseppina Muccia. Settimo di quattordici figli. Famiglia benestante.
10 ottobre. Battesimo nella chiesa parrocchiale.
- 1814: Trasferimento della famiglia De Jacobis a Napoli.
- 1818: *17 ottobre*. Ingresso di Giustino nel noviziato dei Missionari di San Vincenzo de' Paoli a Napoli.
- 1820: *18 ottobre*. Dopo due anni di noviziato Giustino emette i voti religiosi. Subito dopo inizia, sempre a Napoli, gli studi ecclesiastici di filosofia e di teologia.
- 1824: *12 giugno*. Ordinazione sacerdotale nella Cattedrale di Brindisi.
Novembre. Giustino inizia il ministero della predicazione.
- 1834: *6 febbraio*. Superiore della casa di Lecce.
- 1837: *26 ottobre*. Morte del padre di Giustino.
- 1838: *16 aprile*. De Jacobis è nominato superiore della Casa dei Vergini a Napoli, e qualche mese dopo consultore provinciale.
21 giugno. Morte della madre di Giustino.
Ottobre. Il card. Filippo Fransoni, prefetto della Congregazione di "Propaganda Fide", parla a Giustino della missione in Abissinia. Giustino è pronto ad accettare con il consenso dei suoi superiori religiosi.
30 novembre. La missione di Abissinia è accettata dal superiore generale della Congregazione della Missione.
- 1839: *10 maggio*. Dopo essere stato a Parigi Giustino è nominato dalla Congregazione di "Propaganda Fide" Prefetto Apostolico "Abissiniae et finitimarum regionum".
24 maggio. Partenza da Civitavecchia con p. Luigi Montuori.

29 ottobre. Arrivo ad 'Adwa nel Tigray e incontro con il p. Giuseppe Sapeto.

1840: 26 gennaio. Primo incontro di catechesi fatto dal De Jacobis in lingua amarica a una decina di persone.

Marzo. Costruzione in 'Adwa della prima casetta in muratura.

1841: 20 gennaio. Una deputazione abissina parte da 'Adwa per chiedere in Egitto al Patriarca Copto Ortodosso un abuna per l'Abissinia. A capo della deputazione ras Webie del Tigray ha voluto il De Jacobis, che poi guiderà la stessa deputazione in Italia e in Terra Santa.

17 e 29 agosto. A Roma udienze del Papa Gregorio XVI alla deputazione.

1842: 12 maggio. Ritorno della deputazione ad 'Adwa.

1844: 2 maggio. Abiura nella mani del De Jacobis del debtera Ghebre Mika'el.

Fine anno. Fondazione del primo seminario (collegio) indigeno a Gol'a, dedicato all'Immacolata.

1846: Istituzione del nuovo Vicariato Apostolico dei Galla, già parte della missione dell'Abissinia. Mons. Guglielmo Massaia, primo Vicario Apostolico, è ospite di Giustino De Jacobis a Gol'a.

1847: 6 luglio. Istituzione del Vicariato Apostolico dell'Abissinia con a capo il De Jacobis, vescovo titolare di Nilopoli.

23 novembre. Fuga da Gol'a di Mons. Massaia a causa della persecuzione di Abune Selama. Lo segue dopo pochi giorni il De Jacobis.

1849: 8 gennaio. Consacrazione del De Jacobis, fatta da Mons. Massaia in una cappella improvvisata sulle coste di Massawa in una situazione di grave pericolo e di persecuzione.

1853: 2 ottobre. Consacrazione episcopale del p. Lorenzo Biancheri come coadiutore del De Jacobis, fatta dalla stesso Mons. De Jacobis nella chiesa di Halay.

1854: 4 marzo. Il De Jacobis entra in Gonder in piena notte con pochi discepoli.

15 luglio. Giustino e dei suoi discepoli vengono perseguitati e imprigionati dall'abune Selama per la loro fede.

26 novembre. Liberazione di Giustino dal carcere e sua espulsione dal paese. Vi ritorna poi in incognita e negli anni seguenti vive a Massawa e ad Halay.

- 1855: *13 luglio*. Ghebre Mika'el muore martire della fede, sfinito per gli stenti e i tormenti.
- 1860: *12 gennaio*. Arrivo ad Halay del confratello p. Carlo Delmonte che sarà l'erede spirituale del De Jacobis.
Febbraio. 22 giorni di dura prigionia del De Jacobis per aver favorito la missione Russel.
31 luglio. Morte di Giustino De Jacobis nella valle dell'Alighede mentre era in viaggio verso Halay.
3 agosto. Sepoltura della salma a Hebo.
- 1939: *25 giugno*. Giustino De Jacobis dichiarato Beato da Pio XII.
- 1975: *26 ottobre*. Giustino De Jacobis è dichiarato Santo da Paolo VI.

INDICE

<i>Presentazione</i>	5
<i>Sommario</i>	7
<i>Sigle e abbreviazioni</i>	8
Introduzione	9
Bibliografia	15
1. <i>Fonti principali</i>	15
2. <i>Studi su Giustino De Jacobis</i>	16
3. <i>Studi storici sull'Etiopia</i>	18
Cap. I: Una missione a sfondo ecumenico con precedenti difficili	21
1. <i>La chiesa etiopica: inizio, consolidamento del cristianesimo e allontanamento da Roma</i>	21
2. <i>Tentativi di dialogo tra Roma e l'Etiopia</i>	27
2.1. Francescani e Domenicani	27
2.2. La presenza dei Gesuiti	29
2.3. L'invio di Mons. Tobia Ghiorghis Ghebregziabhier	34
3. <i>Giustino De Jacobis e la rifondazione del cattolicesimo in Etiopia</i>	37
Cap. II: La profezia di Giustino De Jacobis: una tessera nel mosaico della storia abissina	43
1. <i>Abissinia: terreno di azione</i>	44
1.1. Nel tessuto della storia senza compromessi	44
1.2. Una Chiesa con cui entrare in dialogo.....	46
2. <i>La forza profetica di un "piano di azione"</i>	49
3. <i>Alla scuola della vita</i>	54
3.1. Impatto con la situazione religiosa abissina	55
3.2. Osservatore attento della vita quotidiana	60

3.3. Approccio alla realtà dell'educazione	62
Cap. III: Condizioni per una catechesi efficace	65
1. <i>Fare la verità nella carità</i>	65
1.1. La consegna delle "chiavi del cuore"	66
1.2. In viaggio alla ricerca della verità	69
2. <i>Costruire su solide basi</i>	74
2.1. La preparazione del Catechismo	74
2.2. La fondazione di Centri di formazione.....	77
3. <i>Alla ricerca di annunciatori della Parola</i>	81
3.1. Reclutamento di catechisti indigeni	81
3.2. La donna educatrice di donne.....	84
Cap. IV: La Parola di Dio fa la sua corsa	91
1. <i>Una catechesi integra e sistematica</i>	92
1.1. Nuovo stile di fare catechesi	92
1.2. Nuovi strumenti per comunicare la fede	94
1.3. Coinvolgere, accompagnare e responsabilizzare.....	95
2. <i>Un annuncio rivolto a tutti</i>	97
2.1. Incontri in famiglia.....	97
2.2. Annunciare camminando	99
3. <i>Una catechesi che passa attraverso la testimonianza</i>	100
3.1. Sempre pronti a rendere ragione della speranza.....	100
3.2. L'efficacia dell'esempio	102
4. <i>Una catechesi che si avvale dell'occasionalità</i>	104
4.1. Elementi caratterizzanti l'annuncio.....	105
4.2. Occasioni da non perdere	107
Cap. V: Per una catechesi fedele al contesto	111
1. <i>Il Catechismo in amarico per la realtà abissina</i>	111
1.1. La struttura del Catechismo.....	112
1.2. Gli adattamenti teologici, liturgici e disciplinari	115
1.2.1. Adattamenti teologici	116
1.2.2. Adattamenti liturgico-disciplinari.....	120
2. <i>I temi emergenti nella catechesi di Giustino De Jacobis</i>	122
2.1. Il tema di Gesù Cristo	123
2.2. Il tema della Chiesa	124
2.3. Il tema di Maria.....	126
3. <i>Partire da ciò che unisce</i>	128
3.1. Un approccio rispettoso e prudente.....	130
3.2. Valorizzazione degli elementi comuni	131
Conclusione: Accogliendone lo stile comunicativo	135

1. <i>La ri-inculturazione del messaggio cristiano</i>	135
2. <i>Attenzione al dialogo ecumenico</i>	137
3. <i>La testimonianza della vita</i>	138
Appendici:	
Primi discorsi di Giustino De Jacobis	143
<i>Primo discorso ai preti abissini</i>	143
<i>Secondo discorso ai preti abissini</i>	145
Dati biografici di Giustino De Jacobis	149